



Sbilanciamoci!



## I nuovi grandi Cina, India, Brasile, Russia

di Vincenzo Comito

sbilibri 6 | [www.sbilanciamoci.info/ebook](http://www.sbilanciamoci.info/ebook) | novembre 2012

[www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)

# I nuovi grandi

Cina, India, Brasile, Russia

di Vincenzo Comito

La campagna Sbilanciamoci! e il sito **www.sbilanciamoci.info** sono autofinanziati.

Per contribuire alle iniziative e sostenere il lavoro che ha prodotto questo e-book versa un contributo:

- online, all'indirizzo [www.sbilanciamoci.info/Finanziamoci](http://www.sbilanciamoci.info/Finanziamoci)
- con un bonifico sul conto corrente bancario intestato a:  
Lunaria" n° 1738 – IBAN IT45L050180320000000001738  
Banca Popolare Etica, Via Parigi 17, 00185, Roma  
specificando la causale "contributo per sbilanciamoci.info"  
e indicando il proprio nome e cognome.
- al momento della dichiarazione dei redditi,  
destinando il tuo 5 per mille a Lunaria (codice fiscale 96192500583).

[www.sbilanciamoci.info/ebook](http://www.sbilanciamoci.info/ebook)  
sbilibri 6, novembre 2012

**Questo e-book può essere scaricato gratuitamente dal sito**

[www.sbilanciamoci.info/ebook](http://www.sbilanciamoci.info/ebook)

I contenuti possono essere utilizzati citando la fonte: [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)

#### **Grafica**

Progetto di AnAlphabet,

[analphabeteam@gmail.com](mailto:analphabeteam@gmail.com)

Adattamento e realizzazione di Cristina Povoledo

[cpovoledo@gmail.com](mailto:cpovoledo@gmail.com)

Roma, novembre 2012

---

## **Indice**

7 Prefazione

9 Introduzione

### **La Cina**

13 La Cina si avvicina

13 Lavoro e bilancia commerciale in Cina

19 L'economia cinese è in difficoltà?

25 I grandi sommovimenti del lavoro in Cina

31 Se anche la finanza cinese scricchiola

36 La disuguaglianza in Cina

40 Commerci e non solo. Si allarga la rete cinese

45 Frenata controllata per l'economia cinese

### **Brasile, Russia, India**

51 India: sviluppo economico, poco sostenibile

57 Il Brasile, tra rottura e continuità

63 Russia, il problematico risveglio dell'economia degli oligarchi

69 Dubbi e zavorre sul miracolo indiano

74 Le sfide di Dilma e i problemi del Brasile

### Il nuovo ruolo dei paesi emergenti

81 Il Giappone, gli Usa e la fabbrica del mondo

86 I paesi del Bric: similitudini e differenze

91 Berlino guarda a est, Washington si allontana

96 Bric: lotta per la supremazia industriale

100 Crescita e contraddizioni dei paesi emergenti

104 Il futuro dei Bric

## Prefazione

Giovanni Balcet

La crisi economica e finanziaria detta “globale”, esplosa nel 2008 e tuttora in atto, ha in realtà investito principalmente l'Occidente, a partire dagli Stati Uniti, e quindi l'Europa, con la crisi dell'euro e del suo progetto di integrazione politica. In realtà, un gruppo importante di paesi detti “emergenti” (nozione evolutiva e un po' scivolosa), a partire da Cina e India, è stato toccato in misura poco sensibile dalla crisi, trovandosi anzi opportunità di ulteriore espansione, in particolare attraverso acquisizioni all'estero di imprese in difficoltà.

A tale fenomeno, che sta ridisegnando in profondità l'economia globale, si è finora concessa poca attenzione in Italia, dove una scarsa sensibilità politica e culturale, alimentata da un cattivo giornalismo, ha contribuito a diffondere persistenti luoghi comuni. È quindi particolarmente utile l'iniziativa di *Sbilanciamoci!* di riproporre sotto forma di ebook la raccolta di diciannove articoli di Vincenzo Comito, pubblicati tra l'aprile 2011 e il settembre 2012, e dedicati ai BRIC, fortunato acronimo per quattro dei principali paesi emergenti, Brasile, Russia, India e Cina. Si tratta di un lavoro di taglio giornalistico (e giornalistiche ne sono le fonti), di alto livello e molto ricco di informazioni, che può rappresentare un'ottima base di partenza conoscitiva per affrontare in modo critico e analitico le diverse dimensioni e sfaccettature di questo tema di importanza decisiva. Un'attenzione particolare è riservata, per il suo ruolo decisivo, alla Cina, a cui sono dedicati otto capitoli del libro.

Gli argomenti trattati includono l'evoluzione congiunturale dei “nuovi grandi”, per quanto riguarda i ritmi della crescita, l'impatto della crisi globale, il commercio internazionale e le politiche economiche; ma anche decisive questioni strutturali, come la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, o i vincoli alla crescita di natura ambientale o demografica. È sempre alta l'attenzione ai fattori istituzionali e sociali, come ai rapporti di potere interni e internazionali.

Va rilevata positivamente la puntuale attenzione dedicata al tema dei movimenti sociali e degli scioperi in Cina, conseguenti alle forti tensioni sul mercato del lavoro, soprattutto nelle regioni più ricche, che sono stati all'origine di rilevanti aumenti salariali: un fenomeno clamorosamente sottovalutato in Occidente, e a suo tempo segnalato su *Sbilanciamoci!*.

Un altro aspetto molto apprezzabile di quest'opera è dato dal fatto che i Bric sono visti nel contesto delle relazioni economiche internazionali: non solo nell'ambito asiatico (Giappone e Corea del Sud), ma anche nei confronti degli Stati Uniti e della Germania. Di particolare interesse l'analisi dell'evoluzione delle politiche asiatiche di quest'ultimo paese, in particolare nei confronti della Cina.

È inoltre da sottolineare positivamente l'attenzione di Comito per il fenomeno, relativamente recente, degli investimenti diretti all'estero delle nuove multinazionali, cinesi soprattutto, ma anche indiane, russe e brasiliane. La novità è rappresentata dal fatto che tali investimenti non sono più solo "sud-sud" (indiani e cinesi in Asia, brasiliano in America latina), ma anche e in misura crescente "sud-nord", ovvero acquisizioni in Europa, Stati Uniti e altri paesi Ocse. Si tratta di una sorta di rovesciamento del paradigma delle delocalizzazioni. Il fatto che un'impresa cinese o indiana, basata quindi in un paese a bassi salari, ne acquisisce un'altra (ad esempio in difficoltà a causa della crisi) in Germania o in Svezia, dove i salari sono molto più alti, può apparire paradossale. Certamente pone una sfida considerevole alla tradizionale teoria dell'economia internazionale, basata sul paradigma della "dotazione fattoriale" alla Heckscher-Ohlin-Samuelson (Andreff e Balcet, 2013). Molte delle operazioni internazionali di questi nuovi attori multinazionali in effetti corrispondono a strategie di tipo "asset seeking", ovvero hanno per scopo principale l'acquisizione di risorse strategiche, quali tecnologie e marchi, di cui l'impresa investitrice è sprovvista. Uno degli esempi più clamorosi è dato dal caso dell'acquisizione di Volvo da parte della cinese Geely nel 2010.

Ne risulta una preziosa visione critica d'insieme, che contribuisce efficacemente alla comprensione del fenomeno delle "potenze economiche emergenti" (Balcet e Valli, 2012), evidenziandone le dinamiche, i problemi irrisolti e le contraddizioni.

#### Riferimenti

Wladimir Andreff e Giovanni Balcet, Emerging multinational companies investing in developed countries: at odds with the HOS paradigm?, *European Journal of Comparative Economics*, 2013 (in corso di pubblicazione)

Giovanni Balcet e Vittorio Valli (a cura di) *Potenze economiche emergenti. Cina e India a confronto*. Bologna, Il Mulino, 2012

## Introduzione

Il testo che presentiamo raccoglie gli articoli che l'autore ha scritto, tra l'aprile 2011 e il settembre del 2012, per una speciale rubrica pubblicata sul sito [sbilanciamoci.info](http://sbilanciamoci.info) e concentrata sullo sviluppo del fenomeno dei cosiddetti Bric, sigla con la quale si fa riferimento, come è noto, a quattro paesi, il Brasile, la Russia, l'India, la Cina, che sono da diversi anni ormai alla testa di un grande fenomeno di sviluppo economico da parte di molti paesi emergenti. Sono così raccolti in volume diciotto articoli, che cercano di seguire passo passo l'andamento di una realtà molto complessa e in forte divenire.

Il materiale è distribuito in tre capitoli distinti. Il primo raccoglie i testi dedicati alla sola Cina, di gran lunga il paese più importante degli stessi Bric; il secondo fa riferimento agli scritti relativi agli altri tre paesi; il terzo, infine, allo sviluppo di alcuni temi comuni ed anche al delinearsi dei rapporti con i paesi più ricchi, in particolare con la Germania, il Giappone, gli Stati Uniti.

Al di là del loro carattere contingente, legato per i vari testi a qualche sviluppo particolare, i singoli articoli si sforzano in realtà di prestare attenzione a molte delle tendenze di fondo di tale crescita.

Si tratta, per altro verso, di un processo dalle proporzioni e dalle caratteristiche molto rilevanti, anche se ovviamente non esente da problemi e da contraddizioni profonde, che richiederebbe da parte della stampa e dell'opinione pubblica del nostro paese un'attenzione ben maggiore di quella almeno sino ad oggi ad esso prestata, anche perché le tendenze economiche, sociali, politiche di tali paesi diventano con il tempo sempre più cruciali per l'andamento delle cose in Italia ed in Europa. Si tratta, da questo punto di vista, di uno dei tanti segni della presenza di un rilevante scollamento delle classi dirigenti italiane dalla realtà di un mondo indubbiamente in forte trasformazione, con implicazioni molto rilevanti per il nostro paese.

Partiamo dalla considerazione che la crisi che stiamo attraversando appare insieme una crisi del mondo in senso lato "atlantico", e non una crisi globale, secondo un concetto che viene sottolineato tra l'altro, in effetti, nei paesi asiatici, ed insieme anche una crisi specifica europea e dell'euro ed infine una crisi specifica italiana; tra l'altro, i tre livelli delle difficoltà sono tra di loro allacciati in un viluppo che sembra inestricabile, ma che pure va sciolto per distinguere le importanti particolarità presenti nella situazione attuale.

Ma nello stesso periodo in cui il mondo occidentale precipitava in delle difficoltà di cui ancora oggi non si distinguono chiaramente dei possibili sbocchi positivi, i paesi emergenti hanno continuato, sia pure con qualche difficoltà, la loro corsa allo sviluppo economico e così con la crisi è risultato tra l'altro ancora più evidente come stiamo nella sostanza assistendo in questi anni, apparentemente, ad un grandioso passaggio del testimone, al dislocarsi del centro del mondo dall'Ovest all'Est.

Per altro verso, sembrerebbe ancora una volta confermata la teoria cosiddetta eliodromica, cui faceva riferimento a suo tempo anche Hegel, secondo la quale la storia del mondo seguirebbe il corso del sole. Partita a suo tempo ad Oriente (*ex Oriente lux*), la civiltà che sarebbe appunto nata in Cina ed in India ben prima che in Grecia e a Roma, essa si è poi spostata in Europa, da dove ha proseguito la sua corsa verso Occidente, verso gli Stati Uniti, per poi passare oggi di nuovo ad Oriente.

La nozione di Oriente dovrebbe peraltro essere oggi considerata, più che in quello geografico, in senso culturale, perché fanno anche parte del processo, oltre all'Asia che comunque mantiene oggi la leadership del fenomeno, anche l'America Latina e ormai lo stesso continente africano, che sembra aver anch'esso avviato negli ultimi anni un consistente processo di crescita, pieno anch'esso peraltro di problemi.

In ogni caso, accanto all'incedere dei paesi del Bric, alla cui testa, almeno per quanto riguarda le dimensioni e la dinamicità della sua economia, si pone indiscutibilmente la Cina, va considerato che stanno scalpitando subito dietro realtà economiche come quelle della Turchia, dell'Argentina, del Sud Africa, dell'Indonesia, del Vietnam – per citarne soltanto alcune –, che aggiungono molto spessore ed articolazione alla realtà del processo in atto. A proposito dello sviluppo dei paesi emergenti non facenti parte dei Bric, sono state, tra l'altro, inventate delle altre sigle per classificare una situazione dagli sviluppi sempre più articolati.

I centri studi internazionali prevedono che nel 2030 i sei paesi più importanti del mondo a livello di prodotto interno lordo dovrebbero risultare nell'ordine la Cina, gli Stati Uniti, l'India, il Brasile, il Giappone, l'Indonesia; nessuna nazione europea, purtroppo, neanche la Germania, rientrerebbe in tale classifica, un altro indice dei guasti prodotti dalla disunione del nostro continente, mentre ben quattro paesi su sei farebbero parte invece della pattuglia di quelli oggi classificati come emergenti.

Naturalmente bisogna procedere con cautela nel proiettare al futuro delle tendenze in atto oggi. La storia conosce spesso, a questo proposito, delle giravolte anche improvvise, ma, per quello almeno che oggi si può intravedere, il processo sembra inarrestabile almeno per un certo numero di anni, sia pure, plausibilmente, tra alti e bassi, tra salti in avanti e possibili pause di riflessione.

Non mancano certamente, già adesso, peraltro, dei problemi profondi in tale grande sviluppo, problemi che vanno dalla estesa corruzione, presente in modo grave in tutti e quattro i paesi sopra nominati, alle profonde diseguaglianze, alle questioni ambientali; di tali problemi vanno in ogni caso registrate nei testi presentati delle indicazioni significative.

Va anche sottolineato come, nell'ambito di tale processo, si manifesti anche una rilevante tendenza allo sviluppo di stretti rapporti economici e, in parte anche politici, del tipo Sud-Sud, circuitando così, almeno in parte, l'intermediazione occidentale sino a ieri trionfante.

Per altro verso, l'atteggiamento dei paesi atlantici verso lo sviluppo di queste nuove realtà sembra oscillare costantemente tra conflitto e cooperazione, tra la tendenza a voler instaurare proficui accordi economici con delle realtà ormai incontestabili e quella opposta a cercare di frenare il processo di crescita delle nuove realtà, rifiutandosi ad esempio di cedere il posto che spetta ormai di diritto nei consessi internazionali a tali nuovi paesi e – come nel caso del tentativo in atto da parte degli Stati Uniti di contenere la Cina in Asia o quello a livello di Unione Europea e degli stessi Stati Uniti, che cercano di bloccare in qualche modo la progressione dei prodotti asiatici nel loro mercato interno – arrivando a forme di ostilità economica e politica palese.

La realtà di un mondo oramai evidentemente e strettamente interconnesso, a livello economico, finanziario, politico, con, tra l'altro, la minaccia di un disastro ambientale, oltre che economico, globale e di proporzioni inimmaginabili, imporrebbe invece di cercare con tutti i mezzi un grande accordo per assicurare al mondo nei prossimi decenni delle prospettive di sviluppo pacifiche ed in qualche modo equilibrate.

---

## LA CINA

---

## La Cina si avvicina

Inizia con una rassegna sulle novità nell'economia dell'impero di mezzo una serie di articoli dedicati ai Bric e alla loro conquista economica del pianeta. Il 14 aprile di quest'anno i responsabili dei paesi di Brasile, Russia, India, Cina, insieme a quelli del Sudafrica, si sono riuniti a Pechino, continuando così a seguire un programma di incontri periodici avviato da qualche tempo.

Nella dichiarazione emessa alla fine dell'incontro le cinque nazioni hanno affermato solennemente che esse "guideranno lo sviluppo dell'umanità".

Non sappiamo che peso dare veramente a tale documento ma, in ogni caso, pensiamo che esso tenda a sottolineare in maniera molto netta il cambiamento in atto nei rapporti di forza economici, politici, finanziari, anche culturali, a livello del mondo.

Siffatta dichiarazione ha contribuito a spingerci ad avviare una rubrica, peraltro non necessariamente settimanale, che si concentra sugli sviluppi relativi a tali paesi, soprattutto, anche se non solo, sul fronte economico.

Il primo articolo, visto il peso relativo, attuale e nel prevedibile futuro, dei vari soggetti in campo, non poteva che essere dedicato ad alcuni mutamenti in atto in Cina.

## Lavoro e bilancia commerciale in Cina

### Premessa

La Cina, la cui economia continua a crescere a ritmi forsennati, avendo, tra l'altro, superato la crisi senza quasi sentirla, non cessa di sorprenderci, nel bene e nel male, settimana dopo settimana. Si osservino così, ad esempio, gli sviluppi registrabili di recente sul fronte del costo e della reperibilità della forza lavoro, nonché su quello dell'andamento della bilancia commerciale del paese, tema quest'ultimo collegato in qualche modo al precedente. Peraltro si considerino anche alcune novità non piacevoli sul fronte politico.

### Costo del lavoro e sua reperibilità

Il fronte del lavoro è in forte movimento nel paese, in particolare da quando è stata approvata, nel 2008, la nuova legislazione che migliora in misura rilevante

– anche se non si può certo essere soddisfatti ancora oggi della situazione –, il quadro dei diritti sindacali. Si è assistito, nella seconda metà del 2010, all'avvio di un'ondata di scioperi in molte fabbriche a capitale straniero, movimento non ostacolato dal governo; tali proteste hanno avuto un sostanziale successo.

Così gli ultimi mesi hanno registrato due sviluppi almeno in parte tra di loro collegati: i salari stanno crescendo anche molto fortemente e contemporaneamente molte imprese non riescono a trovare la manodopera che servirebbe loro per espandersi.

Così a Pechino, nello Guangzu e altrove il salario minimo è stato aumentato del 20%. L'ammontare delle retribuzioni è cresciuto anche parecchio di più in molte imprese. Per alcune categorie di operai specializzati sono ormai offerti, almeno in alcune fabbriche, sino a 700 dollari al mese. A questi ritmi, quanto tempo dovrà ancora passare perché i lavoratori cinesi guadagnino come quelli di Mirafiori? Pochi anni, probabilmente.

Per quanto riguarda invece le carenze quantitative di manodopera nelle zone costiere, le più sviluppate del paese, si è cominciato a parlarne già da qualche anno, ma negli ultimi mesi la situazione sembra si stia abbastanza aggravando.

Dietro questi sviluppi stanno diversi fenomeni, alcuni registrabili a livello complessivo del paese, altri che toccano invece in maniera differenziata le diverse aree economiche.

Per quanto riguarda il primo aspetto, bisogna ricordare che le tendenze demografiche in atto mostrano come il numero delle persone in età tra 15 e 24 anni, che si affacciano appena sul mercato del lavoro, abbia raggiunto nel paese la sua punta massima nel 2005, con 227 milioni di unità, mentre ci si attende che esso si ridurrà presumibilmente a soli 150 milioni nel 2024 (Jacob, Waldmeir, 2011). D'altro canto, a livello geografico, in passato tale mercato era alimentato dalle decine di milioni di persone che, per trovare un'occupazione, erano costrette a trasferirsi, in condizioni spesso molto disagiate, dalle regioni interne verso quelle costiere.

Ora lo sviluppo economico di tali aree più remote, processo peraltro al momento ancora abbastanza diseguale e alimentato anche dal trasferimento verso l'interno di molte imprese alla ricerca di manodopera e di un suo costo più basso e, più in generale, di minori costi di produzione, insieme a un aumento dei salari in tali aree, trattiene una parte almeno della manodopera negli insediamenti più prossimi alle loro aree di origine.

### **L'aumento del costo del lavoro è un problema per la competitività del paese?**

Naturalmente tutto questo sta in particolare contribuendo, come già accennato, a far lievitare in maniera rilevante i salari in tutto il paese.

Questi aumenti di costo della manodopera, insieme con quello, almeno altrettanto rilevante, delle materie prime – fenomeno quest'ultimo dovuto ai forti aumenti di prezzo registrati di recente sui mercati mondiali –, nonché infine a quello tendenziale dei rapporti di cambio con il dollaro, non tendono forse a spingere le produzioni cinesi fuori mercato a livello internazionale?

In realtà, agiscono in controtendenza forze potenti e il risultato finale appare così molto meno drammatico di quanto potrebbe sembrare a prima vista.

Intanto, mentre aumentano i salari, aumenta fortemente anche la produttività del lavoro. Per esempio, nel settore dell'abbigliamento, tra il 2003 e il 2010, essa è cresciuta in media del 13% all'anno (Jacob, Walmeir, 2011).

D'altro canto, la gran parte delle imprese non trova conveniente delocalizzare le produzioni in altri paesi sia per la grande importanza del mercato locale che per la possibilità di spostarsi invece nelle regioni interne dove i costi, pure in aumento, sono comunque più bassi; bisogna ancora ricordare la presenza nel paese d'infrastrutture materiali e immateriali simili per molti versi a quelle dei paesi sviluppati e molto migliori invece di quelle dei paesi vicini, nonché l'abilità e la rapida capacità di apprendimento della forza lavoro locale.

È comunque in atto da parte delle stesse imprese cinesi, oltre che di quelle straniere, uno spostamento relativamente limitato, almeno per il momento, di produzioni in paesi quali il Vietnam, l'India, il Bangladesh, l'Indonesia, ciò che contribuisce anche a tenere bassi i costi degli stessi prodotti cinesi.

Inoltre, il costo del lavoro rappresenta di solito soltanto una frazione relativamente ridotta di quello complessivo delle merci prodotte nel paese; in particolare, nella gran parte dei prodotti esportati, esso pesa tra il 10 e il 15% del totale (Jacob, Giles, 2011).

Infine, spinti dall'aumento dei costi del personale, dalle politiche statali che indirizzano il sistema economico verso produzioni sempre più qualificate, nonché dai loro stessi interessi economici di lungo periodo, le imprese cinesi si stanno muovendo rapidamente verso i livelli più alti nella catena del valore delle produzioni, che tendono ad essere sempre più sofisticate ed a crescente valore aggiunto.



## L'andamento della bilancia commerciale

La crescita del Pil di un paese è affidata a tre fattori: i consumi interni, gli investimenti, l'andamento della bilancia commerciale. Tradizionalmente, lo sviluppo economico cinese si è basato, in particolare, negli ultimi trenta e più anni, sulla spinta portata dagli ultimi due fattori citati; invece, ad esempio, negli Stati Uniti esso è affidato fondamentalmente all'espansione dei consumi.

Ma ora, mentre i consumi interni cinesi crescono fortemente e gli investimenti continuano a svilupparsi in misura ancora più sostenuta – il loro costante aumento sta del resto al centro degli interessi del blocco di potere che governa il paese –, interessanti e, almeno in parte, inaspettate novità sembrano registrarsi sul fronte del commercio con l'estero.

Le cronache economiche registrano così il fatto che nei primi tre mesi del 2011 la bilancia commerciale è andata in rosso, sia pure soltanto per circa 1 miliardo di dollari (Reuters, 2011), contro invece un surplus di 13,9 miliardi ottenuto nel corrispondente periodo dell'anno precedente. Nel 2010 solo in un mese si era registrato un fenomeno analogo.

Vero è che nella prima parte dell'anno la situazione dei commerci di Pechino è sempre tradizionalmente la meno favorevole e la situazione dovrebbe migliorare notevolmente nei prossimi mesi; appare anche vero che una parte rilevante dello squilibrio dipende dal forte e recente aumento dei prezzi delle materie prime di cui il paese è un importatore fondamentale. Ciò non toglie che la notizia abbia avuto un rilievo importante sui media internazionali.

Intanto si tratta del primo deficit trimestrale dal 2004, anno in cui il paese si trovava peraltro in una situazione molto diversa.

Dal lato delle esportazioni, l'apprezzamento sia pure moderato dello yuan rispetto al dollaro – si tratta di circa il 4,5% complessivamente dal giugno del 2010, quando la moneta locale ha ricominciato a rivalutarsi nei confronti del biglietto verde – e la crescita dei livelli di inflazione sembrerebbero portare a dei risultati. Ma bisogna considerare che, in realtà, le esportazioni sono comunque cresciute nel periodo del 26,5% rispetto ai primi tre mesi dell'anno precedente. Peraltro, le importazioni sono aumentate ancora di più, sino al 32,6%. I prezzi dei prodotti primari – materie prime ed energia – sono lievitati del 29,7% nello stesso trimestre (Reuters, 2011).

In ogni caso, il deficit del primo trimestre 2011 viene dopo che a partire dai primi mesi del 2009 e sino ad oggi la crescita delle importazioni è sempre stata

più elevata di quella delle esportazioni, indicando un trend che tende a consolidarsi nel tempo. Esso appare a questo punto un riflesso, oltre che dell'aumento dei prezzi delle materie prime, anche della tendenza alla crescita dei consumi interni, obiettivo apparentemente primario delle autorità di governo nell'ultimo periodo.

Negli ultimi anni, più in generale, si va registrando una riduzione del surplus commerciale del paese. Si è passati da un avanzo di 290 miliardi di dollari nel 2008 ad uno di 196 miliardi nel 2009, ad una cifra leggermente più ridotta nel 2010 – 183 miliardi –, mentre ci sono ora tutte le premesse perché il 2011 veda un'ulteriore riduzione di tale livello. Si stima al momento che si arriverà a stento ai 150 miliardi. C'è anche chi prevede che esso sparirà presto completamente.

A questo punto, tra l'altro, la campagna statunitense contro le merci cinesi, favorite da un indebito vantaggio conseguente al rapporto tenuto basso dello yuan contro le altre monete – campagna sostenuta molto tiepidamente o per nulla dal resto del mondo – dovrebbe trovarsi perlomeno in qualche difficoltà ad essere portata avanti. Ma, per altro verso, l'attuale *establishment* repubblicano, nella sua azione politica, non si fa certo scoraggiare dai dati della realtà, su questo come su diversi altri fronti.

## Intanto le cose si complicano sul fronte politico

Contemporaneamente agli sviluppi economici sopra delineati si registra negli ultimi mesi in Cina una stretta abbastanza forte a livello politico, con arresti di dissidenti, maggiori controlli sui cittadini e sui giornalisti, azioni “nervose” in Tibet.

Siamo abituati ad assistere negli anni a un andamento variabile del livello di tolleranza del regime verso le manifestazioni di dissenso, pur nel quadro di un certo e lento miglioramento di fondo della situazione. Ma, di recente, le cose sono peggiorate in maniera imprevista e i fatti sembrano ridurre la possibilità di un ritorno a una maggiore “normalità”. Le ragioni di questo giro di vite sembrano essere più di una e vanno dal timore per il possibile contagio degli avvenimenti africani e arabi, dalla Tunisia alla Siria, sino agli imminenti mutamenti negli alti vertici del paese.

Appare in ogni caso grave che una nazione che si avvia a diventare la prima potenza economica del mondo sia affetta da una tale fragilità politica da non

riuscire a tollerare manifestazioni di dissenso che appaiono comunque marginali. Si tratta di un problema molto rilevante per le prospettive del mondo nei prossimi anni.

### Conclusioni

Molti segnali sembrano indicare che l'economia cinese, per mantenendo una velocità di crociera molto elevata, si stia avviando verso un modello di sviluppo diverso dal passato e più sofisticato. Lo testimoniano, tra l'altro, la crescita dei salari e dei diritti sindacali, l'aumento delle produzioni a maggiore valore aggiunto, un certo riequilibrio del commercio internazionale, una maggiore attenzione ai consumi interni, l'aumento infine dei livelli di protezione sociale, peraltro ancora scarsi.

Questo non significa che non permangano e, per alcuni versi, non si complinchino alcuni problemi di fondo, quali le diseguaglianze di reddito ed altri, apparentemente di tipo più congiunturale, quali la bolla immobiliare nelle grandi città o i livelli di inflazione. Sul terreno politico, poi, sembra diventare più grave, si spera temporaneamente, la situazione dei diritti dei cittadini.

28 aprile 2011

#### Testi citati nell'articolo

Jacob R., Waldmeir P., Chinese companies struggle to find workers, [www.ft.com](http://www.ft.com), 21 febbraio 2011

Jacob R., Giles C., Global economy: an inflated outlook, [www.ft.com](http://www.ft.com), 8 aprile 2011

Reuters, China posts trade deficit in sign of rebalancing, [www.nyt.com](http://www.nyt.com), 10 aprile 2011

## L'economia cinese è in difficoltà?

*Può durare indefinitamente una crescita economica che viaggia al ritmo del dieci per cento all'anno? Ecco alcuni spunti per riflettere in un modo argomentato sulla questione*

“...il modello dell'economia cinese è instabile, sbilanciato, non coordinato e insostenibile...”

Wen Jiabao, 2007

### Premessa

Da quando nel 1979 Deng Tsiao Ping varò la nuova politica economica del paese, che avrebbe portato a una crescita forte dell'economia cinese sino ai giorni nostri, non sono mancati quelli che hanno periodicamente previsto l'arresto del boom e questo per tutta una serie anche plausibile di ragioni. Ma il tempo è paziente e si è incaricato sempre di smentire, almeno sino a oggi, tutti i dubbiosi. Così il Pil del paese si è sviluppato, tra il 1979 e il 2010, a un tasso annuo prossimo al 10%.

Oggi le previsioni di un rallentamento dello sviluppo vengono riproposte da varie fonti ed esse presentano un livello di attendibilità che sembra superare quello solito.

### I critici

Sulla stampa internazionale sono apparsi di recente numerosi articoli che mostrano preoccupazione per l'andamento futuro dell'economia. Ricordiamo un rapporto speciale dell'*Economist* (“Rising Power, anxious state”), nel numero del 25 giugno 2011; uno scritto di M. Wolf sul numero del 15 giugno del *Financial Times*, “How China could yet fail like Japan”; sempre sul *Financial Times*, questa volta del 18-19 giugno, un pezzo di J. Anderlini, “China’s army of migrant workers grows restless” e su quello del 31 maggio, dello stesso autore, “Fate of China property is global concern”; ancora, un editoriale apparso su *Le Monde* del 16 giugno dal titolo “Le modèle chinois pris dans ses contradictions;” sullo stesso numero del giornale un articolo di B. Pedroletti, “Le modèle chinois de controle social est en crise;” ricordiamo poi un ultimo testo reperibile sul numero del 15 giugno a firma di H. Thibault, “L’inflation chinoise reste élevée, tandis que l’éco-

nomie commence à ralentir;” segnaliamo, tra i diversi scritti dedicati dal *New York Times* al tema, uno di D. Barboza sul numero del 20 giugno, “China’s boom is beginning to show cracks, analysts say.” Al coro dei critici si è aggiunto anche N. Roubini, come è segnalato in un articolo di *Le monde* del 15 giugno a firma di M. de Vergès, “Nouriel Roubini prédit un atterrissage difficile.”

Ridotto è invece il numero dei testi più ottimistici sulla questione. Segnaliamo, tra questi, un articolo di Yukon Huang sul *Financial Times* del 25 giugno, “The myth of China’s unbalanced growth”, nonché uno scritto dello stesso Wen Jaobao, apparso sul *Financial Times* del 24 giugno. Inoltre, nel supplemento dell’*Economist*, sono riportate delle analisi di A. Kroebel della FK Dragonomics e di L. Kuijs, della Banca Mondiale, importanti esperti dell’economia cinese, che vanno anch’essi nella stessa direzione.

### I problemi rilevati

I critici sottolineano almeno sette questioni, alcune di tipo strutturale, altre, invece, di carattere, almeno apparentemente, più congiunturale.

Li elenchiamo di seguito.

#### a) i problemi economici

1) M. Wolf, appoggiandosi anche alle analisi di M. Pettis, dell’università di Pechino, ricorda che il 12° piano quinquennale prevede un forte mutamento nella velocità e nella struttura dello sviluppo economico del paese. Esso indica che il tasso di crescita del Pil scenderà al 7% annuo e che l’economia passerà da uno sviluppo centrato sugli investimenti a uno focalizzato sui consumi. Wolf e Pettis sottolineano le rilevanti difficoltà di una tale trasformazione. In un modello di sviluppo quale quello attuale, sostengono gli autori, il contenimento dei consumi gioca un ruolo centrale nel sussidiare gli stessi investimenti. Rimuovere tale freno rischia di portare a una forte caduta nei livelli di produzione e degli investimenti, come è accaduto del resto in Giappone negli anni ‘90. Appare difficile per un paese che investe ogni anno il 50% del suo Pil ridurre fortemente tale percentuale in maniera ordinata. Per altro verso, alcuni autori, tra i quali Pettis e Roubini, sottolineano la crescente caduta nei livelli di produttività degli stessi investimenti, il cui finanziamento sta, d’altro canto, aumentando in maniera rilevante il livello di indebitamento pubblico. Nessun paese, afferma Roubini, può concentrare il 50% del suo Pil in nuovi investimenti senza doversi

alla fine confrontare con una sovracapacità produttiva immensa e una altrettanto rilevante difficoltà a restituire i debiti contratti allo scopo;

2) nel supplemento dell’*Economist* già citato, in un secondo testo precedente (*Economist*, 2011), nello scritto di Wolf e in uno di Magnus (Magnus, 2011) viene ricordato il problema della “trappola dei paesi a medio reddito”. Si fa riferimento al fatto che, spesso, a un certo punto dei processi di sviluppo di un paese, la crescita rallenta o svanisce del tutto. Così, guadagnare per un certo periodo terreno sulle nazioni già sviluppate è molto più facile che raggiungerle. Secondo le analisi sviluppate da alcuni studiosi (Eichengreen, Park, Kwano Shin, 2011) la soglia critica può essere fissata al livello di 16.740 dollari di reddito pro-capite misurato con il criterio della parità dei poteri di acquisto. Soltanto il Giappone, la Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore sono riusciti a fare il salto negli ultimi 60 anni. Il fatto è che man mano che l’economia cresce essa diventa più complessa e richiede, per continuare a svilupparsi, grandi mutamenti strutturali, tra i quali una molto maggiore capacità di innovazione (prima, aumentare la produzione era più semplice e bastava copiare quello che avevano già fatto i paesi ricchi) e la messa in opera di istituzioni di grande qualità, in particolare nell’area legale. Il problema, su questo ultimo fronte, è che la riforma si scontrerebbe in Cina con il primato del partito sullo stato e sul potere giudiziario. Per altro verso, dal punto di vista più strettamente tecnico, un rischio rilevante è quello che un paese emergente possa, a un certo punto, perdere competitività nelle industrie *labour-intensive* e non riuscire però a trovare nuove fonti di crescita;

3) Anderlini fa riferimento, nel suo scritto del 31 maggio, al tema delle attività immobiliari. L’autore ricorda come il settore sia alla fine cruciale anche per il buon andamento dell’economia globale. La Cina consuma sino al 50% della produzione mondiale di alcune *commodity* chiave come cemento, materiali ferrosi, acciaio e carbone, mentre il settore delle costruzioni è alla radice di questa domanda. I governi locali, per andare avanti, dipendono poi finanziariamente dalla vendita di terreni agli immobilari. L’attuale livello di crescita record del settore, parallelamente a un costante e rilevante aumento dei prezzi, non è però sostenibile nel lungo termine;

4) come sottolinea H. Tibault su *Le monde*, il livello dell’inflazione suscita molte preoccupazioni; esso ha raggiunto il tasso del 5,5% a maggio del 2011, contro un obiettivo dichiarato del governo per l’intero anno del 4%. E questo

malgrado gli sforzi importanti per frenare il fenomeno, attraverso in particolare quattro aumenti successivi dei tassi di interesse e nove incrementi del livello di riserva obbligatoria per le banche. Tale aumento è, da una parte, una conseguenza dell'atteggiamento monetario lassista tenuto negli scorsi anni per superare la crisi economica mondiale, dall'altra esso è anche da collegare all'aumento internazionale dei prezzi delle materie prime e dell'energia. Ora, la crescita dei prezzi in un paese ancora emergente come la Cina porta instabilità e scontento sociale. D'altro canto, la stretta creditizia in atto rischia di frenare la crescita dell'economia, come sembrano indicare le cifre recenti che mostrano in particolare un rallentamento della produzione industriale;

5) sul fronte finanziario, secondo alcuni (Rabinovitch, Anderlini, 2011), l'indebitamento del settore pubblico potrebbe aver raggiunto livelli critici. Secondo le cifre ufficiali esso sarebbe pari almeno al 20% del Pil. Ma se aggiungiamo i debiti contratti dalle amministrazioni locali arriviamo al 47%; se sommiamo ancora quelli inesigibili delle grandi banche pubbliche e altre voci, raggiungiamo il 70%; ma, secondo alcuni studiosi, in realtà, se considerassimo anche tutte le garanzie pubbliche fornite alle imprese e diverse altre questioni, ci avvicineremmo al 150%, cifra molto diversa da quella ufficiale.

Per quanto riguarda il settore bancario, esso negli scorsi anni ha sostenuto la crescita dell'economia in un momento difficile aumentando fortemente il livello dei finanziamenti al sistema delle imprese; ma questo potrebbe comportare una forte crescita dei prestiti dubbi. Il governo riesce poi sempre meno a governare il credito, sia per lo sviluppo di un settore finanziario clandestino, sia anche per l'espansione di un sistema bancario ombra (Sender, 2011);

#### b) i problemi sociali e politici

6) il modello cinese di controllo sociale appare oggi in crisi, come ricorda su *Le monde* B. Pedroletti. Mentre le minoranze etniche si mostrano sempre più inquiete, nelle città la corruzione esaspera la popolazione, mentre la borghesia emergente sembra accettare sempre di meno di non avere alcuna voce negli affari che la riguardano. Soprattutto viene ricordato il problema dei migranti, circa 150 milioni di persone che sono per il giornale "i grandi perdenti del miracolo economico cinese". Essi, che hanno contribuito in misura fondamentale allo sviluppo degli ultimi trent'anni ricavandone pochi vantaggi e godendo di pochi diritti, ora si vanno svegliando, come mostrano i disordini che si sono

svolti di recente nella provincia del Guangdong, cuore dell'apparato produttivo del paese. Se essi non saranno assorbiti nella società urbana e non saranno loro riconosciuti i diritti dovuti, le agitazioni continueranno a crescere. Tutto questo mentre i salari stanno aumentando fortemente sotto la spinta delle lotte dei lavoratori; tale aumento minaccia la competitività dell'industria;

7) bisogna infine mettere in rilievo che ai problemi ricordati si aggiungono anche delle tensioni di tipo politico, originate da una parte da una certa dialettica in seno al partito tra i sostenitori di una linea "conservatrice" e quelli di una linea "riformatrice", in presenza anche di un rinnovamento della dirigenza del paese l'anno prossimo, dall'altra dai timori di un possibile contagio della primavera araba.

### Conclusioni

Cosa si può pensare delle analisi sin qui ricordate?

Intanto va sottolineato che alcuni dei testi citati prevedono una caduta drastica e rapida del tasso di crescita del Pil del paese. Altri pensano invece che la diminuzione sarà relativamente moderata e/o avverrà in tempi più lunghi.

Per quanto riguarda alcune delle questioni specifiche sollevate, si può dire che in relazione ai tassi di inflazione, lo stesso Wen Jiabao, nell'articolo da lui scritto, annuncia che il fenomeno è ormai sotto controllo e alcuni dati usciti subito dopo il suo intervento sembrano dargli in qualche modo ragione.

Sul livello degli investimenti, Kroeber e Kuijs pensano che il loro forte sviluppo non porterà affatto a una situazione di sovracapacità; anche se il rapporto tra investimenti e Pil appare molto elevato, in realtà il totale degli stessi investimenti accumulati sino a ora appare ancora basso rispetto alle necessità del paese. Yukon Huang sottolinea come una fetta cospicua di tali investimenti si concentri poi nel settore immobiliare, area nella quale il paese deve ancora recuperare le carenze dell'epoca di Mao. Pure il basso livello dei consumi sul Pil non appare inusuale per un paese in via di industrializzazione, sottolineano altri, come è successo anche agli Stati Uniti durante il periodo della sua industrializzazione nel ventesimo secolo. In relazione al presunto alto livello di indebitamento del settore pubblico, alcune fonti, quale la Chartered Bank, ricordano che in realtà, se misurato con i criteri internazionali, esso si può stimare al livello dell'80% del Pil, percentuale simile o inferiore a quello di diversi paesi occidentali e molto più ridotta rispetto a quella di Stati Uniti, Giappone, Italia. Per quanto riguarda

ancora il fenomeno della trappola dei paesi a medio reddito, ci sono segni per Kroeber che fanno pensare che la Cina riuscirà a evitarla. Sul tema dei lavoratori migranti, per la verità lo stesso Anderlini, nel suo articolo del 18-19 giugno, mostra come siano stati compiuti dei progressi rilevanti.

Alla fine, l'ipotesi di una rilevante crisi dell'economia cinese, che non è comunque da escludere, esce però, a parere di chi scrive, meno probabile di quanto possa sembrare a prima vista. Il gruppo dirigente cinese, che è sempre stato capace di superare gli ostacoli che gli si sono parati davanti, potrebbe riuscire, sia pure con qualche fatica, ad andare oltre anche alle difficoltà presenti e la crescita potrebbe continuare a essere elevata ancora per un periodo di tempo rilevante, date anche le grandi potenzialità presenti ancora nel paese.

Questo non significa che chi scrive non auspichi riforme profonde del modello di sviluppo cinese, che portino, tra l'altro, a una forte riduzione nei livelli di disuguaglianza tra i suoi cittadini, a una rilevante crescita dei servizi di welfare e a una maggiore democrazia politica ed economica.

6 luglio 2011

#### Testi citati nell'articolo

Eichengreen B., D. Park, Kwano Shin, *When fast growth slow down: international evidence and implications for China*, NBER working paper, marzo 2011

Magnus G., China can yet avoid a middle-income trap, [www.ft.com](http://www.ft.com), 29 giugno 2011

Rabinovitch S., Anderlini J., Extent of local debts in China laid bare, [www.ft.com](http://www.ft.com), 27 giugno 2011

Sender H., China's old bad banks run new risks, [www.ft.com](http://www.ft.com), 28 giugno 2011

## I grandi sommovimenti del lavoro in Cina

*La grande officina del mondo cresce ancora, sposta gli impianti in aree meno intasate, con una manodopera di più modeste pretese (e fornite perfino di treni)*

“...l'economia cinese soffre di una seria mancanza di bilanciamento, di coordinamento e sostenibilità nel suo processo di sviluppo...”

Hu Jintao

### Premessa I

Nell'ultimo periodo la questione del lavoro ha registrato delle grandi novità in Cina. Hanno influenzato i mutamenti, tra l'altro, la tendenza relativamente recente a un'importante crescita dei salari nel paese, parallelamente a un miglioramento, almeno relativo, delle norme che reggono i diritti sindacali dei lavoratori e, più in generale, ad alcune spinte governative tese a cercare di riorientare l'economia, nonché alcune conseguenze portate nel paese dal perdurare della crisi occidentale. Si susseguono varie ipotesi su quello che potrà succedere in futuro, mentre comunque la realtà si sta muovendo in maniera decisa. Il testo che segue cerca quindi di elencare alcune delle principali tendenze in atto, nonché di analizzare qualcuna delle ipotesi messe in campo dai commentatori.

### Premessa II

Bisogna ricordare, come fa ad esempio in un recente articolo J. Anderlini (Anderlini, 2011), che lo sviluppo cinese si è basato, sino a ieri, sul basso livello di costo alcuni dei principali fattori di input, il lavoro, il capitale, l'energia e la terra. Questo tipo di sviluppo è ora arrivato in sostanza al capolinea; tra le manifestazioni più evidenti della sua crisi potenziale stanno la forte crescita delle disuguaglianze sociali e il grave degrado ambientale. Ma ora la terra è sempre più scarsa e più cara e il costo del lavoro sta crescendo di più del 20% all'anno, mentre entrano in crisi anche i prezzi bassi del credito e dell'energia.

L'attuale gruppo dirigente del paese si trova di fronte all'immane compito di cambiare in corsa il modello di sviluppo, come promette di fare il nuovo programma quinquennale per il periodo 2011-2015. Tale piano, com'è noto, punta tra l'altro a spostare, il motore dell'economia dagli investimenti e dalle

esportazioni verso i consumi interni. Un aspetto fondamentale di questa trasformazione riguarda il costo del lavoro. Lo stesso governo ha dichiarato di recente che esso mira a far sì che i redditi medi della popolazione crescano più velocemente del Pil.

### **Un ripensamento nei processi di delocalizzazione delle imprese estere verso la Cina?**

Una importante questione riguarda le possibili conseguenze che l'aumento dei costi del lavoro – anche con l'approvazione recente di una norma che obbliga le imprese multinazionali a pagare dei rilevanti contributi sociali per i loro dipendenti non cinesi (Branigan, 2011) –, nonché il miglioramento dei diritti sindacali nel paese avrà sulla localizzazione futura degli investimenti delle imprese estere e su quelli delle stesse aziende cinesi.

A questo proposito è stato pubblicato di recente uno studio del Boston Consulting Group (Bcg, 2011), secondo il quale l'aumento del costo del lavoro in Cina sta cambiando le convenienze economiche globali del settore manifatturiero e potrebbe contribuire alla creazione di 2-3 milioni di posti di lavoro in più negli Stati Uniti entro il 2020 per effetto del ritorno nel paese di insediamenti industriali che erano emigrati in Cina nell'ultimo decennio. Questa tendenza potrebbe contribuire, sempre secondo il rapporto, a ridurre in misura rilevante il deficit commerciale degli Stati Uniti con il resto del mondo.

Lo studio della Bcg, pur individuando effettive potenzialità che potrebbero essere innescate dai recenti mutamenti, sembra non cogliere tutta la complessità del reale, al contrario di quanto avviene spesso nelle analisi portate avanti dalle grandi società di consulenza statunitensi.

Vengono elencate di seguito almeno cinque forze che potrebbero operare in controtendenza rispetto a quanto indicato nello studio del Bcg per quanto riguarda la possibile minaccia di un ridimensionamento della convenienza economica del capitale straniero a continuare ad operare massicciamente nel paese:

1) Va considerato nel quadro anche il forte e continuo aumento di produttività che si verifica in Cina e che riduce in misura molto rilevante il peso della crescita del costo del lavoro, come è del resto avvenuto largamente negli ultimi venti anni;

2) bisogna prendere in conto lo spostamento in atto di molte delle imprese localizzate in Cina, sia a capitale nazionale che estero, verso produzioni a maggiore valore aggiunto e a minor peso del fattore lavoro;

3) lo spostamento in atto di molte imprese e di interi settori industriali verso il centro del paese, offre condizioni di sfruttamento della manodopera più favorevoli per le stesse imprese;

4) si può aggiungere la contemporanea crescita del mercato interno, che spinge molte imprese estere a trattarsi comunque nel paese e sta anzi portando all'afflusso di altre realtà imprenditoriali dall'esterno e al potenziamento di molte di quelle già esistenti;

5) infine, non si possono trascurare le politiche governative che tendono a incentivare in molti modi la crescita delle attività industriali ed a spingere verso una loro crescente qualificazione.

Tutte queste forze dovrebbero portare al risultato di un ridimensionamento rilevante delle cifre individuate in specifico dal Bcg per quanto riguarda la convenienza per le imprese Usa, come per quelle di altri paesi, a ritornare a produrre in patria. Si potrebbe anche aggiungere che molte imprese statunitensi, volendo riportare in patria alcuni insediamenti da tempo delocalizzati in Cina, non troverebbero più tutte quelle infrastrutture necessarie per produrre in modo profittevole. Peraltro, bisogna semmai considerare che molte imprese straniere, come anche diverse imprese cinesi, stanno spostando produzioni a più basso valore aggiunto verso altri paesi asiatici, quali il Vietnam e il Bangladesh e certamente molto meno verso gli Usa o la Gran Bretagna.

### **Alcune delle controtendenze in atto**

Noi non abbiamo lo spazio sufficiente per trattare per esteso delle cinque forze sopra elencate; ci limiteremo quindi ad analizzarne brevemente soltanto un paio.

Vediamo intanto i processi di spostamento dell'industria verso il centro del paese. Guardando alla carta geografica dal punto di vista dei livelli di sviluppo economico del territorio, oggi la Cina può essere grossolanamente suddivisa in tre parti; 1) la fascia costiera all'est e al sud con il suo immediato retroterra, la più sviluppata del paese che ora presenta problemi di saturazione, di alti livelli di inquinamento, di elevati costi del lavoro e, qua e là, di carenze di manodopera; 2) la fascia interna intermedia, ora in via di rilevante sviluppo, con una tendenza in corso ad accogliere la dislocazione degli investimenti delle imprese cinesi e straniere, presentando più bassi costi di manodopera e una sua maggiore disponibilità, mentre appare sempre più dotata di infrastrutture adeguate; 3) infine la fascia più esterna, nord-occidentale, che si trova ancora nelle prime fasi dei processi di industrializzazione.

Significativo di questa tendenza allo spostamento verso il centro il caso dell'industria dei computer, come viene riferito ad esempio in un articolo di *The Financial Times* (Hille, 2011).

Spinti proprio da un rilevante aumento dei costi del lavoro, dalla parallela carenza di manodopera e dalla crescita del costo dei terreni per gli insediamenti industriali, i produttori di Pc e i loro fornitori stanno trasferendosi all'interno e in particolare verso le città di Chongqing e di Chengdu, che stanno così diventando le più grandi basi di produzione di Pc del mondo. Ma, contemporaneamente, anche una parte crescente del mercato interno di tali prodotti tende a focalizzarsi nelle stesse aree.

Dal punto di vista logistico, nel frattempo, tali città tendono a essere legate via ferrovia e via aerea con l'occidente con servizi sempre più efficienti. Così, mentre tradizionalmente spedire i prodotti via mare da Shanghai in Europa richiedeva da 24 a 28 giorni, ora l'invio degli stessi verso le identiche destinazioni attraverso la rete ferroviaria con partenza da Chongqing richiede soltanto da 12 a 14 giorni, con evidenti risparmi di tempi e di costi.

Una seconda via di fuga dalla crescita dei costi del lavoro e dalla sua rarefazione quantitativa consiste, come ricordato, nell'innalzamento dei livelli tecnologici delle imprese. In particolare, si può indicare il caso della Foxconn, il gigante mondiale della sub-fornitura nel settore elettronico, come ci informa ad esempio *Le Monde* (Thibault, 2011).

La Foxconn, impresa taiwanese che è stata tra le prime ad aumentare di recente i salari dei suoi dipendenti più che raddoppiandoli, che vede contemporaneamente uscire dalle sue catene di montaggio nella Cina continentale prodotti come l'iPad, i telefoni di Nokia e della stessa Apple, nonché i computer della Dell e di altre marche molto note e che impiega attualmente più di un milione di persone, risultando così essere il più importante datore di lavoro privato del paese, ha anch'essa partecipato all'ondata di insediamenti industriali verso il centro della Cina.

L'impresa ha deciso di recente di varare anche un piano di automazione delle sue fabbriche, installandovi un milione di robot in tre anni, robot che dovrebbero sostituire circa 500.000 lavoratori. Il padrone della società afferma che tale operazione dovrebbe permettere ai suoi dipendenti di occuparsi di compiti più qualificati e tecnologicamente più avanzati senza specificare peraltro se e quanti licenziamenti ci saranno in conseguenza della decisione.

Certo, si può avanzare qualche dubbio sul fatto che il grande processo di automazione alla fine funzioni come programmato; si ricordi, ad esempio, come andò a finire molti anni fa un'operazione simile da noi, sia pure su scala più ridotta, con lo stabilimento Fiat di Melfi. Ciò non toglie che la Foxconn ci provi e che il caso rappresenti un esempio significativo delle spinte in atto.

### Il caso della Hsbc

Possiamo a questo punto ricordare come perdurino comunque anche delle spinte a nuovi insediamenti dei gruppi esteri nell'area cinese. Ricordiamo anche a questo proposito un caso importante.

Sempre *Le Monde* (Gatinois, 2011) e *The Guardian* (Pratley, 2011), tra gli altri, ci informano in effetti di un'altra importante operazione che riguarda il lavoro, questa volta concepita in Europa e non in Asia, ma che tocca comunque anche l'area cinese.

La Hsbc britannica è una delle più grandi banche del mondo; essa ha annunciato, diverso tempo fa, la sua intenzione di trasferire il suo quartier generale da Londra a Hong Kong, decisione che non si è peraltro ancora materializzata e che potrebbe forse essere rivista; apparentemente è in corso in proposito una discreta trattativa con il governo inglese. Se lo spostamento della sede appare ora incerto, quello che è sicuro è che la banca sta tagliando 30.000 posti di lavoro nei suoi uffici in Occidente, cifra che corrisponde al 10% di tutta la sua forza lavoro. L'operazione dovrebbe essere completata entro il 2013, nel contempo portare ad un risparmio di 2,5 miliardi di euro all'anno e assicurare anche una buona redditività all'azienda. Naturalmente, l'annuncio delle drastiche misure che toccano la forza lavoro ha fatto salire nei giorni successivi le quotazioni del titolo in borsa. Il mercato, mai sazio di sangue, giudica peraltro che ulteriori tagli dovrebbero seguire in futuro.

La misura rientra nel quadro di una più generale riduzione degli effettivi del settore bancario in Europa, business alle prese con la crisi partita nel 2008, con quella più recente del debito sovrano, nonché con le nuove, sia pure deboli, regolamentazioni pubbliche del suo operato. Per adattarsi alla nuova situazione le banche stanno ripensando al loro modello di funzionamento. Così il settore, nel nostro continente, ha perso circa 250.000 addetti dal 2007 a oggi e anche le banche italiane sono state toccate dal fenomeno.

Ma l'istituto britannico ha nel frattempo comunicato un'altra notizia impor-

tante: mentre esso licenzierà 30.000 addetti al Nord, ne assumerà, sempre entro il 2013, almeno 15.000 nei paesi del Sud, in particolare a Hong Kong e in Brasile.

Si tratta di un altro segnale, in particolare per la Cina, legato anche alle vicende di Foxconn che ci suggerisce come sia in atto un mutamento rilevante nella composizione della forza lavoro, con la possibile perdita di occupazione per quanto riguarda quella poco qualificata e la crescita invece dei settori a maggiore livello di competenze.

### Conclusioni

Il mutamento in essere nell'economia cinese appare certamente complesso e non scevro di punti interrogativi. È probabilmente vero, come afferma qualcuno, che essa è come una gigantesca macchina che procede a grande velocità e almeno in parte senza controlli verso territori inesplorati e forse pericolosi, ma tale corsa non sembra poter essere fermata, almeno nel futuro prossimo, dagli ostacoli, comunque numerosi e rilevanti, che si vanno parando sul suo cammino, né ancora di meno da tutti quelli che si affannano da moltissimi anni, cifre ed analisi approfondite alla mano, nel cercare di dimostrare che la corsa non può durare. Questo non significa che non si potrebbero verificare, anche a breve termine, processi temporanei di rallentamento della corsa. Ma le opportunità di crescita futura sono ancora enormi, come mostra, tra l'altro, il recente varo di un gigantesco piano governativo per la costruzione in pochi anni di decine di milioni di appartamenti per le classi popolari.

Certo, prima o poi, come dicono i francesi, *tout passe, tout casse, tout lasse*, ma il momento di un crollo dell'economia cinese, sotto il peso delle sue pur evidenti contraddizioni, sembra, almeno secondo chi scrive, ancora lontano.

7 novembre 2011

#### Testi citati nell'articolo

Anderlini J., A workshop on the wane, [www.ft.com](http://www.ft.com), 16 ottobre 2011

Boston Consulting Group, *Made in America, again: why manufacturing will return to the U.S.*, Boston, Massachusetts, agosto 2011

Branigan T., Concerns rise over China's new welfare rules for foreign workers, [www.guardian.co.uk](http://www.guardian.co.uk), 4 novembre 2011

Gatino C., La sino-britannique Hsbc "degraisse" au Nord et embauche au Sud, *Le Monde*, 3 agosto 2011

Hille K., China's computer makers march inland, [www.ft.com](http://www.ft.com), 23 maggio 2011

Pratley N., Will Hsbc's "long journey" take it all the way to Hong Kong?, [www.guardian.co.uk](http://www.guardian.co.uk), 1 agosto 2011

Thibault H., Dans ses usines chinoises, le géant Foxconn va remplacer des ouvriers par des robots, *Le Monde*, 3 agosto 2011

## Se anche la finanza cinese scricchiola

*Mentre l'Occidente è in grave crisi, il sistema finanziario cinese è sotto stress, l'economia frena e l'Fmi propone di ridurre il controllo statale sull'economia*

### Premessa

Mentre il mondo occidentale è toccato da una crisi molto grave, che riguarda sia gli aspetti finanziari che quelli reali dell'economia, una parte consistente dei paesi emergenti, con in testa i cosiddetti Bric, è riuscita sino a oggi a stare abbastanza lontana dalle difficoltà. Tuttavia, in questo momento il riflesso dei problemi dei paesi ricchi e una serie di questioni interne stanno provocando qualche difficoltà anche per i paesi emergenti. Così il Brasile registra un rallentamento del Pil, forse temporaneo, ma comunque abbastanza vistoso, mentre la Russia è alle prese con dei rilevanti problemi politici e con l'incapacità di sviluppare un sistema industriale moderno – i due fenomeni sembrano tra loro collegati –, mentre l'India mostra crescenti tensioni provocate, da una parte, dall'inefficienza della sua classe politica e di governo e, dall'altra, dall'emergere del fenomeno di una vistosa corruzione dei suoi apparati pubblici: anche in India l'economia rallenta e il sogno di superare i ritmi di sviluppo cinesi sembra debba essere accantonato, almeno per il momento. La Cina, infine, che, come al solito, presenta comunque dei risultati migliori di quelli degli altri tre paesi citati, deve confrontarsi con questioni abbastanza complesse. Uno dei nuclei centrali di tali problemi ruota intorno alla situazione e alle prospettive del suo sistema finanziario.

### Il sistema finanziario ombra e la sua dinamica

Per cominciare a concentrare l'attenzione sulle difficoltà attuali del sistema finanziario cinese vogliamo analizzare la questione della crescita recente del sistema finanziario ombra nel paese. Il fenomeno dei sistemi finanziari "nascosti" o comunque lontani da quelli ufficiali non tocca oggi soltanto la Cina o i paesi del Terzo Mondo, ma riguarda anche quelli più sviluppati, dalla Gran Bretagna, con la sua rete di prestatori del giorno di paga – *payday moneylenders*, che anticipano per un breve periodo piccole somme in contanti a chi non riesce ad arrivare al giorno dell'incasso del salario o dello stipendio, esigendo un tasso di interesse che supera, in certi casi, il 4.000% annuo –, al fenomeno giap-



ponese dei *sarakin*, istituti criminali che negli anni novanta prestavano denaro alle piccole imprese giapponesi in crisi, facendo intervenire come esattori le bande del crimine organizzato. Ma esso assume caratteri particolari, come al solito, nel paese asiatico. Il sistema non ufficiale è composto di *trust companies*, banche private, pescecani della finanza, privati cittadini. Mentre le *trust companies*, che costituiscono comunque la parte più importante di tale sistema ombra, sono imprese regolarmente registrate e con un'organizzazione nota, il fenomeno assume anche forme nascoste. Tanto che non ci sono stime realistiche sull'estensione del problema. Quelle della Banca Centrale cinese parlano di oltre 600 miliardi di dollari, pari all'8% dell'ammontare dei prestiti ufficiali all'economia nazionale. Ma i numeri veri dovrebbero essere molto più elevati. *China Confidential* (Kynge, 2011) valuta che il sistema finanziario ombra fornisca persino più credito all'economia di quanto riesca a fare il sistema bancario ufficiale, mentre le stesse banche hanno cominciato a prestare soldi alla rete informale per ottenere maggiori rendimenti dai loro capitali.

Bisogna ricordare che il sistema del credito informale ha radici storiche abbastanza consolidate nel paese: quella che sembra cambiata è l'estensione del fenomeno. In particolare, all'origine di tale crescita sta il fatto che, a partire dai primi mesi del 2009, il governo ha deciso di incoraggiare i governi locali a farsi prestare grandi somme di denaro dal sistema bancario per finanziare un ampio programma di investimenti in infrastrutture, allo scopo di sostenere lo sviluppo economico del paese, che minacciava di rallentare pericolosamente. Così, tra l'altro, le banche hanno accresciuto del 63% i loro prestiti all'economia tra il 2008 e il 2010, per la gran parte al settore immobiliare e delle grandi opere, ai governi locali e alle piccole imprese. Parallelamente, il governo ha cercato di mantenere a livello moderato il costo del denaro, per ridurre il carico di interessi passivi che le stesse comunità locali avrebbero dovuto sopportare. Per farlo, le banche hanno dovuto mantenere contenuti anche i tassi di interesse sui depositi della clientela, in ogni caso molto più contenuti del tasso di inflazione; questo ha spinto progressivamente i depositanti a ritirare una parte dei loro soldi dalle banche e a prestarli invece al sistema finanziario ombra, che tende a pagare dei tassi di interesse molto più elevati.

La risposta delle banche all'esodo di depositi è stata quella di emettere titoli di prestito particolari, che si presentano come strumenti di investimento a breve termine, sono tenuti fuori bilancio e offrono tassi di interesse molto più inte-

ressanti; la manovra ha avuto successo, ma ora le autorità di controllo hanno introdotto diverse restrizioni. In ogni caso, la capacità del governo cinese di controllare il settore finanziario è fortemente messa in discussione.

### La stabilizzazione del sistema bancario

Vediamo a questo punto la questione del settore finanziario in termini più generali. Il governo cinese è intervenuto nell'ottobre del 2011 per cercare di stabilizzare il sistema bancario, che nell'ultimo periodo aveva subito, tra l'altro, una perdita di fiducia degli investitori, con una rilevante caduta dei corsi dei titoli azionari dei vari istituti. Diverse le cause: il timore che il forte incremento dei prestiti alle imprese per superare la crisi comportasse un rilevante e parallelo aumento nei livelli dei crediti inesigibili; il timore di un rallentamento nei tassi di crescita dell'economia cinese; il già citato fenomeno della perdita di depositi del sistema finanziario formale a favore di quello ombra. A tutto questo bisogna aggiungere la delicata situazione del settore immobiliare. Negli ultimi due anni, il comparto stava andando progressivamente fuori controllo, con un andamento dei prezzi delle case che nelle grandi città ha raggiunto incrementi record, oltre che fiammate speculative alimentate da denaro abbondante e a buon mercato. Il governo è poi intervenuto, innalzando a più riprese il livello dei tassi di interesse e quello delle riserve obbligatorie delle banche, fissando inoltre criteri finanziari più stringenti per poter accedere all'acquisto di una proprietà immobiliare. Tale intervento sta ottenendo i risultati sperati, attenuando i livelli di incremento dell'inflazione e raffreddando la bolla immobiliare. Ma tutto questo comporta un pericolo sia per i tassi di crescita complessivi dell'economia (nel 2010 il settore delle costruzioni immobiliari, ora in difficoltà, ha pesato per più del 13% sul Pil del paese e rappresentava il 25% degli investimenti totali) che per la situazione delle banche, che rischiano di veder crescere il livello dei crediti inesigibili. In effetti, molti degli operatori del mercato immobiliare si trovano almeno in crisi di liquidità. Così, è stato annunciato che la Central Huijin, il braccio domestico del fondo sovrano cinese (Cic) e già oggi il principale azionista delle principali banche del paese, acquisterà in misura rilevante titoli azionari delle quattro principali banche nazionali.

Sullo sfondo delle questioni del sistema finanziario risiede una caratteristica particolare del suo rapporto con il potere politico. Il budget pubblico cinese corrisponde ancora oggi, nonostante i progressi dell'ultimo periodo, soltanto

al 25% del Pil – nel 2011 tale livello dovrebbe peraltro salire al 27% –, contro il 40% e anche più di quello della maggior parte dei paesi sviluppati (chi forse troppo e chi invece troppo poco). Dal momento che si tratta di un livello non adeguato a sostenere tutte le attività proprie di uno stato moderno, il governo del paese tende a usare il sistema bancario come un sostituto della spesa pubblica, per finanziare in particolare una parte degli investimenti. In Cina tra l'altro è normale che il governo convochi le banche, e lo fa di frequente, per dettare loro la linea, in particolare se esse debbano espandere o contrarre il livello dei crediti all'economia o se debbano alzare o ridurre il costo del denaro e i tassi di interesse da riconoscere ai depositanti. Agli occhi dell'Occidente, dove una crisi devastante ha mostrato che il sistema finanziario è del tutto fuori controllo e si comporta da padrone rispetto al potere politico, questo può forse apparire una situazione ideale. Tuttavia, anche nel caso cinese non mancano gli inconvenienti. Quando nel 2007-2008 la crisi occidentale ha cominciato a estendersi al resto del mondo e ha lambito pericolosamente anche la Cina, il settore finanziario del paese si trovava in buona forma, anche grazie alla profonda ristrutturazione del sistema avvenuta negli anni precedenti, con la quale al sistema finanziario e alle comunità locali venne dato il compito di finanziare un grande programma di opere pubbliche e di aiutare il sistema delle imprese ad andare avanti, allentando i cordoni della borsa. Oggi la spinta potenziale per un forte aumento della spesa pubblica – da finanziare in gran parte con un rilevante aumento delle imposte – si scontra da una parte con la resistenza politica e sociale a tali mutamenti, dall'altra con la constatazione che il modello alternativo dei paesi occidentali non ha dato una grande prova di sé, come dimostra l'attuale crisi dei budget pubblici sia in Europa che negli Stati Uniti.

Anche per questo il recente studio del Fondo monetario internazionale (IMF, 2011) relativo alla riforma del sistema finanziario del paese, per quanto molto moderato e rispettoso nei toni – bisogna mostrarsi ossequiosi di fronte a un nuovo padrone del denaro –, non sarà accolto con favore nei circoli governativi. Dopo aver sottolineato la crescita rilevante dei fattori di instabilità nel sistema, il rapporto indica la via della riforma nel senso di un progressivo allentamento della presa da parte dei poteri pubblici, insieme a un accresciuto ruolo del mercato, grazie alla liberalizzazione e all'avvio della privatizzazione del sistema: la stessa strada che ha prodotto i ben noti disastri da noi.

## Conclusioni

Il sistema finanziario cinese e la stessa economia del paese si trovano di fronte a difficoltà importanti. Il primo mostra segni evidenti di stress, mentre l'economia sembra frenare la sua corsa. Il rallentamento della crescita nelle esportazioni a seguito della crisi occidentale e i problemi del settore immobiliare pongono delle minacce di rilievo ai tassi di crescita del Pil. Appare evidente, in generale, la necessità di rilevanti mutamenti. Ma sembra plausibile che, come altre volte nella sua storia recente, il paese cercherà di individuare delle vie relativamente originali per far fronte alla situazione, senza ricorrere in maniera acritica a delle formule che hanno fatto il loro tempo da noi.

17 dicembre 2011

### Testi citati nell'articolo

*International Monetary Fund*, People's Republic of China: financial system stability assessment, IMF country report, n. 11/321, novembre 2011

Kynge J., Cracks in Beijing's financial edifice, [www.ft.com](http://www.ft.com), 9 ottobre 2011

## La disuguaglianza in Cina

*In Cina, crescono le disuguaglianze e le tensioni sociali. Nell'ultimo piano quinquennale del governo si promette maggiore giustizia sociale. Ma restano molte incognite*

### Premessa

Tutti sembrano essere d'accordo sulla constatazione che il sistema economico cinese deve essere profondamente riformato. In quale direzione farlo è una questione sulla quale le opinioni sono invece divise, almeno in parte. Tra le stesse élite dirigenti del paese sembra svolgersi una lotta dura su quali debbano essere le scelte da portare avanti nei prossimi anni, come sembra indicare, tra l'altro, la recente caduta in disgrazia di una delle colonne del regime, Bo Xilai, il quale sostiene che è possibile avere insieme un alto tasso di sviluppo del Pil e un'equa distribuzione del reddito (*The Economist*, 2012). A nostro parere, una questione fondamentale che richiede un intervento deciso proprio quella relativa alla cattiva distribuzione del reddito tra le varie classi della popolazione e tra le varie realtà geografiche in cui si articola il paese.

### Le disuguaglianze in Cina e negli altri paesi del Bric

Le disuguaglianze sono fortemente aumentate in Cina insieme ai processi di sviluppo; ad esempio, il coefficiente di Gini è passato da 0,28 nel 1981 a 0,41 nel 2003 e a 0,47 più di recente (secondo alcuni, avrebbe perfino superato il livello di 0,50). Come è noto, un valore di 0 indica una concentrazione nulla dei redditi e un valore di 1 invece una concentrazione massima. È poi molto rilevante la differenza di redditi tra città e campagna. Il rapporto relativo è salito al livello di 3,3 ad 1 nel 2008, la soglia più alta dal momento in cui, circa trent'anni prima, erano state avviate le riforme economiche. Inoltre vanno segnalate le grandi differenze registrabili tra la parte costiera e le regioni più interne del paese (De Vreyer, 2009). Per quanto riguarda il Brasile, l'indice di Gini si colloca a un livello ancora più elevato, intorno a 0,53, posizionando il paese tra quelli con le maggiori disuguaglianze di reddito del pianeta. L'indice comunque è diminuito regolarmente, anche se molto moderatamente, negli ultimi nove anni. Le disuguaglianze toccano anche la dimensione geografica, con un Nord sostanzialmente rurale, povero e con un tasso di scolarizzazione limitato e un Sud più

industrializzato, opulento, scolarizzato (Lambert, 2010). La Russia, infine, ha seguito, sul piano della distribuzione del reddito, un percorso per molti versi simile a quello cinese. Dopo la caduta del comunismo, l'indice di Gini è aumentato del 46% in relativamente pochi anni e da allora ha continuato a crescere; oggi esso può essere stimato intorno al valore di 0,42. A livello territoriale, le maggiori disuguaglianze si registrano tra le grandi città, in particolare Mosca, i cui livelli di reddito si vanno avvicinando a quelli delle metropoli dei paesi occidentali, e il resto del paese, che rimane molto indietro (Comito, 2011). Per quanto riguarda l'India, infine, l'indice di Gini si colloca sorprendentemente intorno alla cifra di 0,31-0,32 per qualche fonte, intorno a 0,37 per qualche altra, comunque a un valore inferiore a quello degli altri paesi, mentre a livello territoriale si riscontrano, come nel caso della Cina, delle grandi differenze tra le zone costiere e quelle più interne. Le tendenze alla differenziazione, comunque, sembrano in aumento anche in tale paese. La situazione dei vari paesi del Bric appare dunque abbastanza differenziata, anche con la presenza di tendenze diverse da paese a paese.

### I rapporti tra crescita economica e disuguaglianze nella teoria economica: una sintesi

S. Kuznets (Kuznets, 1955) aveva individuato, per quanto riguarda la possibile correlazione tra sviluppo e disuguaglianze, l'esistenza di uno schema a U rovesciata: i processi di sviluppo economico porterebbero, in una prima fase, ad accrescere le disuguaglianze di reddito e le condizioni di vita tra le varie fasce della popolazione di un paese e successivamente invece a ridurle. In particolare l'autore sottolineava come in un primo tempo le disuguaglianze aumenterebbero per il trasferimento di una parte dei contadini verso le città. In una seconda fase, invece, le disuguaglianze prima si stabilizzerebbero, poi diminuirebbero per la progressiva riduzione di peso del mondo rurale e l'avanzare dei processi di industrializzazione. Le tesi di Kuznets non hanno peraltro ottenuto l'unanimità. Altri studiosi hanno contestato le sue conclusioni: un economista come P. Salama (Salama, 2009) è arrivato a mostrare come le cose appaiono nella realtà come molto più complesse di quanto indichi Kuznets. Tra l'altro, i processi di sviluppo per Salama oggi sono collegabili almeno a due importanti fattori di disuguaglianza, che operano però anche per i paesi ricchi: da una parte, le tendenze all'avanzamento tecnico e all'innovazione tecnologica, dall'altra quelle, abba-

stanza parallele, di globalizzazione e di finanziarizzazione dell'economia. Le spinte allo sviluppo delle disuguaglianze, comunque, possono essere contrastate attraverso delle idonee politiche pubbliche, che possono andare, come è noto, dalle strategie educative alla manovra della fiscalità, a opzioni specifiche di lotta alla povertà, al cambiamento delle regole per quanto riguarda i diritti di proprietà, ecc. In ogni caso, le tendenze degli ultimi venti anni mostrano in realtà, da una parte, una crescita delle disuguaglianze anche nei paesi sviluppati, con poche eccezioni, mentre, per quanto riguarda i paesi emergenti, si possono riscontrare le situazioni e le dinamiche più varie, come abbiamo del resto già mostrato per quanto riguarda il piccolo campione dei paesi del Bric.

### Perché in Cina le disuguaglianze non si riducono

Ci si può chiedere se e quanto sulla crescita delle disuguaglianze in Cina negli ultimi decenni abbiano influito ragioni ideologiche, che hanno teso a far pensare alle classi dirigenti del paese che le disuguaglianze facessero bene allo sviluppo. E ci si può chiedere anche se una distribuzione del reddito molto diseguale potesse essere organica agli interessi materiali delle classi dirigenti. Si può peraltro essere sicuri che ci sono almeno due altre ragioni che influiscono fortemente sul fenomeno, come viene sottolineato in un testo recente (Yukon Huang, 2012). Esse fanno riferimento da una parte ai limiti dei budget pubblici e del sistema finanziario del paese, dall'altra alle distorsioni evidenti derivanti dal controllo sull'uso della terra e del lavoro. Per quanto riguarda il primo fenomeno, ricordiamo che il bilancio pubblico cinese appare di dimensioni limitate, rappresentando una quota sul Pil che appare sostanzialmente pari alla metà di quella media dei paesi dell'Unione Europea. Di conseguenza, la spesa per il welfare è molto inadeguata, anche se la situazione sembra lentamente migliorare. Parallelamente, il governo fa leva sul sistema bancario per sostenere una parte della spesa – ad esempio quella per le infrastrutture-, che in altri paesi fa carico sui bilanci pubblici. Ancora oggi, alla fine, la spesa pubblica per la salute ammonta soltanto al 2,5% del Pil (The Economist, 2012). D'altro canto, le autorità locali, in assenza di entrate strutturali derivanti dalla tassazione, sono affamate di denaro. Così esse sono obbligate a vendere i diritti all'uso delle terre per far quadrare i conti. Sia pagando poco i contadini e gli altri possessori delle terre sia facendosi pagare molto di più dagli imprenditori del settore edilizio e di quello industriale. la burocrazia locale mette le mani su somme di grande

rilievo. Questo processo, come sottolinea Yukon Huang, offre molte opportunità per i fenomeni di corruzione, mentre alimenta uno scontento sociale crescente.

### Conclusioni

Il livello delle disuguaglianze in Cina, in relazione anche a una crescita della consapevolezza dei loro diritti da parte delle masse, ha contribuito fortemente ad alimentare di recente le proteste di tipo sociale. Il nuovo gruppo dirigente del paese, che si insedierà nei prossimi mesi, dovrà incidere fortemente sul fenomeno. Appare importante a tale fine aumentare fortemente i budget pubblici, attraverso il ricorso a un livello della tassazione molto maggiore, nonché arrivare a un controllo di tipo nuovo sulle risorse del paese. Queste potenziali misure urtano con i grandi interessi consolidati e quindi non appare chiaro se e quanto esse riusciranno ad andare avanti. In ogni caso, nel dodicesimo piano quinquennale varato di recente sono contenute delle importanti promesse in direzione di una migliore giustizia sociale. Staremo a vedere.

22 marzo 2012

#### Testi citati nell'articolo

- Comito V., Il problematico risveglio dell'economia degli oligarchi, [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info), 10 giugno 2011
- De Vreyer Ph., *Pauvreté et inégalités dans le monde*, in a cura di O. Montel-Dumont, *Inégalités économiques, inégalités sociales*, cahier français n. 351, luglio-agosto 2009, La documentation française, Parigi, 2009
- Kuznets S., Economic growth and economic inequality, *American Economic Review*, n. 45, 1955
- Lambert R., Là où le Brésil va..., *Le monde diplomatique*, collezione Manière de voir, n. 113, ottobre-novembre 2010
- Salama P., *Développement, globalisation et inégalités*, in a cura di O. Montel-Dumont, *Inégalités économiques, inégalités sociales*, cahier français n. 351, luglio-agosto 2009, La documentation française, Parigi, 2009
- The Economist*, Satisfy the people, 10 marzo 2012
- Yukon Huang, China growing inequality is undermining the regime, [www.ft.com](http://www.ft.com), 5 marzo 2012

## Commerci e non solo. Si allarga la rete cinese

*Misurando il Pil con il criterio della parità dei poteri di acquisto, forse già nel 2012, l'economia cinese dovrebbe superare anche quella degli Stati Uniti*

### Premessa

Mentre da molti mesi i paesi europei sembrano soprattutto cercare in qualche modo di gestire la crisi dei loro bilanci pubblici e del loro sistema bancario e mentre gli Stati Uniti scalpitano di fronte a dei risultati economici interni non adeguati, l'economia cinese segna qualche rallentamento, a nostro parere probabilmente temporaneo: l'attuale tasso di crescita del Pil si colloca tra il 7,5% e l'8,0% su base annua, livello che dalle nostre parti appare comunque stratosferico.

Nell'ultimo periodo tendono a venire avanti delle novità di rilievo nei rapporti tra la stessa Cina ed alcuni paesi sviluppati molto importanti. Tali novità mostrano come essa sia ormai sempre di più al centro delle relazioni economiche internazionali, mentre indicano nello stesso tempo l'emergere di alcune difficoltà di tipo politico che possono rallentare anche non poco il possibile grande sviluppo di tali relazioni.

Comunque, gli sviluppi indicati vanno inseriti nel quadro di una riprogettazione in atto dell'ordine economico e politico mondiale, che, come quasi tutti ormai sembrano pensare, va nel senso della tendenza del centro dell'economia mondiale a spostarsi verso l'area asiatica. Ricordiamo, in ogni caso, che già nel 2011 il livello complessivo del Pil dei paesi ricchi dovrebbe essersi collocato a un gradino leggermente inferiore a quello dei paesi emergenti, almeno misurando le cose con il criterio della parità dei poteri di acquisto.

### La Russia

Nella prima metà di giugno Putin ha visitato la Cina. In tale occasione i due paesi hanno firmato degli accordi che potrebbero aprire la strada a una più stretta partnership economica e strategica. È stato così fissato l'obiettivo di raddoppiare gli scambi commerciali bilaterali dai circa 83 miliardi di dollari del 2011 ai 200 miliardi del 2020. Si prevede inoltre ufficialmente che gli investimenti cinesi in Russia, ora molto limitati, aumentino di circa 10 volte nell'arco di cinque anni, ma le potenzialità effettive di crescita sono molto maggiori.

I due governi hanno anche annunciato l'avvio di una dozzina di accordi di cooperazione, compresa una joint-venture per lo sviluppo in comune di aerei a lungo raggio. È stato inoltre varato un fondo comune per gli investimenti in Russia, che ha già cominciato a operare. È previsto che in futuro i due paesi, come peraltro più in generale tutti i paesi del Bric, regolino una parte dei loro interscambi nelle rispettive valute. È ancora in discussione, infine, la costruzione di un grande gasdotto, sul quale progetto continua però ad aleggiare un disaccordo sui prezzi di cessione della materia prima.

In astratto ci sarebbe un reciproco grande interesse ad un forte sviluppo dei rapporti economici tra i due paesi; la Russia avrebbe bisogno dei capitali e del know-how cinese per sviluppare le sue grandi risorse, ma anche il suo debole settore industriale, mentre la Cina necessiterebbe delle ricchezze del sottosuolo russo, dal petrolio e gas al legname, mentre vede le grandi potenzialità dei vasti spazi vuoti della Siberia. Si colloca sullo sfondo anche la possibile messa in opera di grandi infrastrutture di trasporto, quale la linea ad alta velocità che, attraversando la Russia, raggiunge l'Europa Occidentale.

Sarebbero coinvolti nei progetti di sviluppo anche gli altri paesi dell'Asia Centrale e in particolare quelli che fanno parte dell'Organizzazione di Shanghai, a partire dal Kazakistan.

Ma la crescita potenziale dei rapporti, che comunque stanno andando avanti in maniera molto significativa, è frenata dalle specifiche e storiche diffidenze tra i due paesi. In particolare, la Russia teme la grande forza economica del paese di mezzo ed esita così a impegnarsi a fondo in direzioni che potrebbero alla fine andare fuori dal suo controllo. Peraltro la Cina non conosce bene il difficile ambiente politico economico e sociale nel quale si svolgono i giochi economici in Russia.

### Il Giappone e la Corea del Sud

È dal 2008 che Cina, Giappone e Corea, i cui rapporti economici si sviluppano a ritmi consistenti, tengono degli incontri politici periodici ai massimi livelli.

Un accordo firmato di recente, nel marzo 2012, dopo lunghissimi negoziati, dovrebbe aprire la strada a più stretti legami economici; l'accordo si concentra sul tema degli investimenti reciproci, che esso cerca di favorire migliorando i meccanismi di tutela della proprietà intellettuale, le procedure di regolamento delle dispute, una maggiore trasparenza nel comportamento dei governi e così via.

I tre paesi, in un incontro del maggio 2012, hanno poi deciso di lanciare dei colloqui ufficiali entro l'anno per arrivare ad un accordo per la creazione di una zona di libero scambio, un'idea che va maturando da circa 10 anni e che sembra ora arrivare ad una applicazione concreta. Mentre la Cina è già il principale partner commerciale degli altri due stati, secondo calcoli approssimativi tale accordo potrebbe portare ad un aumento rilevante del Pil nei tre paesi, in particolare nella Corea del Sud e in Cina.

Una possibile minaccia a tali sviluppi arriva dal fatto che esiste anche un piano di Obama, in qualche modo concorrente, per creare una partnership trans-pacifica, ipotesi al cui studio parteciperà anche il Giappone – che non vede conflitto tra i due potenziali trattati –, mentre saranno assenti la Corea del Sud e la Cina.

Comunque, il potenziale accordo Cina-Giappone-Corea del Sud si inserisce in una più vasta rete di crescenti relazioni interasiatiche, relazioni che tendono inoltre a collegarsi alla Russia e ad ai paesi occidentali.

Per quanto riguarda in particolare il Giappone, da una parte la rivalutazione della propria moneta e l'esistenza di un anemico mercato interno spingono in effetti le imprese del paese ad andare a produrre all'estero, in particolare nel paese vicino, dall'altra le relazioni con la Cina si stanno molto allargando ed approfondendo.

Gli investimenti diretti giapponesi in Cina sono così aumentati del 50% nel 2011, raggiungendo i 6,3 miliardi di dollari e probabilmente aumenteranno ancora in misura rilevante nel 2012, mentre anche quelli cinesi in Giappone tendono ad acquisire rilievo.

In particolare è da segnalare il crescente interesse delle piccole e medie imprese giapponesi, una parte fondamentale dell'apparato industriale del paese, per il paese di mezzo.

Dal giugno di quest'anno, tra l'altro, Cina e Giappone cambieranno in maniera diretta le rispettive monete, abbandonando il passaggio prima obbligato attraverso il dollaro.

I tre paesi ricordati sono però divisi da rilevanti barriere commerciali e da una grande sfiducia reciproca a livello politico, in particolare per quanto riguarda i rapporti cino-giapponesi, avvelenati da ricordi storici molto forti (come del resto quelli tra la Corea e il Giappone) ed ora anche dalle dispute territoriali nel mare della Cina per il controllo di rilevanti risorse energetiche.

## La Germania

*Last but not least*, i rapporti Cina-Germania. C'è stato un incontro al vertice a Pechino nel 2011 e nell'aprile dal 2012 Wen Jaobao ha visitato la Germania. Il paese europeo cerca da parecchio tempo, com'è noto, di ampliare e diversificare i suoi sbocchi, avendo puntato gran parte delle sue carte per quanto riguarda i suoi processi di sviluppo sulla crescita delle esportazioni e degli investimenti all'estero. Dapprima il paese ha tentato di sviluppare le sue relazioni su molti fronti con la Russia, ma pur avendo ottenuto risultati di rilievo – mentre altri potrebbero essere ancora in serbo-, da una parte essi appaiono troppo concentrati sul fronte energetico, dall'altra essi non raggiungono quantitativamente dimensioni tali da potere veramente compensare in maniera adeguata eventuali cedimenti sul fronte dell'export verso gli altri paesi europei. La Russia appare in effetti un partner di taglia non grandissima.

Più di recente l'attenzione si è rivolta alla Cina e, in misura forse minore, ma sempre significativa, agli altri paesi del Bric; con il paese asiatico sembra che si possa intravedere una partnership strategica su molti fronti, al di là di quello strettamente economico. Si è molto speculato sulla vicenda, mentre alcuni hanno pensato che attraverso lo sviluppo di tali rapporti la Germania tendesse a trovare un'alternativa al possibile crollo dell'euro. In ogni caso è difficile non pensare che quella con Pechino stia diventando una relazione molto speciale. I due paesi hanno una struttura economica che per alcuni versi e per il momento almeno appare abbastanza complementare. I cinesi sembrano pensare soprattutto alla Germania, più che all'Europa e del resto la stessa Germania, che ha bisogno di sviluppare ora i rapporti con il paese, non può aspettare che si muova adeguatamente Bruxelles, che è molto lenta e a volte si mostra operativamente ostile nei confronti del paese asiatico.

In ogni caso la stessa Germania copre da sola il 50% di tutte le esportazioni europee in Cina. L'interscambio è sostanzialmente raddoppiato in soli due anni, raggiungendo ormai i 144 miliardi di euro e con l'obiettivo di arrivare a 280 miliardi entro il 2015. Cinquemila imprese tedesche hanno oggi delle filiali in Cina e molte altre si apprestano a farlo, mentre gli investimenti diretti stanno anch'essi fortemente crescendo. Anche i cinesi, nel frattempo, aumentano considerevolmente i loro investimenti nella repubblica federale.

C'è chi intravede una possibile alleanza che vada molto al di là dei temi economici, estendendosi in buona misura anche a quelli politici. Del resto, in

questo caso, sembrano assenti le diffidenze e le remore che riguardano invece i casi degli altri paesi sopra citati.

### Conclusioni

Misurando il Pil con il criterio della parità dei poteri di acquisto, forse già nel 2012, se non l'anno prossimo, l'economia cinese dovrebbe superare anche quella degli Stati Uniti. Per continuare a crescere a ritmi sostenuti e consolidare i suoi processi di internazionalizzazione, di fronte alla crisi dei paesi occidentali, da una parte la Cina sta sviluppando notevolmente i rapporti commerciali con l'Africa, l'Asia, l'America Latina, dall'altra, invece, con paesi come Giappone, Corea, Germania, Russia essa cerca di arricchire, oltre che di accrescere, le relazioni in modo che esse vadano al di là dei temi commerciali e coprano un fronte sempre più ampio di interventi.

Di fronte a questi sviluppi l'Unione Europea appare sostanzialmente assente, mentre l'Italia da sola non sembra in grado di essere un partner significativo per il paese asiatico.

Nonostante i notevoli problemi politici cui abbiamo fatto nel testo riferimento, pensiamo che nell'arco dei prossimi 5-10 anni i rapporti economici, ma anche politici, della Cina con gli altri paesi sopra ricordati faranno un grande balzo in avanti, a meno peraltro dello sviluppo di eventi che al momento non si intravedono all'orizzonte.

11 luglio 2012

## Frenata controllata per l'economia cinese

*La Cina continua a crescere, ma non più come prima. Uno sguardo ai numeri del dragone, tra difficoltà congiunturali e trasformazioni strutturali*

### Premessa

Nell'ultimo periodo si va assistendo ad un rallentamento dello sviluppo dell'economia cinese, così come di quella degli altri paesi del Bric. Così, mentre il tasso di crescita del Pil indiano è sceso nel secondo trimestre del 2012 al livello del 5,5% annuo, rispetto ad una cifra che nell'anno fiscale 2010-2011 si era collocata sull'8% e quello del Brasile si è ridotto dal 7,5% del 2010 (ma si trattava, peraltro, di una punta eccezionale) al 2% previsto per il 2012, per quanto riguarda la Cina i dati ufficiali registrano un aumento dell'8,1% nel primo trimestre del 2012 e del 7,6% nel secondo, contro un valore del 9,2% per tutto il 2011 e di oltre il 10% negli anni immediatamente precedenti.

Ci si interroga in particolare sulle ragioni di tale andamento per la Cina, data la sua maggiore importanza a livello complessivo; ci si chiede se esso sarà di breve o lunga durata, quali siano le sue cause e l'eventuale relazione con la crisi dei paesi occidentali. Al tema avevamo già dedicato un articolo qualche mese fa su questo stesso sito, ma ora sembra opportuno riprenderlo in relazione ad alcuni sviluppi che vanno maturando nel grande paese asiatico.

### Le ragioni della crisi

Le difficoltà delle economie occidentali, nonché il rallentamento di alcuni paesi emergenti, creano qualche problema alle esportazioni del paese, che nell'ultimo periodo registrano una dinamica molto poco marcata, ma il fenomeno non sembra tale da influire in maniera veramente importante sull'andamento di un'economia che va diversificando sempre di più le fonti della sua crescita.

Così il paese è passato rapidamente nell'ultimo periodo da un modello precedentemente orientato alle esportazioni e agli investimenti ad uno centrato soprattutto verso gli investimenti e le infrastrutture, mentre ora esso si sta dirigendo verso uno schema che pone come priorità il consumo e gli investimenti (Sender, 2012).

Le ragioni del rallentamento del paese asiatico sembrano essere prevalentemente interne, come del resto per l'India ed il Brasile (forse in quest'ultimo

caso si può registrare una influenza maggiore della domanda estera, ma rivolta peraltro prevalentemente verso la Cina). Esse sono da attribuire soprattutto alla volontà dello stesso governo di mettere sotto controllo alcuni problemi che si andavano accumulando negli ultimi anni ed in particolare lo sviluppo dei processi inflazionistici da una parte, il crescere di una rilevante bolla immobiliare dall'altra.

Le azioni messe in campo a tale fine sono sostanzialmente consistite in una relativamente moderata stretta creditizia ed in una serie di limitazioni per l'acquisto di immobili. L'operazione sembra abbia dato i suoi frutti, tanto che il livello dell'inflazione si è quasi annullato, mentre anche le dimensioni della bolla immobiliare si sono fortemente ridotte.

### Le nuove misure per la crescita

Parallelamente, si stanno attivando misure per la crescita. Sorprendentemente esse non sono venute, almeno sino a questo momento e come in molti si attendevano, tanto dal governo centrale, che si è limitato, oltre che a ridurre i tassi di interesse e il livello delle riserve obbligatorie delle banche, ad accelerare alcuni programmi nel settore delle infrastrutture e dei trasporti e a ridurre le limitazioni per l'acquisto della prima casa; così esso ha annunciato di recente un programma di investimenti di "soli" 125 miliardi di euro. Veniamo invece informati (Pedroletti, 2012) che le grandi città cinesi stanno varando dei rilevanti piani di investimento nei settori dell'industria ed in quello delle infrastrutture. Il totale degli impegni, considerando soltanto tre grandi agglomerati – Tianjin, Chongqing, Changsha – si avvicina sensibilmente a quello del grande piano di rilancio di 4.000 miliardi di yuan, circa 500 miliardi di euro, varato a suo tempo dal governo centrale per rispondere nel 2008 alle conseguenze della crisi globale. A livello dell'insieme degli enti locali qualcuno parla addirittura di una somma che si collocherebbe intorno ai 1300 miliardi di euro (Rabinovitch, 2012).

Peraltro, sono stati avanzati dei dubbi sulla reperibilità dei fondi necessari a portare avanti tutti questi programmi, mentre si è ricordato che il piano precedente aveva portato al varo di diversi progetti poco produttivi, che avevano portato ad un forte aumento dei debiti degli enti locali nonché dei crediti inesigibili del settore bancario.

La debole iniziativa del governo centrale è forse da collegare al cambio

imminente dei vertici del paese – può darsi che i nuovi dirigenti vorranno dare loro stessi il grande annuncio –, o forse essa è legata alle necessarie cautele in ricordo dei problemi posti dal salvataggio del 2008; il gruppo dirigente appare comunque diviso sul tema. Forse ci sono anche delle perplessità sulla desiderabilità stessa di azioni volte ad accelerare lo sviluppo, mentre sembrerebbero prioritarie delle mosse volte semmai a ribilanciare un'economia che appare per molti versi squilibrata.

In ogni caso, i commentatori e gli esperti sono incerti sulle prospettive a breve dell'economia; c'è chi teme una prossima caduta ulteriore dei tassi di crescita e chi invece è fiducioso in una loro rapida ripresa.

### Le trasformazioni dell'economia

Il rallentamento congiunturale si intreccia con i giganteschi mutamenti di fondo in corso nell'economia del paese. Essi si svolgono in varie direzioni secondo le linee delineate da tempo nei piani del governo, ma richiedono grandi sforzi e presentano rilevanti difficoltà di esecuzione:

- abbiamo già fatto cenno al mutamento in atto verso un'economia centrata sui consumi interni e sugli investimenti;
- si assiste inoltre ad un riequilibrio territoriale, almeno parziale, dello sviluppo, con uno spostamento di molti insediamenti industriali dalla fascia costiera, ormai per molti versi intasata, verso le aree interne; nel frattempo si sono moltiplicati gli investimenti pubblici in infrastrutture nelle campagne;
- mentre aumenta a ritmi sostenuti il costo del lavoro, parallelamente migliora il livello tecnologico e il valore aggiunto delle cose che si producono e si registra anche una maggiore diversificazione delle attività. L'economia cinese avanza ormai in tutti i settori produttivi;
- mentre si riduce fortemente il peso sul Pil delle attività agricole e mentre vi diminuisce la percentuale degli occupati complessivi nel settore, sta avanzando fortemente il peso dei servizi.

Da molte parti si sottolinea come l'aumento del costo del lavoro, che è cresciuto in media del 20% all'anno nel corso degli ultimi tre anni, unito alla rivalutazione in atto da tempo della moneta, rischia di minare la competitività del paese. Si sottolinea come negli ultimi mesi molte grandi imprese multinazionali abbiano annunciato piani per l'avvio di nuovi grandi impianti in Asia, ma privilegiando questa volta non la Cina, ma diversi altri paesi.



Qualcuno avanza l'ipotesi che, di questo passo, tenendo conto dell'aumento del costo del lavoro e di quello del valore della moneta, il costo del lavoro cinese sui mercati internazionali si collocherà al livello degli Stati Uniti e della zona euro entro cinque anni (Cosnard, 2012). Si conclude che quindi la competitività dei prodotti cinesi sarà gravemente indebolita.

Ma bisogna considerare che nel frattempo aumenta, come accennato, la produzione di beni a più alto valore aggiunto, nei quali il peso del costo di lavoro è più ridotto (la strategia cinese in questo campo sembra essere a lungo termine quella di lasciare agli altri paesi i prodotti a bassi margini); che poi gli insediamenti industriali servono sempre più a rifornire un mercato interno sempre più grande e meno quello internazionale; bisogna poi considerare che nel frattempo continua ad aumentare fortemente la produttività del lavoro.

### Le disuguaglianze

Ma i fronti su cui potrebbe fare naufragio il modello cinese sono probabilmente altri; essi sono costituiti, a nostro parere, dal problema ecologico e da quello delle disuguaglianze fra i cittadini.

Per brevità di trattazione concentriamo l'attenzione solo sul secondo tema.

Senza idealizzare certo il periodo di Mao, ricordiamo che sino alla fine degli anni settanta la Cina era uno dei paesi più egualitari al mondo, mentre ora essa registra uno scarto tra ricchi e poveri maggiore di quello degli Stati Uniti (Leonard, 2012).

Nel 1978, prima delle riforme di Deng Tsiao Ping, il rapporto tra i redditi medi urbani e quelli delle campagne era di 2,57 volte; esso era poi sceso a 1,86 per effetto delle prime trasformazioni indotte dalle riforme, ma era successivamente salito sino a 3,3 volte nel 2006; se si tengono in conto anche le prestazioni sociali lo scarto era nello stesso anno di circa 6 volte.

A partire dal 1979 è stato progressivamente smantellato il precedente sistema di protezione sociale. Ancora oggi, nonostante dei recenti provvedimenti che vanno nella direzione di ripristinare almeno alcuni suoi aspetti, la situazione non è certo ideale.

Consideriamo ad esempio il quadro dei lavoratori migranti. Nella sola città di Guangzhou, la più grande del Guangdong, su 15 milioni di lavoratori soltanto 3 milioni sono ufficialmente registrati (Leonard). Gli altri non hanno alcun diritto all'alloggio, all'educazione, alla sanità.

Si dibatte da lungo tempo per cominciare a cambiare tale stato di cose, ma gli interessi consolidati intorno agli attuali equilibri sono molto potenti.

### Conclusioni

Come abbiamo già sottolineato, la frenata dell'economia cinese sembra di tipo congiunturale, per di più non tanto provocata da fattori esogeni, ma indotta sostanzialmente dai pubblici poteri. È certamente vero che il paese non può crescere all'infinito al 10% e più all'anno, ma le potenzialità di un forte ulteriore sviluppo sono tutte presenti. Ci sono in particolare, tra l'altro, forti margini per l'allentamento del credito e per manovre budgetarie di sostegno all'economia.

Ci sembra peraltro importante che tale crescita vada nella direzione di un rilevante e progressivo arricchimento del sistema del welfare, ancora per diversi aspetti abbastanza embrionale. Comunque, negli ultimi anni si sta forse imboccando, almeno in parte, la giusta direzione, con l'estensione sia pure ancora limitata dei diritti dei lavoratori in fabbrica, l'aumento delle retribuzioni, l'estensione del sistema pensionistico pubblico ad una platea di persone molto maggiore di prima, i forti investimenti sociali nelle campagne

10 settembre 2012

#### Testi citati nell'articolo

Cosnard D., La Chine perd peu à peu sa suprématie sur la nouvelle carte de l'industrie, *Le Monde*, 22 agosto 2012  
 Leonard M., La Chine est prise au piège d'une croissance qui générè plus d'inégalités, *Le Monde*, 16 agosto 2012  
 Pedroletti B., En Chine, les municipalités lancent un plan de relance déguisé, *Le Monde*, 28 agosto 2012  
 Rabinovitch S., China gears up for next investment boom, [www.ft.com](http://www.ft.com), 13 settembre 2012  
 Sender H., China struggles to adopt new growth model, [www.ft.com](http://www.ft.com), 28 agosto 2012

---

## BRASILE, RUSSIA, INDIA

---

## India: sviluppo economico, poco sostenibile

*L'India raggiungerà la Cina? Il sorpasso è l'obiettivo a lungo termine che i poteri politici ed economici si sono attribuiti, anche se Amartya Sen mette in guardia da una crescita che trascura la qualità della vita*

“...se l'India continua a crescere alla stessa velocità attuale, essa cambierà il mondo...”

*The Economist*, 2010

“... in India lo sviluppo galoppa, ma lo fa anche la fame...”

V. Bajaj, 2011

### Premessa

Per comprendere le caratteristiche specifiche dei processi di sviluppo dei paesi che fanno parte dell'area Bric appare utile, tra l'altro, guardare ai loro rapporti, economici e politici, con la Cina, nonché confrontare le loro modalità di crescita con quelle del gigante asiatico. Questa considerazione vale in particolare per l'India.

Negli ultimi anni non si è più sentito parlare della cosiddetta Cindia, un'eventuale alleanza, immaginata da alcuni, tra le due maggiori nazioni del mondo come popolazione, in preda ambedue a processi di fortissima crescita economica. L'ipotesi di un loro stretto accordo ha circolato per qualche tempo per il mondo. Ma la storia dei due paesi, nonché la loro situazione presente, militano fortemente contro la possibilità che essi sviluppino un'alleanza per accrescere ulteriormente la loro presa sui mercati e sulla politica mondiali. Le loro attuali opzioni economiche, sociali, politiche, appaiono sostanzialmente divergenti.

Il gruppo dirigente indiano in particolare guarda alla Cina con invidia da una parte e con orgoglio e spirito di rivalità dall'altra. In ogni caso, l'*establishment* indiano non nasconde la sua determinazione nel cercare di superare al più presto e a tutti i costi i tassi di sviluppo economico cinesi e di diventare un giorno anche un paese con un Pil più elevato di quello del rivale.

### Le differenze tra India e Cina

Il confronto sul fronte economico e sociale si mostra peraltro certamente come poco favorevole per l'India.

Il Pil indiano complessivo è oggi circa soltanto un quarto di quello cinese, mentre quello pro-capite è pari a poco più di un quarto – bisogna in ogni caso ricordare che il suo livello era nel 1991 uguale per i due paesi –, mentre i tassi di crescita della sua economia si sono rivelati sempre inferiori a quelli del suo rivale negli ultimi trent'anni, anche se di recente essi si sono avvicinati molto; nel 2010 si è registrato un +8,6% contro un 10,3% e alcune previsioni per il 2011 parlano di una possibile sostanziale parità di tassi di crescita.

Disarmante appare il paragone sul fronte di alcuni indicatori sociali. Così, ad esempio, secondo le cifre fornite dalla Banca mondiale qualche anno fa, in India la percentuale della popolazione che viveva sotto la soglia della povertà era pari nel paese, nel 1990, al 51,3% ed essa era scesa al 41,6% nel 2005, mentre in Cina le cifre corrispondenti erano uguali rispettivamente al 60,2% e al 15,9%, indicando una caduta molto più rilevante. L'India rappresenta la più alta concentrazione al mondo di persone malnutrite; lo erano qualche anno fa il 43% dei bambini sotto l'età di cinque anni, contro il 10% di quelli cinesi. Solo il 53% dei ragazzi indiani studiava per più di 5 anni, contro il 98% di quelli cinesi. Si registra ancora oggi un numero maggiore di poveri in solo otto degli stati indiani che in tutta l'Africa sub-sahariana.

Il confronto appare insoddisfacente anche per quanto riguarda la concentrazione del potere economico e i livelli di corruzione, temi tra di loro in qualche modo incrociati.

Per quanto riguarda le due questioni, più che alla Cina, l'India è di frequente paragonata alla Russia (Lamont, Fontanella-Khan, 2011). Alcuni recenti scandali hanno alimentato la paura che la combinazione di una grande creazione di ricchezza e di una *governance* molto debole minaccino alla radice il successo economico del paese.

La corruzione appare particolarmente evidente nel settore delle telecomunicazioni, appena toccato da un grave scandalo, in quello immobiliare e in quello delle costruzioni. Essa è sicuramente aumentata da quando l'economia è stata liberalizzata a partire dal 1991 (Lamont, Fontanella-Khan, 2011); tra l'altro, gran parte del denaro stanziato per i progetti pubblici sparisce di solito nelle maglie di una burocrazia vorace e inefficiente. Il livello della corruzione appare rilevante anche in Cina, ma i suoi effetti negativi sul sistema economico vi si fanno sentire molto di meno.

Un ultimo tipo di paragone con la Cina riguarda i livelli di inflazione. In quest'ultimo paese essa si colloca in questo momento sopra il 5%, livello certa-

mente poco incoraggiante, ma in India essa viaggia oggi intorno al 9%, la cifra più elevata riscontrabile tra tutti i paesi asiatici (Lamont, 2011).

### **Perché la crescita economica indiana dovrebbe, secondo alcuni, superare quella cinese**

Nonostante i problemi sopra elencati e altri cui tralasciamo di fare riferimento, diversi autori pensano comunque che, alla lunga, i tassi di crescita dell'economia indiana risulteranno più elevati di quelli cinesi.

Citiamo soltanto le argomentazioni in proposito avanzate qualche tempo fa dall'*Economist* (*The Economist*, 2010, a e b).

Secondo la rivista, che riprende delle analisi degli economisti della Morgan Stanley e di altri centri di ricerca, il tasso di crescita annua del Pil indiano dovrebbe superare quello cinese entro tre-cinque anni. Più in generale, nei prossimi 20-25 anni l'India dovrebbe crescere più velocemente di qualsiasi altro grande paese.

Sono diversi i fattori che militerebbero a favore del più elevato tasso di sviluppo indiano.

Intanto vanno ricordati i trend demografici. La popolazione cinese, grazie in particolare alla politica del figlio unico, sta cominciando a invecchiare e inizierà presto a ridursi quantitativamente. Quella indiana in età lavorativa crescerà di 136 milioni di unità da qui al 2020, mentre quella della Cina soltanto di 23 milioni. L'economia indiana beneficerebbe così di quel "dividendo demografico" che ha a suo tempo alimentato molti dei miracoli economici asiatici degli scorsi decenni.

Il secondo elemento di spinta alla crescita risiederebbe nella forza dei suoi imprenditori. Mentre lo sviluppo cinese è diretto dallo stato, quello indiano è portato avanti nella sostanza, afferma l'*Economist*, da 45 milioni di imprenditori che sono in preda a una vera e propria esplosione di iniziative. Parallelamente, il capitalismo indiano è più innovativo di quello cinese, appare più *knowledge-intensive*, mentre le sue grandi imprese stanno riuscendo a internazionalizzarsi di più e meglio di quelle cinesi.

Questo rimanda anche al terzo fattore in gioco per la rivista, la democrazia indiana, elemento che può conferire al paese dei grandi benefici di lungo termine. Ad esempio, le idee scorrono più facilmente in India, dal momento che il paese manca della cultura cinese della segretezza e della censura.

Ma le argomentazioni avanzate dall'*Economist* appaiono, a nostro parere, almeno in parte, discutibili.

Certo, la forte crescita della popolazione potrebbe portare un grande contributo allo sviluppo, che qualcuno stima sino al 4% annuo, ma, d'altro canto, essa potrebbe anche essere di ostacolo, dal momento che la relazione tra crescita della popolazione e dell'economia non è affatto necessariamente positiva: trovare un impiego a tutti i giovani che si affacciano sul mercato del lavoro potrebbe diventare anche un grave problema se la questione non fosse gestita con grande competenza e capacità dai governi in carica.

Per quanto riguarda il secondo punto, anche la Cina registra almeno altrettanti imprenditori di quelli indiani che, quanto a capacità e intraprendenza, non sembrano certo secondi agli altri. Le previsioni dall'ultimo periodo suggeriscono, inoltre, che sarà la Cina e non l'India a diventare entro relativamente pochi anni la prima potenza scientifica del pianeta, anche se non va sottovalutata la spinta indiana nel settore; intanto, comunque, gli investimenti all'estero del primo paese continuano a essere quantitativamente superiori a quelli del secondo, anche se le grandi imprese indiane sembrano mostrare in effetti una maggiore capacità di inserimento nei processi di internazionalizzazione.

In relazione infine al terzo punto, va ricordato che non appare chiaro quale sia veramente oggi la relazione tra sviluppo economico e democrazia. Un regime autoritario come quello cinese ha mostrato, almeno sino a oggi e contrariamente a quanto si poteva pensare in occidente, che tale relazione appare perlomeno piuttosto confusa.

### **Ma conviene comunque porsi come obiettivo primario quello di vincere la gara economica con la Cina?**

In ogni caso, comunque, non si può escludere che i tassi di crescita indiani superino, presto o tardi, quelli cinesi. Ma, d'altro canto, è sensato che gli indiani puntino tante carte su di un tale obiettivo?

Un recente articolo del *Guardian* (*The Guardian*, 2011), centrato sulle prospettive di sviluppo del paese, registra il delinarsi di una divisione abbastanza profonda tra le grandi imprese e il governo da una parte e molti accademici e ambientalisti dall'altra.

Amartya Sen, amico di vecchia data dell'attuale primo ministro, ha innescato la discussione affermando in un suo recente intervento che l'India dovrebbe

smetterla di essere ossessionata dal desiderio di superare i tassi di sviluppo economico cinesi e che appare stupido aspirare a una crescita annuale a due cifre senza che venga affrontato il problema della sottanutrizione cronica di decine di milioni di indiani. Lo stesso studioso ha aggiunto che avrebbe più senso confrontarsi con la Cina sul fronte degli indicatori sociali, quali la speranza di vita alla nascita, il tasso di mortalità infantile, il livello di scolarizzazione dei ragazzi. Il pil, ricorda Sen, può non essere un buon indicatore della qualità della vita.

Lo studioso afferma, d'altro canto, che egli non disprezza certo in generale la crescita economica, ma che essa non dovrebbe essere secondo lui l'obiettivo ultimo di tutto l'esercizio. Quello che appare importante, afferma Sen, è soprattutto ciò che facciamo con i frutti dello sviluppo. Attualmente tale processo va, per l'autore, sostanzialmente a favore dei più ricchi e privilegiati.

Come riferisce sempre il *Guardian*, alle argomentazioni di Sen hanno risposto due docenti della Columbia University, Arvind Panagariya e Jagdish Bagwati, ambedue molto noti.

Il primo ha cercato di mettere in rilievo come lo sviluppo indiano favorisca direttamente i poveri attraverso la creazione di redditi e di posti di lavoro e come quindi la crescita non porti benefici soltanto ai ricchi.

Il secondo ha affermato anch'egli a sua volta che le critiche di Sen al modello di crescita indiana sottostimano la riduzione nei livelli di povertà che è stata già portata dai processi di sviluppo, aggiungendo che, ancora peggio, esse ostacolano oggettivamente il varo delle riforme che ora sarebbero necessarie per portare maggiori benefici alla popolazione più povera.

Che dire alla fine? Ci sembra che l'analisi oggettiva delle differenze negli attuali indicatori sociali dell'India nei confronti di quelli cinesi, sopra riportati, mostrino chiaramente come le argomentazioni di Sen abbiano un forte fondamento di verità e come i progressi indiani nel settore siano stati almeno sino a oggi limitati e largamente insoddisfacenti.

### **Conclusioni**

Noi non sappiamo veramente come si svilupperà sul terreno economico la competizione tra India e Cina nei prossimi anni. Ma lo sviluppo indiano, pur in sé così importante come dimensioni, si sta svolgendo senza alcuna considerazione per i più poveri, i più deboli, le minoranze etniche, mirando nella sostanza a soddisfare prioritariamente un ristretto numero di grandi imprendi-

tori, nonché la fascia superiore della burocrazia pubblica, coinvolgendo inoltre nel processo una classe media in rilevante crescita numerica. Il confronto con la Cina, che pure non è un modello di virtù, appare francamente insostenibile. Ma *l'establishment* indiano sembra accecato dal miraggio della crescita economica di per sé, dalla creazione in sostanza di quella che esso chiama la *Shining India*.

Il caso indiano mette di nuovo con forza in discussione la relazione che ci deve essere tra sviluppo economico e lotta contro la povertà e la diseguaglianza, relazione che appare certo, in ogni caso, complessa. Su tale questione, comunque, esso non appare un esempio da imitare.

Ma la più grande democrazia del mondo deve trovare in sé la forza per avviare un nuovo progetto di sviluppo sostenibile, o la sola via aperta rimarrà alla fine quella dei *naxaliti*, che sono già notevolmente presenti, non a caso, su di un terzo del territorio del sub-continente.

3 maggio 2011

#### Testi citati nell'articolo

Bajaj V., Galloping growth, and hunger in India, [www.nyt.com](http://www.nyt.com), 11 febbraio 2011

Lamont J., Time to put the brakes on India's dreams, [www.ft.com](http://www.ft.com), 27 aprile 2011

Lamont J., Fontanella-Khan J., India: writing is on the wall, [www.ft.com](http://www.ft.com), 21 marzo 2011

*Poverty matters blog*, Growth in India – the state of the trickle-down debate, *The Guardian*, 25 marzo 2011

*The Economist*, A bumper but freer road, 2 ottobre 2010, a

*The Economist*, India's surprising economic miracle, 2 ottobre 2010, b

## Il Brasile, tra rottura e continuità

*Il più “simpatico” dei Bric alle prese con una transizione difficile. Tra sviluppo dirompente, squilibri interni, quadro internazionale*

“...oggi noi siamo come gli Stati Uniti degli anni 50...”

E. Batista, imprenditore

“...chi può immaginare di risolvere i problemi del mondo senza il Brasile?...”

N. Sarkozy

“...noi ci svegliamo ogni mattina e preghiamo che la Cina stia bene...”

J. C. Martin, direttore società mineraria brasiliana

### Premessa

Tra tutti i paesi dell'area Bric, il Brasile appare quello visto nel mondo con maggior simpatia e questo non solo per la vitalità dei suoi abitanti e per la piacevolezza dei suoi paesaggi e della sua musica; con una popolazione che raggiunge i 200 milioni di abitanti, esso è anche una grande democrazia, come l'India e al contrario invece di Cina e Russia, ma, nello stesso tempo, più della stessa India, esso sta cercando di impegnarsi seriamente da qualche anno sul fronte della lotta alla povertà della parte più povera dei suoi abitanti.

Il Brasile nell'ultimo periodo ha cominciato a svilupparsi a ritmi abbastanza sostenuti. Tra il 2003 e il 2008 il tasso di aumento medio annuo del Pil è stato del 4,2%; dopo che nel 2009 le cose, a causa della crisi, sono andate abbastanza male, la crescita è fortemente ripresa nel 2010, anno nel quale essa è stata del 7,5%, mentre si prevede un aumento intorno al 4,0% per il 2011. A prezzi di mercato il Pil del paese ha superato nel 2010 quello dell'Italia, mentre, usando il criterio della parità dei poteri di acquisto, esso si colloca ormai anche davanti a Francia e Gran Bretagna.

Si tratta di tassi di crescita inferiori a quelli di Cina e India, ma comunque c'è stato un miglioramento rilevante rispetto ai decenni precedenti, mentre oggi il paese ha davanti insieme enormi potenzialità e grandi problemi.

### La storia economica recente

Nel 1964, con il pretesto di garantire la sicurezza nazionale, si instaura una

dittatura militare che durerà sino al 1985; essa pretende, tra l'altro, di affrontare i gravi problemi economici del paese con la compressione dei salari e la repressione dei sindacati. Ne segue comunque il cosiddetto miracolo economico, che comporta però un forte aumento dell'indebitamento del paese e pone le basi di disuguaglianze sociali tra le più importanti del mondo.

Il Brasile sembrò così essere al centro di un rilevante processo di sviluppo guidato dallo stato, centrato su di una politica di sostituzione delle importazioni e finanziato con un alto livello di indebitamento internazionale. Questo progetto crollerà con la crisi sudamericana degli anni ottanta, che vedrà, tra l'altro, manifestarsi un'inflazione rampante, un forte debito estero, la stagnazione economica.

Tale situazione darà origine ai tentativi di stabilizzazione degli anni novanta. Le riforme portate avanti da F. H. Cardoso dal 1994 al 2002, in particolare con il varo del cosiddetto piano real del 1994, avevano contribuito a porre le basi dello sviluppo successivo, in particolare riuscendo a sradicare l'inflazione, ma esse, fondate sulla triade privatizzazioni, liberalizzazioni e stretta budgetaria e monetaria, avevano anche fatto esplodere il debito estero (Delcourt, 2010) e aggravato ancora di più la già precaria situazione sociale del paese.

Nel decennio che ha preceduto l'arrivo di Lula al potere, ad ogni modo, l'economia era cresciuta ad un tasso medio annuo del 2,5%.

## Il periodo di Lula

Eletto con un programma di trasformazione profonda del paese, che aveva spaventato la grande borghesia del paese e allarmato i circoli internazionali, Lula ha terminato il suo mandato osannato non solo dalla grande maggioranza del suo popolo, ma anche da tutti quelli che egli aveva all'inizio impaurito.

Lula ha lasciato un paese certamente più prospero e coeso socialmente di sempre (Rathbone, Wheatly, 2010). Durante la sua gestione, è stata raggiunta la stabilità monetaria e finanziaria, tenuti sotto controllo il debito pubblico e l'inflazione, mentre i tassi di crescita del Pil sono aumentati; d'altro canto, i provvedimenti sociali presi hanno soltanto intaccato le profonde disuguaglianze e la povertà del paese. Abbiamo assistito, da una parte, al pieno affermarsi del Brasile come potenza geopolitica a livello mondiale, ma, dall'altra, anche al riflusso della speranza di una trasformazione sociale profonda (Lambert, 2010).

I successi economici hanno comunque beneficiato di un contesto esterno molto favorevole (Salama, 2010), rappresentato in particolare dal grande sviluppo dei

traffici con la Cina e dal parallelo aumento dei prezzi di molte materie prime di cui il Brasile è un forte esportatore, nonché dal rilevante afflusso di investimenti esteri attirati dalla congiuntura favorevole. Questo ha molto migliorato la situazione della bilancia dei pagamenti, già tallone d'Achille del paese.

Per altro verso, la sua azione di governo ha dovuto fare i conti con il fatto che il suo partito era in posizione minoritaria al parlamento, trovandosi così tra l'altro obbligato ad affidare dei posti di governo a dei politici anche molto conservatori.

## I miglioramenti economici e sociali

Le politiche di Lula hanno tolto 35 milioni di brasiliani dalla povertà. In termini percentuali, secondo almeno la Fondazione Vargas, il numero dei poveri è sceso dal 28,5% della popolazione nel 2003 al 16% nel 2008 (Salama, 2010); altre fonti danno delle cifre diverse, ma comunque sempre positive. La riduzione della povertà non è stata dovuta peraltro tanto o solo direttamente alle politiche governative, quanto ad una ripresa della crescita (Salama, 2010).

Il numero dei posti di lavoro creati ogni anno è fortemente aumentato dai primi anni del 2000. Il tasso di disoccupazione è sceso al 6,1%, il più basso di tutti i tempi. Il salario minimo garantito, che si applica a 25 milioni di lavoratori, gode di una doppia indicizzazione, sull'aumento annuo del Pil e sul tasso di inflazione (Rampini, 2011).

È cresciuta l'alfabetizzazione; il numero medio di anni di scuola per i cittadini di più di 25 anni è passato dai 5 del 1992 agli oltre sette del 2008 ed esso continua a crescere.

Tra i principali programmi messi in essere o migliorati durante la gestione Lula ricordiamo la Bolsa familia, un sussidio diretto alle madri che viene pagato solo se i figli vanno regolarmente a scuola; inoltre, il progetto ProUni, che mira a democratizzare l'accesso all'università per gli strati meno favoriti della popolazione, i programmi di sostegno all'agricoltura familiare e le iniziative mirate ad accrescere il sostegno alle popolazioni indigene. Il progetto faro del secondo mandato è stato quello Territorios da Cidadania, che aveva come missione quella di colmare il ritardo delle regioni più povere del paese (Delcourt, 2010).

Gli ultimi cinque anni del governo Lula hanno anche visto il ritorno a una politica industriale attiva, che mirava, tra l'altro, a estendere e qualificare la base manifatturiera del paese; la prima mossa di questa politica è stata quella di dare alla Petrobras il ruolo centrale nello sviluppo dell'estrazione del petrolio

nei nuovi grandi campi individuati di recente. Inoltre è stato potenziato il ruolo della finanziaria pubblica, Bndes. Importanti, anche se ancora insufficienti, gli investimenti in infrastrutture ed educazione.

Il Brasile ha continuato a svilupparsi durante la crisi. Questo grazie in particolare alla domanda asiatica, in particolare cinese, di materie prime e di prodotti alimentari.

La Cina è diventata nel 2009 il primo partner commerciale del paese e nel 2010 il più importante investitore. Ma la relazione è asimmetrica: il Brasile fornisce soprattutto dei prodotti di base, mentre la Cina vende beni industriali a forte valore aggiunto.

Le iniziative diplomatiche dei governi Lula si sono mosse in particolare in direzione di una nuova solidarietà sud-sud, America Latina-Asia-Africa, già oggi una realtà in forte crescita e che potrebbe diventare l'asse dominante dello sviluppo economico mondiale dei prossimi anni.

Un risultato storico del paese è quello di essere diventato, dopo tanti decenni di pesante indebitamento estero, un paese creditore a partire dal 2008.

### Il commercio interlatinoamericano

Il Brasile intrattiene delle relazioni abbastanza complesse, ma sostanzialmente distaccate, con i suoi vicini del continente. Esso nella sostanza pensa che il suo benessere e il suo sviluppo non dipendano molto dagli altri paesi latino-americani. Le sue dimensioni gli permettono di fare anche da solo, mentre per una nazione come l'Argentina l'integrazione regionale resta la sola possibilità di fronte ai processi di mondializzazione (Paranuaga, 2011).

Comunque la creazione nel 1991 del Mercosur, il mercato comune cui partecipano, oltre al Brasile, la stessa Argentina, il Paraguay e l'Uruguay e al quale è in corso l'adesione del Venezuela, ha costituito un passo relativamente importante verso un'integrazione regionale; il protezionismo si è indebolito, gli scambi sono aumentati, ma la cooperazione sui grandi progetti infrastrutturali, che potrebbe portare grandi benefici al continente, è rimasta allo stato embrionale, nonostante la creazione nel 2008 in un'organizzazione apposita, l'Unasur.

### I grandi problemi aperti

Secondo le cifre della Banca Mondiale, la percentuale del reddito nazionale che va al 20% più ricco della popolazione sfiora in Brasile il 60%, mentre quello

che va al 20% più povero tocca il 3-4%; l'indice di Gini si colloca intorno al livello di 0,53, posizionando il paese tra quelli con le maggiori diseguaglianze di reddito del pianeta. L'indice comunque diminuisce regolarmente, anche se molto moderatamente, da più di otto anni. Ma le diseguaglianze toccano anche la dimensione geografica, con un Nord sostanzialmente rurale, povero e con un tasso di scolarizzazione limitato e un Sud più industrializzato, opulento, scolarizzato (Le Monde diplomatique, 2010).

Il Brasile ha un'agricoltura molto moderna. Bisogna peraltro considerare che, nonostante gli sforzi portati avanti sul terreno sociale da Lula, con una legislazione che prevede, tra l'altro la possibilità che il governo possa espropriare i terreni non lavorati e darli ai contadini senza terra, ancora oggi la metà delle terre arabili è posseduta dall'1% della popolazione (Dang, 2011). Invece, la politica del governo prevede incentivi per l'agro industria di grandi dimensioni, per gli organismi genericamente modificati, per una deforestazione dannosa, nonché per un allevamento devastatore. Tale spinta tende a concentrare ulteriormente la proprietà della terra e a distruggere un ambiente già fragile (Dang, 2011).

Su di un altro fronte, solo il 39% dei brasiliani in età compresa tra i 25 e i 64 anni ha completato l'educazione secondaria. Nonostante i grandi successi ottenuti nel campo dell'obbligo scolastico, l'educazione in Brasile continua ad avere pochi fondi e a beneficiare in maniera spropositata i ricchi.

L'inflazione è attualmente al 6,3% nonostante il real si sia di recente molto rivalutato – del 40% negli ultimi due anni nei confronti del dollaro. Il prezzo delle importazioni si è notevolmente abbassato, alimentando un incremento nei consumi interni, ma contemporaneamente gli imprenditori nazionali di prodotti industriali si sono trovati in rilevanti difficoltà (Rathbone, 2011).

Il problema per la banca centrale è che ogni volta che aumenta i tassi di interesse, ora all'11,75%, il paese diventa ancora più attraente per i capitali stranieri vaganti.

Per altro verso, il Brasile si caratterizza per un bassissimo tasso di investimenti pubblici e per un'industria ancora debole. Lo stato è famoso per la sua inefficienza e burocrazia. Vi regnano nepotismo e clientelismo.

Da segnalare infine la violenza estrema che regna qua e là nel paese, un male in parte ereditato dall'antico impero portoghese e dall'abolizione tardiva della schiavitù.

## Conclusioni

Il nuovo presidente, Dilma Roussef, sia pure sullo sfondo delle potenzialità molto grandi del paese, si trova davanti a un compito improbo. Ella dovrebbe cercare di mantenere un certo equilibrio macroeconomico, provvedendo però contemporaneamente ad accrescere i ritmi dello sviluppo, peraltro molto dipendente dal prezzo delle materie prime sui mercati internazionali, nonché ad accelerare le riforme necessarie per ridurre le vistose disuguaglianze, le grandi ingiustizie, le rilevanti carenze di infrastrutture, cui il paese si trova di fronte.

Il destino del Brasile appare comunque fortemente legato, economicamente e politicamente, all'andamento del quadro estero. Da una parte, permane la forte necessità di governare i vincoli posti dal sistema finanziario internazionale, dall'altra quella di sviluppare delle relazioni sempre più strette con i paesi del sud del mondo, nuovo asse della crescita economica globale; tali relazioni presentano anch'esse peraltro dei problemi di rilievo, quali gli insoddisfacenti rapporti di cambio tra le monete e l'altrettanto insoddisfacente natura specifica degli scambi commerciali e degli investimenti con gli altri paesi emergenti, in particolare con la Cina.

18 maggio 2011

### Testi citati nell'articolo

Dang B., Why land reform makes sense for Dilma Roussef, [www.guardian.co.uk](http://www.guardian.co.uk), 27 gennaio 2011

Delcourt L., Le Brésil de Lula: de l'espoir... à la désillusion?, in *Le Brésil de Lula*, La Documentation française, dossier problèmes économiques, n. 3002, Parigi, 15 settembre 2010

Lambert R., Là où le Brésil va..., *Le monde diplomatique*, collezione *Manière de voir*, n. 113, ottobre-novembre 2010, pag. 11

Paranagua P. A., L'union régionale ne fait pas la force, in *Bresil, un géant s'impose*, fascicolo fuori serie di *Le Monde*, settembre-ottobre 2010

Rampini F., Il Brasile del miracolo ora è la locomotiva dell'economia mondiale, [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it), 18 marzo 2011

Rathbone J. P., Brazil boom masks growing vulnerabilities, [www.ft.com](http://www.ft.com), 28 aprile 2011

Rathbone J. P., Wheatley J., Brazil: great expectations, [www.ft.com](http://www.ft.com), 28 settembre 2010

Salama P., Lula a-t-il vraiment fait reculer la pauvreté?, *Alternatives internationales*, fascicolo speciale n. 7, dicembre 2009

## Russia, il problematico risveglio dell'economia degli oligarchi

*La Russia è sempre sotto lo shock della fine dell'Unione sovietica. L'ex seconda potenza mondiale è divenuta un paese simile alle monarchie del petrolio*

### Premessa

Quando nel 2001 J. O' Neill, capo economista della Goldman Sachs, inventò il concetto di Bric, inserì nel gruppo dei paesi che facevano parte del raggruppamento anche la Russia, che allora, dopo una lunga crisi succeduta al crollo del sistema comunista, stava cominciando da qualche anno a svilupparsi di nuovo e presentava una serie di *atout* che sembravano molto rilevanti ai fini delle prospettive future.

Oggi, con il senno di poi, tale inserimento potrebbe anche essere contestato, visti i risultati complessivi, per alcuni aspetti almeno, non convincenti di tale economia, ma si può per lo meno mantenere il beneficio del dubbio per un paese che possiede alcune caratteristiche – popolazione importante, risorse di materie prime enormi, territorio vastissimo, buon livello di istruzione, rilevanti conoscenze scientifiche, almeno in alcuni settori –, che potrebbero costituire la base di una crescita economica molto importante se solo venissero rimossi alcuni gravi ostacoli sociali e politici.

In effetti, con un governo autoritario, con delle istituzioni inefficienti e corrotte, con un forte peso della criminalità economica, con un livello della popolazione fortemente declinante, le sue prospettive sembrano per molti aspetti problematiche; bisogna peraltro riconoscere che anche un paese come l'India, che presenta anch'esso delle caratteristiche che potrebbero ostacolare fortemente i suoi processi di crescita, vede la sua economia svilupparsi invece a ritmi molto sostenuti.

### La crescita dell'economia dal crollo del comunismo a oggi

La Russia è passata nei primi anni novanta, in pochissimo tempo, da un sistema di economia amministrata a uno di tipo capitalistico attraverso l'adozione di una terapia shock – fine dei prezzi amministrati, liberalizzazione dei mercati, privatizzazione delle attività appartenenti allo stato e al partito –, che



ha portato a una configurazione particolare del sistema economico, che è stata denominata come “capitalismo oligarchico”. In effetti le privatizzazioni si sono tradotte nella costituzione di monopoli economici controllati da un ristretto gruppo di nuovi ricchi, spesso fortemente legati a qualche clan politico (Rigaud, 2010).

Il subitaneo caotico mutamento del modello economico e politico ha fatto cadere fortemente, tra il 1992 e il 1998, il pil. Così, posto a 100 lo stesso Pil nel 1991, esso era sceso a 60,7 nel 1998, mentre gli investimenti delle imprese crollavano nello stesso periodo di circa l'80% (Vercueil, 2010) e l'inflazione colpiva duramente.

Sul piano sociale si registrava un forte aumento delle diseguaglianze, con l'indice di Gini che aumentava del 46% in pochi anni. Si aggravava, più in generale, la situazione sociale e sanitaria della popolazione russa e anche la speranza di vita diminuiva in maniera vistosa. Peraltro si è registrata una soltanto lenta crescita del tasso di disoccupazione, con la sostanziale sostituzione dei possibili licenziamenti con una “semplice” riduzione dei salari. Questa caratteristica ha contribuito a mitigare le conseguenze negative che hanno accompagnato il passaggio all'economia di mercato (Gudkov, Zaslavsky, 2010).

Dal 1999 in poi la situazione mostra segni di netto miglioramento. Da una parte si registra una certa stabilizzazione delle istituzioni politiche, dopo un ricambio al vertice, mentre anche la svalutazione della moneta e soprattutto un prezzo del petrolio che a partire dal 1999 comincia ad aumentare in misura rilevante contribuiscono a questo mutamento.

Così dal 1999 al 2008 il tasso di crescita annuo del Pil si colloca intorno al 7%; la bilancia commerciale diventa fortemente eccedentaria; il tasso di inflazione scende a livelli più ragionevoli.

### Il modello di sviluppo

Si può affermare che il modello di sviluppo russo appare riconducibile, almeno nel primo decennio del nuovo millennio, a diverse specificità (si veda in proposito soprattutto Caselli, 2010):

- importanza fondamentale del settore energetico. La crescita dell'economia è fortemente dipendente dall'andamento dei prezzi del petrolio, del gas e dei metalli, ciò che la rende fortemente collegata all'andamento dell'economia internazionale;

- per contro, si registra una rilevante debolezza del settore manifatturiero, poco competitivo e poco diversificato. È anche da registrare la bassa efficienza e la debole produttività del settore agricolo;

- forte aumento, a partire dal 2003-2004, dell'intervento dello stato nell'economia, in particolare con una maggiore presenza in alcuni settori definiti come strategici, nonché con un ruolo di orientamento nei confronti dell'iniziativa privata. Per altro verso, si può affermare che lo sviluppo del paese è affidato all'intreccio molto forte tra settore pubblico e settore privato, con la formazione di alcune reti pubblico-privato che gestiscono di fatto il paese e che contribuiscono a determinare una grande concentrazione del potere. La definizione del sistema russo oscilla tra quella di “capitalismo oligarchico” e quella di “capitalismo di stato”, con questa seconda espressione che sembra diventare più aderente alla realtà nell'ultimo periodo;

- rilevante apertura dell'economia verso l'esterno. Tra l'altro, si registra una forte dipendenza dai mercati internazionali per il finanziamento del settore privato e sono anche da ricordare i notevoli investimenti delle grandi imprese nei paesi stranieri, mentre una buona parte dei miliardari russi mantiene gran parte delle proprie fortune *off-shore*. Soltanto nel primo trimestre del 2011, 21 miliardi di dollari sono stati inviati all'estero (Belton, 2011);

- la parte privilegiata della società russa ha raddoppiato il livello della sua ricchezza negli ultimi vent'anni, mentre i due terzi circa della popolazione non sta meglio di prima e la sua frazione più povera possiede soltanto la metà della ricchezza che essa aveva quando l'Unione sovietica è crollata (Parfitt, 2011);

- a livello politico si registra la presenza di uno stato autoritario, accompagnata da fenomeni di corruzione, anche del sistema giudiziario, di criminalità, di spreco di risorse e di inefficienza diffusa. Il costo delle tangenti nell'economia russa è stimato al livello di 200 miliardi di sterline all'anno, una cifra uguale all'intero Pil della Grecia (Preston, 2010). Per altro verso le carte di Wikileaks mostrano un paese che è definito come “un virtuale stato mafioso”.

Si può trarre così la conclusione che la strada dello sviluppo dovrebbe passare, tra l'altro, per una riduzione nei livelli di corruzione e criminalità, per un migliore equilibrio dei vari settori produttivi, inoltre per un maggiore spazio, da una parte, per la piccola impresa, dall'altra per la messa in piedi di un sistema bancario e finanziario più credibile, nonché infine per una migliore distribuzione della ricchezza.

## Il ruolo del petrolio

Come scrive Vercueil, 2010, il petrolio e il gas contribuiscono in misura sproporzionata al pil, alle esportazioni, alle entrate in divisa e a quelle fiscali, ai profitti e agli investimenti del paese, mentre essi assorbono una parte fondamentale delle risorse dell'economia – in termini di competenze, di finanziamenti, di infrastrutture –, lasciando poco spazio allo sviluppo di altri settori. Il comparto ha poi pochi effetti diffusivi sul resto dell'economia, mentre invece contribuisce, attraverso l'afflusso nel paese di importanti quantità di divise, a tenere alto il livello del tasso di cambio, ciò che limita la competitività internazionale dell'economia.

Si mostra ancora una volta, dopo i molti casi di paesi del Medio Oriente e dell'Africa, come l'esistenza al suo interno di grandi risorse energetiche non significhi certamente e automaticamente che un paese riesca a imboccare con sicurezza la via di uno sviluppo adeguato. Per altro verso, il paese somiglia più a un'autocrazia petrolifera medio-orientale che a un moderno stato europeo (Clover, Bunkley, 2011).

## Lo sfruttamento delle risorse siberiane

Una delle più grandi opportunità per la crescita del paese è costituita dal possibile sfruttamento delle grandi risorse della Siberia. Ma ci si trova di fronte a rilevanti ostacoli, in particolare quelli della mancanza di infrastrutture nonché di abitanti.

La Russia da sola non riesce a intervenire in maniera adeguata. Sarebbero molto interessati allo sfruttamento delle risorse siberiane in particolare i giapponesi e i cinesi; mentre i primi hanno nel Novecento coltivato a lungo l'idea di un'occupazione di quelle terre, i secondi possiedono 3.300 chilometri di frontiera con la Russia. Essi avrebbero inoltre i capitali e anche le persone necessarie al compito. I cinesi sarebbero così il partner più naturale per la Russia.

Ma permane una grande reticenza degli stessi russi ad accettare l'idea di una stretta collaborazione tra i due paesi, con un interlocutore per loro molto ingombrante. Anzi, si tendono a porre ostacoli all'insediamento di cittadini cinesi nell'area, anche per periodi temporanei. Ma senza i cinesi la regione non si svilupperà (Morarjee, 2011).

Su di un fronte più generale, si pone per il paese la scelta di una politica delle alleanze più chiara: da una parte ci si ritrova con le opportunità apparentemente

offerte dalla Cina, dall'altra con una parallela spinta a sviluppare i rapporti con l'Europa. Si è parlato di una possibile stretta intesa strategica con la Germania, ma le potenzialità economiche di tale possibile scelta tardano a materializzarsi in misura adeguata.

## Sviluppi recenti e prospettive

La Russia è il paese tra i Bric che ha sofferto di più dello scoppio della crisi: c'è stata, tra l'altro, una forte caduta del prezzo del petrolio.

Così nel 2009 il Pil è diminuito di ben il 7,9% rispetto all'anno precedente, mentre il deficit del bilancio pubblico ha toccato il 7% dello stesso pil, il tasso di inflazione è andato oltre il 9% mentre il livello della disoccupazione è salito all'8%.

Peraltro, nel 2010, grazie anche a rilevanti misure di sostegno pubblico, si assiste a una ripresa e lo sviluppo del Pil si aggira intorno al 4,0%; anche le esportazioni e le riserve valutarie hanno ricominciato a crescere, mentre è diminuita un po' la disoccupazione, che oggi si colloca intorno al 7,1%. Per il 2011 e il 2012 si prevede ancora una crescita del 4,0-4,5%. Si tratta, in ogni caso, di tassi di sviluppo nettamente inferiori a quelli precedenti alla crisi e non tali da permettere di raggiungere presto il livello di sviluppo delle economie avanzate. Tanto più che il livello dell'inflazione si mantiene alto, intorno al 6-7%.

Al di là degli eventi congiunturali, le vicende degli ultimi anni hanno dimostrato la fragilità dell'economia del paese. Oltre alla troppo forte dipendenza dal settore energetico, si può anche ricordare il fatto che gli investimenti lordi dell'economia russa non hanno mai superato il 20% del reddito, una percentuale di gran lunga minore di quella indiana e ancora di più di quella cinese (Caselli, 2011). Tra l'altro, le sue infrastrutture fisiche sono, almeno in parte, vicine al collasso.

Su di un altro fronte, bisogna ricordare le grandi differenze di sviluppo tra le varie aree del paese, con le grandi città, in particolare Mosca, i cui livelli di reddito si vanno avvicinando a quelli delle metropoli dell'Europa occidentale e il resto del paese che rimane molto indietro.

Così si dibatte da tempo sulla necessità e sulle modalità di un'azione di modernizzazione dell'economia. Nel 2008, il ministro dello sviluppo economico, E. Nabulova, ha lanciato un piano che prevede di trasformare in vent'anni l'economia, oggi basata sull'estrazione di gas e petrolio, sino a farla diventare invece

una grande produttrice di manufatti ad alto contenuto di conoscenza, avvicinando parallelamente il livello di reddito pro-capite russo a quello dei paesi occidentali.

Nel febbraio 2011 lo stesso presidente Medvedev ribadiva la volontà di trasformazione, sottolineava la necessità di trasformare Mosca in un centro finanziario internazionale e annunciava la creazione di una città della scienza come centro propulsore della costruzione della nuova economia. Su di un altro piano, si sottolinea la necessità di passare entro il prossimo decennio a un rapporto tra investimenti e reddito al 30%.

Ma l'obiettivo di una trasformazione sostanziale appare perseguibile con molte difficoltà se non vengono risolti almeno alcuni dei principali nodi che frenano la crescita del paese.

10 giugno 2011

#### Testi citati nell'articolo

- Belton C., Financial reform: rise in credibility is overdue, [www.ft.com](http://www.ft.com), 27 aprile 2011  
 Caselli G., Quale futuro per l'economia russa?, [www.eastonline.it](http://www.eastonline.it), n.33, 2010  
 Clover C., Bunkley N., Russia: Shades of difference, [www.ft.com](http://www.ft.com), 12 maggio 2011  
 Gudkov L., Zaslavsky V., *La Russia da Gorbaciov a Putin*, Il Mulino, 2010  
 Morajee R., China-Russia relations: Siberia waits for a thaw in border politics, [www.ft.com](http://www.ft.com), 27 aprile 2011  
 Parfitt T., Russia rich double their wealth, but poor were better off in 1990s, [www.guardian.co.uk](http://www.guardian.co.uk), 11 aprile 2011  
 Preston A., New markets, new rules, [www.newstatesman.com](http://www.newstatesman.com), 9 dicembre 2010  
 Rigaud P., *Les Bric*, Editions Bréal, 2010  
 Vercueil J., *Les pays émergents*, Editions Bréal, 2010

## Dubbi e zavorre sul miracolo indiano

*L'economia continua a galoppare, ma più di un problema si addensa all'orizzonte. E dentro e fuori il paese si discute dei problemi di un modello che pareva miracoloso*

“...In Cina lo stato guida lo sviluppo, in India lo frena...”

J. Yardley

### Premessa

La forte crescita dell'economia indiana appare indubitabile. Così, dal 1991 a oggi il Pil è quadruplicato, il reddito pro-capite è più che raddoppiato, il tasso di risparmio sul Pil è passato dal 23% al 34%, quello degli investimenti dal 27% al 37% (Lamont, 2011). Ma essa appare per alcuni aspetti un mistero. Il paese soffre in effetti di molti e gravi malanni: esso è, tra l'altro, infestato da una burocrazia elefantiaica, inefficiente e vorace, la corruzione vi ha raggiunto vette molto elevate, il livello delle infrastrutture del paese, dal sistema fognario alle strade alle centrali elettriche, è ridicolmente insufficiente, manca la manodopera qualificata e anche, peraltro, un'adeguata dotazione di capitali, mentre le disuguaglianze economiche e sociali tra le varie classi raggiungono vette molto elevate. Ciononostante, negli ultimi anni i tassi di crescita dell'economia del paese, invece di ridursi, sono aumentati in misura rilevante, mentre le classi dirigenti del paese sperano forse ancora di raggiungere e superare presto i livelli di aumento annuo del Pil cinese.

Anche una parte almeno della stampa internazionale riflette ancora di recente questo spirito di ottimismo e di sfida; si veda, ad esempio, un articolo apparso a questo proposito relativamente di recente su *Newsweek* (Kotkin, Parulekar, 2011).

### I sintomi del malessere

Ma ora appaiono all'orizzonte dei rilevanti sintomi di malessere che ridimensionano il sogno di una *shining India*. Le manifestazioni più vistose del fenomeno sembrano essere costituite dall'aumento dei tassi dell'inflazione, dallo stesso rallentamento dell'economia, dal diffuso disagio degli imprenditori nazionali e stranieri.

Per quanto riguarda questi ultimi, l'agenzia delle Nazioni unite per il commercio e lo sviluppo (Unctad) ha pubblicato di recente il suo rapporto

annuale sull'andamento degli investimenti diretti all'estero nel mondo. Dallo studio emerge, tra l'altro, che tali investimenti, dopo le difficoltà del 2008 e del 2009, legate alla crisi, sono ora in ripresa; in rilevante crescita appaiono poi quelli verso i paesi in via di sviluppo, che hanno assorbito nel 2010 e per la prima volta più del 50% del totale. Nel quadro generale di tale tendenza, l'India è stato uno dei pochissimi paesi emergenti nel quale gli investimenti esteri diretti sono diminuiti nell'anno; la spinta alla riduzione sembra continuare nel 2011, almeno secondo i primi dati disponibili in proposito.

Il quadro del disagio non cambia se si interrogano gli imprenditori nazionali, come almeno appare da numerosi articoli della stampa internazionale. Essi appaiono scoraggiati da alcune tendenze negative che sembrano rafforzarsi di recente, dai livelli della corruzione alla inettitudine manifesta della attuale classe politica.

Per quanto riguarda l'andamento dell'inflazione, essa ha raggiunto nel giugno 2011 il livello del 9,44% su base annua, per poi ridursi leggermente al 9,22% a luglio e questo malgrado l'aumento per ben undici volte dei tassi di riferimento della banca centrale dal marzo 2010 a oggi. Si teme un'ulteriore aumento di tali tassi nel settembre 2011. Come ci informa ad esempio in proposito il quotidiano *Le Monde* (Bouissoun 2011), il fenomeno non ha origine ormai soltanto dall'aumento dei prezzi dei generi alimentari, che tocca sostanzialmente tutto il mondo, ma anche da quello dei prodotti industriali, motivato da cause più strutturali proprie del paese, quali l'aumento dei salari dei lavoratori più qualificati, di cui c'è grande carenza, l'assenza grave di adeguate infrastrutture stradali, portuali, aeroportuali, nonché alcuni colli di bottiglia nella capacità produttiva del paese. Ovviamente il fenomeno inflattivo tocca poi negativamente soprattutto le classi più povere, quelle che vivono con meno di due dollari al giorno e che costituiscono ancora all'incirca i tre quarti della popolazione totale.

L'industria indiana minaccia di perdere parecchia della sua competitività, di fronte all'aumento rilevante di tutti i costi, da quelli dell'energia a quelli del denaro.

Infine, guardiamo cosa sta succedendo ai processi di sviluppo economico. Nell'ultimo periodo, le classi dirigenti indiane pensavano proprio di riuscire a raggiungere e a superare molto presto i tassi di crescita cinesi – si parlava di un 10-11% almeno di aumento annuo del Pil ottenibile a breve termine – e una parte almeno della stampa economica specializzata, a cominciare dall'*Economist*, conveniva sulla ragionevolezza di tale ipotesi.

Ma ora le previsioni si fanno meno ottimistiche (Lamont, 2011). Ambienti governativi e della banca centrale indiana suggeriscono che la crescita del Pil per l'anno fiscale corrente – 2011/2012 – dovrebbe situarsi intorno all'8-8,5% invece della precedente stima che faceva riferimento al 9%. Ma altre previsioni appaiono più negative; così il Credit Suisse parla del 7,5% e la Citigroup del 7,6%, mentre molti economisti temono che esso possa scendere anche sotto il 7% e pensano, più in generale, che nei prossimi anni un livello del 7% possa costituire la punta massima raggiungibile. Comunque nel primo trimestre del 2011 la crescita è stata del 7,8% su base annua e nel secondo del 7,7%, contro più del 9% nel periodo tra il 2005 e il 2007.

Naturalmente nei paesi sviluppati tale tasso di sviluppo sarebbe ritenuto ancora come miracoloso, ma in India questo significa che per raddoppiare il reddito del paese non ci vorranno più sette anni, come si sperava sino a qualche mese fa, ma molto di più e che il fenomeno della estrema povertà della maggior parte della popolazione si prolungherà ancora per molto tempo.

### La corruzione

A proposito di questo fenomeno, che preoccupa sempre di più tutto il paese, un'interessante discussione si è svolta in luglio sulle colonne del *Financial Times* (Guha, 2011; Chellaney, 2011).

Uno storico indiano, Ramachandra Guha, ricordando i recenti scandali politico-finanziari che hanno dominato le cronache interne negli ultimi mesi, sottolinea come essi rivelino la maniera con cui la classe politica del paese, di tutti i colori politici, razze, religioni, provenienza geografica, compresi molti tra i più importanti personaggi politici dell'Unione, abbia usato il potere ad essa conferito dagli elettori soltanto per arricchirsi. La corruzione non è certo una novità in India, sottolinea l'autore, ma la dimensione e l'ubiquità del fenomeno appaiono purtroppo ora come senza precedenti. Essa ha portato all'incapacità dello stato di ridurre le ineguaglianze, di gestire i conflitti sociali, di portare avanti, più in generale, gli affari del paese in maniera adeguata. Così l'India non appare certo oggi in una posizione tale da poter diventare, come si sperava, una superpotenza e i tassi di crescita dell'economia non potranno inevitabilmente che soffrirne; porre rimedio a tale stato di cose è ora la sfida principale che ha di fronte il paese.

A Guha cerca di rispondere il politologo Brahma Chellaney. Egli afferma che

certamente la corruzione in India appare un fenomeno diffuso, ma contesta che essa possa bloccare le ambizioni di Nuova Delhi a diventare una grande potenza planetaria. Gli Stati Uniti, afferma Cellaney, sono riusciti a suo tempo a raggiungere tale status nonostante l'affermazione sulla scena del fenomeno dei cosiddetti *robber barrons* ed oggi la stessa Cina dimostra che un livello di corruzione molto elevato non riesce di per se ad impedire l'ascensione di un paese sino ai vertici del potere mondiale. Ma l'autore non è peraltro, a sua volta, ottimista. Per lo studioso la grande minaccia che può far dirottare il processo di sviluppo indiano è costituita dal fatto che la politica è ferma, paralizzata; ci troviamo di fronte, afferma l'autore, ad una leadership vecchia, timorosa di prendere qualsiasi rischio, del tutto incapace di portare avanti un'iniziativa tale da spingere verso un percorso adeguato di crescita.

Noi non sappiamo veramente chi tra i due studiosi sia più vicino alla verità, ma temiamo che alla fine sia la corruzione che l'incapacità politica costituiscano un vincolo forte al prosieguo del miracolo indiano. A ogni modo, Manmohan Singh, il primo ministro indiano, nel suo discorso annuale del giorno dell'indipendenza, ha promesso di combattere con rinnovate energie le pratiche disoneste, che stanno, tra l'altro, erodendo la base elettorale del suo partito, ma il paese appare scettico.

Come è noto, un santone indiano, Hanna Hazare, è riuscito, attraverso uno sciopero della fame, a mobilitare il paese contro tale fenomeno, chiedendo drastiche misure legislative in proposito; ma lo sbocco di tale campagna, sostenuta con decisione da una classe media che vuole più potere, potrebbe portare a delle soluzioni politiche autoritarie (Komireddi, 2011).

## Conclusioni

Il raggiungimento e il mantenimento di un tasso di crescita minima annua del Pil intorno all'8-9% costituisce un obiettivo fondamentale per portare avanti in maniera adeguata il paese sia nel caso dell'India che della Cina.

Nel caso del Paese di Mezzo tale tasso di sviluppo, risolti od in via di risoluzione i problemi di base, da quello della fame a quello della dotazione di infrastrutture adeguate, è richiesto dalla necessità di far ora fronte alle esigenze ulteriori, economiche e sociali, dei suoi cittadini e a mantenere il consenso di una classe media sempre più importante. In India esso sarebbe richiesto invece proprio dalla soluzione di problemi di base che la Cina è riuscita ad affrontare e portare in gran parte a soluzione.

Teniamo conto, come sottolinea l'*Economist* (The Economist, 2011, a), che ormai ogni anno il paese registra venticinque milioni di abitanti in più; così ogni anno che passa senza progressi sostanziali nella lotta alla fame, nell'innalzamento del livello dell'istruzione, nel provvedere un tetto ai diseredati, nella lotta alla disoccupazione, comporta immani tragedie.

A proposito in particolare del tema dell'istruzione, uno studio recente (Lamont, 2011) ricorda, tra l'altro, che dopo cinque anni di scuola circa la metà dei bambini indiani si situano ad un livello di conoscenze inferiore a quello che essi avrebbero dovuto raggiungere dopo soli due anni; la metà di questi ragazzi non sa leggere, mentre solo il 20% di essi sa contare sino a cento. Amartya Sen commenta che tali dati mettono in dubbio la sostenibilità di lungo termine degli attuali tassi di crescita dell'economia.

Per altro verso, il paese ha quindici volte tanto abbonati al telefono che contribuenti e nei prossimi anni è più probabile che la gran parte degli indiani siano connessi a dei sistemi elettronici sofisticati che a una fogna (The Economist, 2011,b).

Ora si sta diffondendo il dubbio che l'India riesca, senza riforme radicali, a reggere il passo rispetto al montare dei problemi.

12 settembre 2011

### Testi citati nell'articolo

- Bouissou J., En Inde, l'inflation galopante commence à peser lourdement sur l'activité économique, *Le monde*, 20 luglio 2011
- Chellaney B., India's biggest problem is its old and tired leadership, [www.ft.com](http://www.ft.com), 19 luglio 2011
- Guha R., India is too corrupt to become a superpower, [www.ft.com](http://www.ft.com), 19 luglio 2011
- Komireddi K., India's assault on democracy, [www.newstatesman.com](http://www.newstatesman.com), 30 agosto 2011
- Kotkin J., Parulekar S., India conquers the world, [www.newsweek.com](http://www.newsweek.com), 25 luglio 2011
- Lamont J., Indian schools: failing, [www.ft.com](http://www.ft.com), 17 gennaio 2011
- Lamont J., India: how low can growth go?, [www.ft.com](http://www.ft.com), 2 agosto 2011
- Lamont J., Economic vulnerability maes Singh's record, [www.ft.com](http://www.ft.com), 14 agosto 2011
- The Economist*, One more push, 23 luglio 2011, a
- The Economist*, The half-finished revolution, 23 luglio 2011, b
- Yardley J., In India, Development trumps dysfunction, *The New York Times - la Repubblica* (supplemento di La Repubblica), 4 luglio 2011

## Le sfide di Dilma e i problemi del Brasile

*La presidente del Brasile considera la crisi europea folle e minacciosa, anche per il più progressista dei Bric. Che incontra nella sua crescita parecchi dilemmi da risolvere*

### Premessa

Come è sotto gli occhi di tutti, i paesi occidentali si trovano di fronte a grandi difficoltà economiche, sociali e politiche, mentre contemporaneamente molti dei paesi emergenti continuano a raggiungere traguardi di crescita anche sorprendenti, spettatori ormai perlomeno perplessi, anche se non distaccati, di quello che sta succedendo nei paesi ricchi.

Dilma Rousseff, l'attuale presidente del Brasile, ha così dichiarato di recente di considerare la crisi europea e statunitense come frutto di follia. L'incapacità politica dei paesi sviluppati nel riuscire a trovare una soluzione ai loro problemi pone per la Rousseff una minaccia rilevante all'economia globale. Ma per la verità anche i Bric, compreso il Brasile, hanno davanti a loro in questo momento diversi problemi di rilievo da affrontare, anche se certo si tratta di difficoltà legate alla crescita dell'economia e non invece alla stagnazione e all'indebitamento.

### La crescita

Lo sviluppo economico del paese sudamericano non ha certamente conosciuto sino a oggi i ritmi della Cina o anche dell'India, registrando un aumento medio annuo del Pil che tra il 2003 e il 2010 si è aggirato "soltanto" intorno al 4%, mentre anche le previsioni correnti per il 2011 parlavano sino a poco tempo fa di una cifra di valore analogo; peraltro, le notizie più recenti sulla crisi nei paesi ricchi tendono a far pensare che forse a consuntivo i risultati saranno un po' meno positivi (al livello del 3,5-3,7%?).

Ma il Brasile si trovava, all'inizio della parabola di Lula, con un livello di reddito pro-capite della sua popolazione nettamente superiore a quello cinese o indiano e aveva già fatto un pezzo di strada parecchio più lungo nei processi di sviluppo economico, sia pure tra molte difficoltà e contraddizioni. D'altra parte, esso ha goduto, sempre sotto il governo Lula, di un miglioramento rilevante nella distribuzione del reddito tra le varie classi sociali, partendo da una situazione che era tra le più squilibrate al mondo.

Secondo uno studio della Getulio Vargas Foundation (Lehay, 2011, a), negli ultimi dieci anni il reddito pro-capite in termini reali del 50% più povero della popolazione è cresciuto del 68%, mentre quello del 10% più ricco è aumentato soltanto del 10%. Il livello del reddito è aumentato più velocemente, tra l'altro, tra i gruppi collocati tradizionalmente ai margini della società, quali i non bianchi, le donne, nonché quelli che vivono nelle regioni più povere del paese e nella favelas.

Si tratta di risultati nella distribuzione del reddito che, per quanto alla fine non interamente soddisfacenti visto il punto di partenza fortemente squilibrato, hanno però contribuito a migliorare in maniera decisa la situazione economica di decine di milioni di persone. Oggi il paese si trova, tra l'altro, con un livello di disoccupazione che appare il più basso della sua storia, ciò che ha portato, tra l'altro, di recente, a una carenza di manodopera, almeno per certe qualificazioni.

### I problemi della crescita. Inflazione, credito al consumo, bilancia dei pagamenti

L'accesso facile e con bassi tassi di interesse al credito al consumo è stato almeno sino a ieri uno dei motori dello sviluppo economico brasiliano; il credito al settore privato è, tra l'altro, all'incirca raddoppiato dal 2007 a oggi. Più in generale, il processo di crescita del paese è stato spinto contemporaneamente dai consumi interni e dalle esportazioni e i due fenomeni appaiono peraltro tra di loro collegati. L'aumento delle entrate originate dalle esportazioni, alimentato tra l'altro soprattutto dall'aumento dei prezzi delle materie prime che il paese vende in tutto il mondo, ha certamente aiutato a reperire le risorse finanziarie necessarie per accrescere il credito alle famiglie, con una politica sostenuta peraltro dai poteri pubblici. Per converso il Brasile risparmia e investe poco, pur avendone in teoria i mezzi.

Esso ha infatti un tasso di risparmio complessivo che incide per il 17% sul pil, contro un 19% medio dei mercati sviluppati e un 32% dei paesi emergenti; esso deve anche accrescere gli investimenti, in particolare nelle infrastrutture e nel sistema educativo. Il tasso di incidenza degli investimenti sul pil, attualmente al livello del 18%, dovrebbe essere portato al più presto almeno al 25%.

Il livello di inflazione del paese sudamericano ha intanto raggiunto di recente il 7,0% su base annua, contro una politica ufficiale che mirava a contenerlo a una cifra

massima del 4,5%; per combattere il fenomeno la banca centrale è stata costretta ad aumentare di ben cinque volte quest'anno i suoi tassi di interesse di riferimento, portandoli sino al 12,5%, anche se a fine agosto 2011 le difficoltà dell'export hanno spinto la banca centrale a ridurlo al 12,0%. Tale valore appare comunque superiore di cinque punti circa a quello del tasso di inflazione, fenomeno quest'ultimo che spaventa le classi dirigenti del paese che ricordano la terribile situazione presente a questo proposito in Brasile in un periodo ancora recente.

Tale aumento nei livelli di inflazione sta comunque mettendo in crisi anche lo sviluppo del credito al consumo e il fenomeno tocca soprattutto le classi più povere. In effetti, oggi i brasiliani spendono in media più del 25% del loro reddito disponibile per il servizio del debito, contro soltanto il 16% nel caso degli Stati Uniti. I tassi di interesse medi sui prestiti al consumo erano arrivati sino al 47% annuo nel maggio del 2011 (Marshall, Rajpal, 2011).

Per altro verso, l'aumento nei tassi di interesse sul mercato interno, insieme alla buona salute dell'economia, hanno spinto grandi masse di capitali esteri a puntare sul paese, ciò che non ha mancato peraltro di portare a una forte crescita del *real*, il cui valore è aumentato di circa il 46% negli ultimi due anni e mezzo e si trovava a fine agosto 2011 al suo livello più alto dal 1999, da quando cioè la moneta nazionale ha cominciato a essere convertibile. Va comunque ricordato che nel settembre del 2011, in relazione anche alla diminuzione nei tassi di interesse sopra ricordati, il *real* si è indebolito del 15% (Leahy, 2011, b).

Questo aumento nel valore della moneta e in quello dei tassi di interesse ha avuto comunque, tra l'altro, come conseguenza il manifestarsi di rilevanti difficoltà per le esportazioni del settore industriale, che in effetti ha visto una contrazione sia pure ridotta nel suo livello di attività nel mese di agosto 2011 (Lehay, 2011, b).

Se consideriamo le cose da un altro punto di vista, dal 2006 a oggi le importazioni brasiliane sono pressappoco raddoppiate, mentre le esportazioni sono cresciute in volume soltanto del 5%; l'equilibrio dei due fenomeni è stato portato dall'aumento dei prezzi delle stesse esportazioni ([www.ft.com](http://www.ft.com), 2011). L'incremento dei consumi si è fatto così in gran parte con l'aumento delle importazioni, per una parte consistente dalla Cina. Ci si può chiedere cosa succederebbe all'economia del paese e ai suoi equilibri se i prezzi delle materie prime cominciarono a diminuire in misura rilevante. Lo stesso problema si pone anche per un paese vicino come l'Argentina.

Per quanto riguarda le importazioni, il governo ha di recente preso delle misure per cercare di frenarle, ma esso cerca allo stesso tempo di non inimicarsi la Cina, l'attore straniero che fornisce di gran lunga il maggior contributo allo sviluppo del paese.

### L'agricoltura

Mentre il settore industriale nazionale soffre molto, a causa in particolare della rivalutazione della moneta, quello agricolo va molto meglio, tanto che se la Cina è nota, a ragione, come la fabbrica del mondo, il Brasile potrebbe ormai fregiarsi del titolo di fattoria del pianeta.

Come ci ricorda, ad esempio, un articolo relativamente recente (Van Eeckhout, 2011), ancora nel 1975 il Brasile era importatore netto di prodotti agricoli, mentre entro dieci anni esso potrebbe diventare il principale produttore agricolo mondiale. Negli ultimi 20 anni la produttività del settore è aumentata del 145%; già oggi il paese è il primo produttore ed esportatore mondiale di zucchero, caffè, succo d'arancia, il primo esportatore di soia, di carne bovina e di tabacco e il secondo esportatore di carne avicola.

Tra l'altro, il paese beneficia di una grande varietà di climi e di ecosistemi, che permettono la produzione di quasi tutte le specie vegetali commestibili; lo sviluppo del settore si appoggia anche a una meccanizzazione spinta e a un'intensificazione delle produzioni, che può contare, oltre tutto, sul lavoro di un grande istituto di ricerca agricola, l'Embrapa.

Il rovescio della medaglia appare costituito dai costi sociali e ambientali di tale crescita. In particolare la distribuzione delle terre in Brasile è una delle meno egalitarie del pianeta. La concentrazione della proprietà continua poi ad aumentare nel tempo e a spingere l'esodo rurale (JPL, 2010), ciò che peraltro contribuisce ad accrescere il livello della povertà nelle città.

Di fatto, oggi l'85% del reddito agricolo si addensa in circa 400.000 imprese, mentre permangono milioni di piccole unità poco produttive e poco assistite.

Prima della sua elezione Lula aveva messo in programma una grande riforma agraria, ma poi ha distribuito molte meno terre di quanto aveva precedentemente promesso, preferendo, nella sostanza, lottare direttamente contro la povertà con altri strumenti e puntando, per il settore agricolo, soprattutto sui grandi complessi agroindustriali.

Mentre la coltura della canna da zucchero è in pieno boom e conquista una

superficie crescente delle terre disponibili, d'altro canto le condizioni dei lavoratori nelle grandi imprese che in particolare producono biocarburanti dalla stessa canna sono durissime e al limite della sopravvivenza. Contemporaneamente i processi di produzione agricola e industriale del settore generano danni alla salute dei lavoratori e inquinano gravemente l'ambiente.

Intanto, dopo che per diversi anni si era manifestato un rilevante rallentamento nei processi di deforestazione – ciò che non aveva impedito un forte aumento della produzione agricola – il futuro della selva amazzonica è di nuovo in pericolo. In effetti, il Senato sta discutendo un progetto di legge che promette un'amnistia ai proprietari che hanno effettuato dei processi di deforestazione prima del giugno 2008; in vista dell'approvazione del provvedimento, la distruzione della foresta è ripresa in forme molto importanti, perché molti pensano che a una prima amnistia ne seguiranno poi delle altre. Si spera che, in ogni caso, la Roussel, se non riuscirà a convincere la maggioranza dei senatori a recedere dal progetto, usi almeno il suo potere di veto contro di esso.

### Dilma Rousseff e la corruzione

La corruzione infetta anche il Brasile e si associa, come sempre, a una burocrazia elefantica e inefficiente; certo essa non raggiunge le forme parossistiche che ha assunto da tempo in India, ma cionondimeno pone delle rilevanti difficoltà alla gestione del paese. Viene calcolato da fonti ufficiose che attualmente il fenomeno costi ogni anno all'incirca il 2% del pil, ma la realtà potrebbe essere anche peggiore. Ora, con l'avvio dei grandi lavori infrastrutturali per la Coppa del Mondo del 2014 e per le Olimpiadi del 2016, c'è spazio per un peggioramento della situazione.

Nel frattempo D. Rousseff, che ha già costretto alle dimissioni il suo responsabile di gabinetto, il ministro dei trasporti, il viceministro dell'agricoltura e diversi alti funzionari di quello del turismo che sembra decisa ad andare avanti sulla via di una lotta serrata al fenomeno, si scontra però con una coalizione di governo fatta di molti partiti, almeno alcuni dei quali non vedono con molto entusiasmo questa sua azione e potrebbero lasciare l'esecutivo (The Economist, 2011).

### Conclusioni

Indubbiamente il paese si trova di fronte a molti problemi, dalla corruzione, a una ripresa dei tassi di inflazione, alle carenze del sistema educativo, al basso

livello degli investimenti, a un apparato industriale in rilevanti difficoltà, ai persistenti alti livelli di disuguaglianza.

Certamente Dilma Rousseff, che si trova tra l'altro obbligata ad affrontare un quadro politico interno pieno di insidie, ha davanti delle scelte difficili e la navigazione del suo governo appare difficoltosa.

Vogliamo comunque sottolineare che pur tuttavia il Brasile resta, tra i paesi del Bric, quello che è, tutto sommato, più attento alle condizioni dei poveri e dei diseredati. La presidenza ha ora, tra l'altro, lanciato di recente un programma che mira a estendere il sistema del welfare ad altri 16 milioni di cittadini molto poveri.

6 ottobre 2011

#### Testi citati nell'articolo

- Editoriale, Brazil's currency war wounds, [www.ft.com](http://www.ft.com), 7 luglio 2011  
 JPL, Les sans-terre, oubliés du pouvoir, in Brésil, un géant s'impose, *Le Monde, hors-série*, settembre-ottobre 2010  
 Lehay J., Tale of two classes in Brasil as millions climb out of poverty, *Financial Times*, 21 luglio 2001  
 Lehay J., An Amazonian battle, [www.ft.com](http://www.ft.com), 28 agosto 2011, a  
 Lehay J., Brasil braces for manufacturing contraction, [www.ft.com](http://www.ft.com), 4 ottobre 2011, b  
 Marshall P., Rajpal A., Brasil risks tumbling from boom to bust, [www.ft.com](http://www.ft.com), 4 luglio 2011  
*The Economist*, Dilma tries to drain the swamp, 20 agosto 2011  
 Van Eeckhout L., Brésil, la nouvelle ferme du monde, *Le monde*, 22 giugno 2011



---

## IL NUOVO RUOLO DEI PAESI EMERGENTI

---

## Il Giappone, gli Usa e la fabbrica del mondo

*Crisi, tsunami giapponese, trasformazioni produttive: nonostante tutto, non si ferma la corsa delle delocalizzazioni produttive verso la Cina*

### Premessa

L'economia cinese appare in rilevante trasformazione, come lo è del resto ormai da più di trent'anni. Tra l'altro, nell'ultimo periodo, si discute molto sulle tendenze dei processi di delocalizzazione delle imprese estere nel paese, in relazione, da una parte, alla spinta a una forte crescita del costo della manodopera locale, dall'altra agli effetti possibilmente indotti dalla crisi e ora, anche, dal terremoto e dallo tsunami in Giappone.

Sullo sfondo sta un paese che viene da tempo qualificato come "l'atelier del mondo", anche se va ricordato che solo di recente esso è diventato la prima potenza industriale del pianeta in termini quantitativi, superando gli Stati Uniti e che comunque per molte produzioni il contenuto in valore aggiunto di quanto vi viene fabbricato appare ancora piuttosto ridotto. Ma, in prospettiva, comunque, tutte le strade sembrano condurre sempre più a Pechino.

Il dibattito sui processi di delocalizzazione in Cina è in questo momento particolarmente vivace in Giappone e negli Stati Uniti, con riferimento alle strategie di internazionalizzazione delle grandi imprese di tali paesi.

### I rapporti Cina-Giappone

I rapporti tra la Cina e il Giappone, come del resto quelli tra la Cina e l'India, sia pure con qualche diversa sfumatura, sono determinati, da una parte, da un conflitto di fondo per l'egemonia economica e politica in Asia e comunque da una storia recente che ha registrato importanti episodi di scontro tra la Cina e le altre due potenze, dall'altra, peraltro, da un forte interesse economico a sviluppare dei legami più stretti che possono certamente portare un fondamentale contributo alla crescita di tutti e tre i paesi (Emmott, 2008).

Queste due tendenze contrastanti giocano un ruolo e hanno un peso diverso nel tempo, ma oggi in particolare la bilancia delle relazioni tra Cina e Giappone, dopo un periodo piuttosto contrastato, tende a volgere al bello, in particolare per un evidente stato di necessità in cui si trova lo stesso Giappone.

Diciamo intanto che la battaglia per l'egemonia tra le tre grandi nazioni

sembra pendere con decisione a favore della Cina, nonostante alcuni importanti *atout*, in particolare, ma non solo, sul terreno del *know-how* scientifico e tecnologico posseduti dal Giappone (Meyer, 2010) e che sembravano sino a qualche tempo fa poter contribuire per lo meno a un maggiore bilanciamento di forze tra le due potenze.

Il terremoto, seguito subito dopo dallo tsunami, ha posto il paese del sol levante di fronte a grandi problemi, sia in relazione alla messa fuori circuito di molte centrali nucleari che fornivano una parte rilevante dell'elettricità al paese, che per i danni subiti da molte fabbriche e per la rottura di molte catene logistiche che legavano i produttori finali con i fornitori di parti, componenti e servizi; i problemi si potrebbero estendere ora al terreno finanziario, con il timore abbastanza diffuso di un crollo del mercato dei titoli di stato del paese (Funabashi, 2011).

Nel settore dell'auto non sono tanto le fabbriche finali ad avere sofferto, con qualche ridotta eccezione, ma soprattutto molti fornitori di componenti e non si prevede una ripresa piena delle attività del settore prima dell'autunno (*The Economist*, 2011, a), mentre le case giapponesi stanno perdendo quote di mercato in giro per il mondo per la rilevante mancanza di prodotti. Il lancio di molti nuovi modelli ha dovuto essere rimandato.

Ricordiamo che le imprese giapponesi hanno in generale investito moltissimo sino a ieri in Cina e anzi, a un certo punto, di fronte alle proteste statunitensi contro l'invasione di merci del sol levante sul loro mercato, hanno scelto di "nascondere" l'origine di molti loro prodotti, facendoli passare proprio per la Cina, dove comunque essi subiscono il più delle volte delle lavorazioni con un valore aggiunto limitato.

Su di un altro fronte, Germania e Giappone sono i due paesi che hanno beneficiato di più, sino a oggi, della fame di apparecchiature avanzate di cui il processo di industrializzazione cinese ha bisogno.

Lo sviluppo dei rapporti economici tra i due paesi asiatici, che è pure molto rilevante e ha aiutato in passato lo stesso Giappone a superare delle congiunture difficili e a tenere in qualche modo sostenuti i livelli della produzione, è stato frenato negli anni scorsi da vincoli politici. Ma ora, bando agli indugi; in effetti, nella presente situazione la Cina appare come una possibile ancora di salvezza per molti. Diverse imprese stanno così cercando di trasferire una parte delle produzioni in tale paese e stanno spingendo anche molti loro forn-

tori a insediarsi o a potenziarli le loro fabbriche. I cinesi non nascondono, a questo proposito, l'opportunità che si presenta loro di acquisire delle tecnologie importanti dai nuovi insediamenti, nonché, contemporaneamente, di catturare comunque qualche quota di mercato in più in giro per il mondo là dove i giapponesi abbiano lasciato dei vuoti.

L'approfondimento dei legami economici tra i due paesi potrebbe peraltro essere in qualche modo rallentato da dubbi e incertezze politici ancora presenti a Tokyo nel partito al potere e ancora di più in quello d'opposizione. Ma la strada per un grande accordo sembra sostanzialmente aperta. Così, nel recentissimo incontro trilaterale – Giappone/Cina/Corea del Sud – che si è tenuto a Tokyo, i tre paesi hanno convenuto sull'idea di avviare uno studio di fattibilità per la creazione di una zona di libero scambio tra di loro.

### ...e quelli Cina-Stati Uniti

E il terremoto giapponese, dopo anche l'epidemia di Sars, è uno degli elementi che stanno contribuendo ad alimentare una nuova riflessione anche tra molte imprese statunitensi riguardo alle loro catene di fornitura asiatiche e anche alla localizzazione più generale dei loro impianti nel mondo. Pesano sulla riflessione anche l'aumento del costo del lavoro che si registra di recente in molti paesi emergenti, a cominciare dalla Cina, nonché quello del costo delle materie prime energetiche, che tendono tra l'altro a far lievitare i costi di trasporto e questo ancora di più sulle lunghe distanze.

Apparentemente, gli elementi appena indicati sembrerebbero spingere le imprese statunitensi a cercare, da una parte, di accorciare la lunghezza delle loro catene di fornitura, avvicinandole a casa e, dall'altra, anche a riportare molte produzioni direttamente negli Stati Uniti.

Ma la questione non appare in realtà così semplice da risolvere, come potrebbe apparire a prima vista.

In effetti, intanto, molte imprese multinazionali continueranno a collocare la gran parte dei loro nuovi insediamenti nei paesi emergenti e *in primis* in Cina, che continua a essere lo sbocco privilegiato per gli investimenti esteri, non tanto, o non solo, per esportare poi le loro produzioni negli Stati Uniti, ma soprattutto per rifornire i mercati locali in fortissima espansione. Magari, nel paese di mezzo, si spostano alcuni insediamenti dalla costa verso l'interno, dove tutto costa di meno. Ma nessuno vuole abbandonare il lucrativo mercato cinese

o anche quello indiano, che stanno diventando in molti settori – si pensi soltanto a quello dell'auto – anche più importanti di quello statunitense.

Per altro verso, molte imprese troverebbero parecchio difficile riportare le fabbriche negli Stati Uniti anche se lo volessero, dal momento che, soprattutto per quanto riguarda alcune attività, l'America non possiede più, magari da tempo, le necessarie infrastrutture e una base di fornitori adeguati; ricominciare daccapo sarebbe piuttosto complicato. Per questo le loro decisioni di delocalizzazione di un tempo si rivelano oggi come sostanzialmente irreversibili (*The Economist*, 2011, b).

Inoltre, spesso il costo del lavoro è solo un elemento, a volta neanche tanto rilevante, del costo di un prodotto e, ad esempio nel caso cinese, bisogna anche tener conto di un forte e continuo aumento nei livelli di produttività del lavoro, risultato che attenua in misura notevole – insieme in molti casi alla solo moderata incidenza generale dello stesso costo del lavoro sul costo finale dei prodotti – il fenomeno dell'aumento dei salari (Comito, 2011). O si pensi anche alla grande dotazione infrastrutturale della Cina, che appare decisamente migliore di quella di qualsiasi altro paese emergente e che si colloca ormai almeno allo stesso livello di quella dei principali paesi sviluppati.

Comunque, alla fine, si può pensare che si arriverà, da una parte, a qualche insediamento in più in paesi che continuano ad avere un costo del lavoro molto basso, quali il Vietnam o l'Indonesia, tendenza cui sembrano partecipare del resto anche un certo numero di imprese cinesi, dall'altra, che forse diversi imprenditori statunitensi eviteranno tutt'al più di portare all'estero qualche nuova fabbrica o di rifornirsi in qualche caso da imprese collocate in paesi lontani. Si dovrebbe trattare, tutto sommato, di fenomeni quantitativamente piuttosto contenuti.

## Conclusioni

Non sembra poi molto vicino, almeno per quanto si possa vedere, il momento in cui la Cina cesserà di essere la fabbrica del mondo, in relazione ad alcuni sviluppi recenti quale quello dell'aumento del costo del lavoro o dei prezzi del petrolio; i segni di un possibile esodo di imprese estere dal paese non sono, al momento, molto visibili. Negli ultimi anni abbiamo assistito semmai al fenomeno opposto; la crisi in atto, con le difficoltà che essa ha comportato sui mercati dei paesi sviluppati, mentre invece si registrava una forte crescita dei

consumi in quelli emergenti, nonché la necessità, indotta sempre dalla crisi, di diversificare maggiormente la propria presenza geografica a livello mondiale, hanno avuto e continuano ad avere un grande peso sulle decisioni delle imprese multinazionali. Ora, anzi, i problemi del Giappone potrebbero segnare un ulteriore rilevante approfondimento dei legami economici con la Cina e una crescita degli insediamenti industriali del primo paese nel secondo.

25 maggio 2011

### Testi citati nell'articolo

Comito V., La Cina si avvicina, [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info), 28 aprile 2011

Emmott B., *Rivals*, Allen Lane, Londra, 2008

Funabashi Y., Tokio has no option but to cleave to China, [www.ft.com](http://www.ft.com), 17 maggio 2011

Meyer C., *Chine ou Japon, quel leader pour l'Asie*, Presses de SciencesPo, Parigi, 2010

*The Economist*, After the quake, [www.economist.com](http://www.economist.com), 19 maggio 2011, a

*The Economist*, Moving back to America, 14 maggio 2011, b

## I paesi del Bric: similitudini e differenze

*Bric è la sigla che riunisce quattro grandi Paesi – Brasile Russia India Cina – sfuggiti al controllo delle potenze economicamente dominanti e che per di più usano incontrarsi per rendere autonome e alternative le proprie politiche e cambiare l'assetto del Pianeta*

### Premessa

I quattro paesi che sono stati a suo tempo inseriti nel raggruppamento dei Bric, cioè Cina, India, Brasile e Russia, non appaiono certo molto omogenei tra di loro né sul fronte economico né su quello sociale e politico. Ci si può chiedere quindi che cosa essi abbiano veramente in comune e in che cosa siano invece differenti.

Nel testo esamineremo dapprima alcune delle caratteristiche, in positivo e in negativo, che li rendono relativamente vicini e successivamente di quelle che li fanno invece diversi o anche molto diversi.

### Alcuni caratteri comuni

Si tratta in tutti i quattro casi di grandi paesi da un punto di vista di estensione territoriale, inoltre con una popolazione importante – ma si va dai 140 milioni di abitanti della Russia ai 1.360 della Cina, circa dieci volte tanto –, che si trovavano in una situazione economica molto arretrata sino a qualche decennio fa – la Russia peraltro meno che gli altri –, ma che registrano da qualche tempo alti, anche se differenziati, ritmi di sviluppo economico e presentano prospettive di crescita ancora molto rilevanti, date anche le loro grandi potenzialità. Si tratta in tutti i casi di paesi destinati plausibilmente a pesare sempre di più sui destini del mondo.

Sono state sostanzialmente constatazioni di questo tipo che hanno spinto nel 2001 Jim O'Neill, della Goldman Sachs, a mettere insieme concettualmente le quattro economie inventando l'espressione Bric, che avrà poi tanto successo.

Sono tutte nazioni caratterizzate inoltre da un notevole livello di intervento dello stato nell'economia. Anche se nel caso della Cina e dell'India esso si è ridotto in misura rilevante nell'ultimo periodo, vi rimane comunque forte, mentre in Russia abbiamo assistito prima a un drammatico declino della sua influenza, dopo la caduta del comunismo, poi a un suo ripristino sia pure parziale, in particolare nell'ultimo decennio. Anche le prospettive più recenti

del Brasile sembrano andare nella direzione di un accrescimento del peso dell'operatore pubblico, a partire dal secondo governo Lula e seguendo una linea che sembra dover essere ora continuata dalla Rousseff.

Su di un fronte meno positivo, ricordiamo che tutti i paesi citati sono caratterizzati da un rilevante livello di corruzione, anche se con qualche differenza tra di loro – il fenomeno appare probabilmente più accentuato in Russia e in India, ma non sembra lieve neanche in Brasile e sostanzialmente anche in Cina, paese quest'ultimo dove peraltro essa sembra maggiormente sotto controllo da parte delle autorità.

Li accomuna anche, in questo momento, un elevato livello di inflazione. Anche se i quattro paesi vengono da esperienze diverse su tale fronte – il Brasile e la Russia hanno sperimentato negli scorsi decenni momenti in cui il livello dei prezzi aumentava di anno in anno a ritmi spaventosi, quasi da Repubblica di Weimar, mentre Cina e India presentavano comunque minori problemi e preoccupazioni –, oggi la questione dell'inflazione li vede tutti posti davanti a problemi abbastanza seri e di fronte a scelte indubbiamente difficili.

Così le previsioni più recenti sul livello dei prezzi al consumo per il 2011 parlano di un 9,3% per la Russia, di un 7,5% per l'India, di un 6,3% per il Brasile, di un 5,0% infine per la Cina (Wagstyl, Wheatley, 2011). Si tratta di livelli superiori in misura rilevante a quelli dei paesi avanzati.

Naturalmente tale fenomeno negativo va posto anche in relazione all'elevato livello di crescita dell'economia, che funge così come una specie di contrappeso a tale andamento non favorevole. Non appare chiaro, in questo momento, quanto il fenomeno di un'elevata crescita dei prezzi abbia comunque un carattere congiunturale o invece strutturale. Esso sembra connesso, peraltro, non soltanto all'aumento dei prezzi dei generi alimentari, dell'energia e delle materie prime, aumento generato, oltre che da movimenti speculativi, anche dalla stessa crescita della domanda per tali prodotti da parte proprio dei paesi del Bric, ma anche da colli di bottiglia presenti nelle infrastrutture di tali paesi, esclusa la Cina, dagli alti livelli di liquidità registrabili su tali mercati, dalle carenze di manodopera ad alta qualificazione, ecc. (Wagstyl, Wheatley, 2011).

Gli elevati livelli di inflazione rischiano, tra l'altro, di portare a un rallentamento nei tassi di crescita delle quattro economie, oltre che ad agitazioni sociali importanti, particolarmente temute in Cina per i suoi riflessi politici.

Un'altra caratteristica non esaltante che accomuna tali stati riguarda un forte livello di disuguaglianze tra i vari strati della popolazione. Esse raggiungono il loro

livello massimo in Brasile – dove sono endemiche, mentre le politiche di Lula sono riuscite a ridurre il fenomeno in misura soltanto limitata –, ma sono molto rilevanti anche in India, in Cina e in Russia –, con questi due ultimi paesi che venivano invece, sotto i tradizionali regimi comunisti, da un'esperienza di sostanziale egualitarismo. Sono evidenti poi in tutti e quattro i casi anche le forti disuguaglianze a livello delle diverse regioni; nel caso della Cina e dell'India le differenziazioni sono prevalentemente quelle tra le aree costiere e quelle più interne, nel caso della Russia è più evidente la differenza tra città e campagne e nel caso del Brasile quella tra il nord povero e il sud sviluppato. Assistiamo comunque negli ultimi anni a un certo mutamento della scena, in particolare in Cina e in Brasile.

Anche se fra i quattro paesi non mancano delle tensioni politiche – più forti ed evidenti nel caso dei rapporti Cina/India, più latenti in quelli Cina/Russia – essi si presentano comunque da qualche tempo sulla scena internazionale come un gruppo abbastanza compatto. Così hanno preso l'abitudine di riunirsi insieme periodicamente e comunque, in occasione di alcuni rilevanti problemi internazionali, hanno resa nota una posizione pubblica comune, come anche recentemente per quanto riguarda la nomina del nuovo direttore del Fondo monetario internazionale e anche il dibattito all'ultima Conferenza internazionale del lavoro tenutasi a Ginevra (Barroux, 2011). I quattro paesi mostrano poi da tempo pubblicamente una comune preoccupazione rispetto al crescente protezionismo delle economie occidentali.

Da sottolineare ancora come il nuovo presidente del Brasile, Dilma Rousseff, dopo la sua recente investitura, abbia intrapreso il primo viaggio all'estero in Cina e non negli Stati Uniti. D'altro canto, sul tema delle negoziazioni in corso sui mutamenti climatici, gli interessi della Russia non sembrano allineati con quelli di Cina, India e Brasile (Soulé-Kohndou, 2011).

Più in generale, mentre i rapporti con i paesi occidentali sono sostanzialmente corretti e amichevoli in tutti e quattro i casi, nella sostanza non mancano degli elementi di differenziazione, con l'India e la sua classe dirigente che sembrano in particolare intrattenere delle relazioni più cordiali con il mondo ricco e gli altri paesi collocarsi in una situazione di maggiore riserbo e comunque con dei rilevanti punti potenziali di conflitto sia sul fronte economico che su quello politico.

Sul piano economico, si assiste a un grandioso processo di crescita dei legami tra tali paesi e più in generale tra le aree del Sud del mondo, processo evidente in particolare per quanto riguarda gli scambi commerciali e gli investimenti, in

particolare, ma non solo, nel settore delle materie prime, delle risorse energetiche, delle infrastrutture.

### Alcune differenze di peso

Su molti temi comunque le differenze sono molto evidenti. Così, per quanto riguarda il regime politico, ci troviamo di fronte, da una parte, a due democrazie – nel caso dell'India, che ama ricordare di essere la più grande democrazia del mondo e del Brasile, che pure viene da una relativamente recente e pesante esperienza di dittatura militare – e a due paesi – Cina e Russia – a regime autoritario, sia pure con diverse sfumature.

Una divisione netta – due a due – la ritroviamo anche sul terreno economico a livello della disponibilità di materie prime, con la Russia e il Brasile tra i principali paesi fornitori del mondo e Cina e India invece tra i principali consumatori, ciò che tende comunque a renderli complementari.

Ancora una distinzione due a due riguarda i diversi tassi di sviluppo del pil, con la Cina e l'India che sembrano viaggiare abbastanza più speditamente di Brasile e Russia, che presentano pure delle più grandi oscillazioni nei loro tassi di crescita.

Anche la dinamica della popolazione appare molto diversa da paese a paese, con la Russia che sta registrando da tempo il fenomeno della riduzione nel numero degli abitanti, con un trend che sembra persino più accentuato di quello del Giappone, la Cina in forte rallentamento nei suoi tassi di natalità, mentre l'India e il Brasile appaiono ancora caratterizzati da una dinamica di crescita rilevante, tanto che, ad esempio, le previsioni sono per un sorpasso come numero degli abitanti della stessa India sulla Cina entro qualche decennio, anche se si intravede sullo sfondo per la stessa India e il Brasile un rallentamento di tale dinamica.

Importanti le differenze anche sul terreno del modello economico; al di là della già citata forte presenza dello stato, ci troviamo di fronte a sistemi con caratteristiche molto particolari. Intanto quella cinese è complessivamente più grande, in termini di pil, delle altre tre messe insieme, mentre a livello di Pil pro-capite, la Russia sopravanza gli altri paesi e a sua volta la Cina supera nettamente l'India.

Poi la stessa Cina, sebbene stia comunque andando rapidamente su tutti i fronti, è soprattutto nota per la sua industria ultra competitiva, l'India vince invece sul fronte di molti servizi avanzati nel campo dell'*information technology*, il Brasile è parecchio avanti sul terreno agricolo e agro-industriale, mentre la

Russia, infine, è essenzialmente un esportatore di petrolio, gas e minerali (Beattie, 2010).

Anche il grado di apertura delle rispettive economie appare abbastanza diversificato, con l'India in particolare la più insulare di tutte, mentre la Russia, che è l'unica a non far parte dell'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto), presenta comunque un'apertura molto rilevante su diversi fronti. Se facciamo riferimento al peso del commercio estero sul pil, tale indice era nel 2006, prima dello scoppio della crisi, del 67% per la Cina mentre era soltanto del 32% per l'India (Wolf, 2010). Anche la dimensione degli investimenti esteri in entrata e di quelli in uscita si mostra abbastanza differenziato nei vari casi.

Sul fronte degli indicatori sociali, dai livelli di istruzione della popolazione ai tassi di mortalità infantile, alla dotazione di strutture sanitarie e di provvidenze pensionistiche, registriamo di nuovo delle grandi differenze, con la Cina e la Russia che sembrano uscirne complessivamente abbastanza meglio di India e Brasile, sia pure con dei rilevanti problemi su alcuni fronti anche nel loro caso e comunque con una situazione in rilevante movimento positivo nell'ultimo periodo in tutti i quattro paesi, anche se forse in India meno che negli altri.

## Conclusioni

Si potrebbe continuare a lungo con l'elenco, ma sembra sufficiente fermarsi a questo punto, pensando di aver dato un'idea abbastanza approssimata della situazione. In particolare, dall'analisi sembra venir confermato il fatto che, alla fine, i fattori di differenziazione tra i quattro paesi e, nel caso invece dei fattori comuni elencati, la prevalenza di quelli a carattere negativo, appaiano più importanti rispetto a quelli di uniformità di tipo positivo.

Ci sembra anche plausibile che nel tempo, con una dinamica della crescita probabilmente ancora non uniforme nei prossimi anni tra i quattro paesi e con il manifestarsi di una maggiore articolazione delle rispettive economie, i fattori di divaricazione possano diventare ulteriormente importanti.

20 giugno 2011

### Testi citati nell'articolo

Barroux R., Les émergents ne veulent pas de modèle social unique, *Le monde*, 17 giugno 2011

Beattie A., The changing faces of global power, [www.ft.com](http://www.ft.com), 17 gennaio 2010

Soulé-Kohndou F., IBSA, BricS: l'intégration des pays émergents par les clubs?, [www.lemonde.fr](http://www.lemonde.fr), 24 maggio 2011

Wagstyl S., Wheatley J., A high price to pay, *Financial Times*, 31 maggio 2011

Wolf M., Sexy term that helps to focus attention, [www.ft.com](http://www.ft.com), 18 gennaio 2010

## Berlino guarda a est, Washington si allontana

*La diplomazia tedesca è guidata dal commercio estero. Le alleanze internazionali, mirate prima a Europa occidentale e Usa, si dirigono verso mercati orientali più promettenti*

### Premessa

Da qualche tempo gli Stati Uniti e l'Europa attraversano un periodo di difficoltà economiche che temiamo possa durare ancora a lungo.

Peraltro, i singoli paesi europei mostrano risultati economici tra loro abbastanza differenziati; spiccano, tra gli altri, in positivo, tra i paesi più importanti, i dati della Polonia e della Germania, che sembrano risentire molto meno della crisi degli altri stati del continente.

In particolare, il caso tedesco appare interessante e per diversi aspetti anche molto complesso da decifrare, per quanto riguarda, da una parte, l'evoluzione presumibile dei rapporti economici e politici con il resto dell'Europa – con la questione immediata della crisi dell'euro – e con gli Stati Uniti, dall'altra quelli con le nazioni emergenti. La questione delle relazioni con i paesi ricchi appare del resto strettamente connessa con quella relativa all'altra metà del mondo.

Molti dei paesi appartenenti a questa seconda categoria, a cominciare da quelli compresi nella sigla Bric, continuano a mostrare una crescita economica molto rilevante, anche se in questo momento non mancano per molti aspetti delle preoccupazioni, non è chiaro quanto fondate, in relazione alle loro prospettive di sviluppo ulteriore. In ogni caso, come è ampiamente noto, la crescita economica di tali paesi sta trasformando velocemente gli equilibri economici, sociali, politici del mondo.

### La situazione e le prospettive della Germania

Dopo la seconda guerra mondiale, e per un lungo periodo, per ragioni molto comprensibili sia di *realpolitik* che da collegare al grave senso di colpa per le tragedie da esso inflitte al mondo, il paese ha aderito strettamente e con umiltà da una parte a una politica di alleanza con gli Stati Uniti, dall'altra al progetto di costruzione europea. Esso è sembrato anzi presentarsi nel tempo come il membro più fedele e convinto sia dell'organizzazione atlantica che della Comunità europea.

Le cose sono cominciate però a cambiare dapprima con il crollo del comunismo nell'Europa orientale e la repentina unificazione dello stato tedesco, successivamente e, ancora di più, dopo la sostanziale, anche se incompleta e difficile, assimilazione della parte est del paese. Il movimento sembra ora accentuarsi con gli sviluppi economici recenti a livello europeo e globale.

Di fatto, Berlino sembra stia lentamente allentando la doppia ancora dell'europeismo e dell'atlantismo (Stephens, 2011). Dal momento che il potere mondiale sta spostandosi velocemente verso Oriente, anche le opportunità di sviluppo dell'economia tedesca e, più in generale, i suoi interessi complessivi sembrano andare nello stesso senso.

La crisi dell'euro rivela ora certamente, in particolare, una Germania diversa da quella che abbiamo conosciuto nei decenni precedenti.

Il suo atteggiamento dilatorio e perlomeno irragionevole nel caso della crisi greca, mentre sembra rispondere a un sentimento diffuso nell'opinione pubblica tedesca, che appare molto riluttante a correre in soccorso di paesi ritenuti sciacquatori e a fare dell'Unione Europea un meccanismo di "redistribuzione" della ricchezza, sembra peraltro in apparente contraddizione di fondo con i suoi interessi attuali. Metà circa delle esportazioni tedesche si dirige in effetti verso i paesi dell'Europa e l'imposizione di una politica di stretta austerità e di dure restrizioni di bilancio ai paesi deboli, ma anche a quelli con meno problemi, mette certamente in difficoltà, in prospettiva, la possibilità di continuare a invadere i mercati europei con le sue merci.

Ma tale atteggiamento intransigente ha fatto anche ritenere, non senza fondamento, che il paese stia pensando a una politica di ricambio. In ogni caso, a Bruxelles sono in molti a valutare che la Germania stia ormai seguendo strettamente il proprio interesse nazionale a spese della solidarietà europea, ciò che era certamente impensabile anche soltanto dieci anni fa.

Bisogna in ogni caso considerare che le strategie di crescita del paese sono centrate verso l'espansione esterna, trascurando quasi del tutto il possibile sviluppo del mercato interno.

### **I rapporti con la Russia**

Il primo importante aspetto dell'irrequietezza tedesca si è manifestato nel tempo con il forte sviluppo dei rapporti economici del paese con la Russia. Già da diversi anni, in effetti, la Germania sta portando avanti una politica di più

stretti legami con tale paese, spinta dalla prossimità geografica e dalle potenziali opportunità di sviluppo; contemporaneamente sta stringendo anche in maniera evidente i legami con i paesi dell'Europa dell'Est, che tendono a diventare ormai il suo cortile di casa, almeno sul fronte economico.

Il punto di attacco fondamentale di tale mutamento parte, qualche anno fa, da alcuni grandi accordi sul fronte dell'energia.

Bisogna considerare che il 40% circa delle forniture di gas del paese viene proprio dalle fonti russe. Gli accordi comprendono il varo del nuovo grande gasdotto che dovrebbe portare il gas russo in Germania via mare, scavalcando la rotta terrestre che implicava problemi complessi con paesi quali l'Ucraina o la Polonia, sino a una larga intesa tra le imprese dei due stati per lo sviluppo in comune di progetti e di tecnologie nel campo dell'energia nucleare, a scapito anche, per quanto riguarda i tedeschi, dall'alleanza con i francesi.

Peraltro, la carta russa ha portato sino a oggi risultati inferiori alle attese. Certo gli scambi sono aumentati in misura rilevante; 6.000 imprese tedesche sono attualmente insediate nel paese, gli investimenti diretti sono cresciuti, ma il peso economico complessivo dei rapporti tra i due giganti, senza essere trascurabile, non appare tale da procurare una spinta strutturale adeguata all'economia tedesca.

Il punto di base è che, al di là del settore energetico, in questi anni la Russia non è riuscita a mettere in campo un settore industriale e dei servizi a dei livelli che pure erano potenzialmente prevedibili. L'economia del paese appare poi in preda alla corruzione, alla burocrazia, alle lotte tra i clan.

Alcuni problemi specifici sono nel frattempo apparsi all'orizzonte; la *joint venture* tra le imprese dei due paesi nel settore nucleare, anche in relazione alle attuali difficoltà del settore, ha registrato un sostanziale fallimento, anche se ora si profila un altro accordo tra la Gazprom e la Rwe tedesca, accordo che dovrebbe permettere di costruire e gestire insieme centrali a gas e a carbone in diversi paesi europei. Inoltre, certe restrizioni russe per quanto riguarda i visti e alcune regole relative agli insediamenti industriali nel paese sono aspramente contestate dagli operatori economici tedeschi.

Un recentissimo incontro ad Hannover tra la Merkel e Medvediev ha portato alla firma di decine di accordi economici tra i due paesi; la cooperazione va certamente avanti, ma ci vuole ben altro per la Germania per assicurarsi gli sbocchi di cui essa sembra aver bisogno.

### ...e quelli con la Cina

Il citato vertice russo-tedesco si è svolto nel mese di luglio, ma l'ultimo incontro cino-tedesco aveva già avuto luogo alla fine di giugno. Sono stati firmati anche in questo caso decine di accordi di cooperazione in vari settori.

Come vanno, in generale, i rapporti economici tra i due paesi?

Gli scambi commerciali sono in forte crescita; essi hanno raggiunto i 142 miliardi di dollari nel 2010, con un incremento del 20% rispetto all'anno precedente e nel 2011 essi dovrebbero svilupparsi ancora in misura rilevante.

La crescita economica tedesca per il 2010 e in prospettiva anche per il 2011 – anno in cui l'aumento del Pil si dovrebbe collocare tra il 3% e il 4% –, è dovuta per una parte importante proprio alla forte domanda cinese (Lemaitre, 2011), in particolare, ma non solo, nei settori dei macchinari avanzati e delle auto di lusso. Si vanno ora sviluppando intese, tra l'altro, per la cooperazione nei settori dell'energia e dell'ambiente.

I cinesi sono partiti anche all'acquisto di molte imprese tedesche tanto che qualcuno sta parlando di una possibile invasione.

In complesso, la Germania si aspetta probabilmente dallo sviluppo dei rapporti con la Cina risultati molto più consistenti di quelli ottenuti con la Russia. La dimensione e il dinamismo dell'economia cinese, il cui Pil cresce al ritmo medio del 10% da 32 anni, appaiono ben più rilevanti che nel caso di quella russa e le economie dei due paesi appaiono per molti aspetti complementari.

Sono gli Stati Uniti a mostrarsi abbastanza allarmati per gli sviluppi dei rapporti cino-tedeschi. Essi temono che tali accordi possano alla fine portare la Germania ad allontanarsi dall'Occidente (Wolverson, 2011).

Si scrutano così con apprensione le singole mosse tedesche. Il paese, insieme a Russia, Cina, India, Brasile, si è astenuto all'Onu sull'intervento in Libia. Di recente, nel corso della crisi, gli Stati Uniti hanno chiesto invano alla Germania e alla Cina di frenare le loro esportazioni, anche attraverso una rivalutazione delle rispettive monete e di sviluppare invece i loro mercati interni, aumentando i salari e riducendo la pressione fiscale. Ma si è visto come la Germania si sia allineata con la Cina nel sostenere che il problema stia semmai nell'elevato indebitamento e nella troppo alta spesa pubblica statunitense, più che nella politica cinese dei cambi o nella stessa spinta tedesca sul fronte dell'export (Wolverson, 2011). Si teme, d'altro canto, che più i due paesi sviluppano i rapporti tra di

loro, meno hanno alla fine bisogno dei mercati di consumo occidentali. Le divisioni tra Stati Uniti e Germania sono apparse nette anche in tema di energia nucleare dopo i casi di Fukushima.

### Conclusioni

Le necessità dello sviluppo ulteriore della loro economia, la caduta delle barriere politiche e delle contrapposizioni ideologiche del periodo della guerra fredda, la crisi economica dell'Occidente, della quale non si intravede uno sbocco sicuro, le difficoltà anche politiche degli Stati Uniti, il forte e parallelo sviluppo dei paesi del Bric, con in testa la Cina, gli stessi problemi dell'Europa, stanno indubbiamente spingendo la Germania a cercare di cambiare i propri orizzonti. Quanto questo possa significare a termine l'allentamento effettivo dell'interesse atlantico ed europeo e portare invece a una politica di stretta alleanza con paesi quali la Cina e la Russia solo il tempo sarà in grado di dire in modo chiaro; ma ci sono molti sintomi di un rilevante cambiamento di rotta.

Da qualche tempo la ruota della storia sembra essersi messa a girare più rapidamente del solito.

21 luglio 2011

#### Testi citati nell'articolo

Lemaitre F., Wen Jaobao scelle à Berlin un "nouveau depart" entre la Chine et l'Allemagne, *Le monde*, 29 giugno 2011

Stephens P., Why Berlin is resetting its compass, [www.ft.com](http://www.ft.com), 9 giugno 2011

Wolverson R., Will the Germany-China ties hurt the U.S.?, [www.time.com](http://www.time.com), 29 giugno 2011



## Bric: lotta per la supremazia industriale

*Il Giappone frena, Corea e India crescono, ma è la Cina protagonista della lotta per diventare la potenza industriale dominante in Asia e nel mondo*

### Premessa

In Asia, nel corso dell'ultimo millennio, gli scontri militari tra Giappone, Corea, Cina, sono stati frequenti, la maggior parte delle volte su iniziativa del Giappone, che mirava a combattere soprattutto la Cina, più che la Corea, mentre il mondo indiano ha sempre sostanzialmente fatto storia a sé, non coinvolto nelle lotte tra gli altri attori. Oggi la contesa tra le attuali quattro grandi potenze del continente – lasciando da parte la Russia – si è spostata in gran parte sul terreno economico e, in particolare, su quello della conquista di posizioni nelle attività industriali dell'Asia e dell'intero pianeta. Anche in questo caso l'India, che pure partecipa alla contesa, appare relativamente defilata rispetto agli altri tre paesi. Speriamo che tale lotta non si traduca anche in una corsa agli armamenti, come qualcuno sembra temere (Emmott, 2008). Vediamo brevemente ed in maniera approssimata la situazione attuale e le prospettive dei quattro protagonisti.

### La Corea

Nel corso della storia dell'ultimo millennio, la Corea si è trovata, per ragioni di posizionamento geografico, collocata com'è tra Cina e Giappone, grosso modo nella stessa situazione in cui in Europa si è dovuta barcamenare in tempi più recenti la Polonia, stretta anch'essa tra due giganti, la Germania e la Russia. Ma il paese asiatico è riuscito a cavarsela meglio di quello europeo, riuscendo quasi sempre a non fare le spese della lotta, o dell'accordo, tra i due contendenti. Oggi il sistema industriale coreano, per prosperare, si trova a dover affrontare ancora quello giapponese, apparentemente in declino ma sempre agguerrito, e quello cinese, invece in grande sviluppo. Come in passato sul terreno militare, oggi su quello industriale i coreani, attraverso in particolare il sistema dei *chaebol*, entrato in crisi in un periodo relativamente recente e che ora sembra invece rivivere rinnovato, stanno riuscendo a contrastare efficacemente le imprese giapponesi in diversi settori (Soble, 2011). Si consideri quello che è avvenuto nel campo dell'elettronica di consumo, dove imprese come LG e

Samsung tendono a dominare i mercati avendo sopravanzato da tempo come risultati i loro omologhi giapponesi, mentre le grandi imprese di quest'ultimo paese, un tempo dominanti – citiamo soltanto la Sony – oggi sono in difficoltà. Qualcosa di ancora più decisivo è avvenuto nella cantieristica, dove i coreani, dopo aver debellato i rivali giapponesi, si trovano peraltro oggi di fronte a quelli cinesi, armati di ben altri mezzi. Intanto nel settore dell'auto, la Hyundai Motor sta riuscendo a sfidare con rilevanti successi la Toyota. L'economia coreana presenta comunque alcuni punti deboli di rilievo (Oliver, 2011): da una parte la struttura delle piccole e medie imprese è molto precaria, con i grandi *chaebol* che contribuiscono a mantenerla in uno stato di difficoltà; dall'altra parte le grandi imprese del paese sono, in parte almeno, dipendenti da quelle giapponesi per la fornitura di componentistica avanzata. La Corea presenta così un deficit rilevante della bilancia commerciale con il Giappone.

### Il Giappone

Il Giappone è il paese che, tra i quattro, presenta in prospettiva la posizione meno confortevole. Si consideri che venti anni fa il suo Pil rappresentava ben il 14% di quello mondiale, mentre oggi si è ridotto al 9% (Soble, 2011). Più in generale, sono in diversi a pensare che il paese si trovi di fronte ad una crisi generale di prospettive. A livello del sistema delle imprese, diversi fattori di costo si stanno rilevando sostanzialmente insostenibili. La rivalutazione dello yen rispetto al dollaro ha raggiunto livelli molto alti, mentre il costo del lavoro appare tra i più elevati del pianeta. Lo tsunami, con le conseguenze di produzioni in difficoltà, ha fatto di recente il resto. Di tutto questo stanno approfittando proprio Cina e Corea. Parallelamente, nel sistema delle imprese si manifesta una pressione molto forte verso processi spinti di delocalizzazione per cercare di sottrarsi ai problemi del paese, e solo chi lo fa riesce a tenere i mercati mondiali. Certo non tutto è perduto e il Giappone regge il colpo su alcune produzioni avanzate, ad alto livello di intensità di conoscenza, in particolare per quanto riguarda alcuni settori della componentistica. Ma, in prospettiva, Cina e Corea andranno presumibilmente avanti anche in tali aree.

### La Cina

La Cina segue da tempo una strategia industriale che potremmo definire come *tous azimuth*, sia nel senso che essa cerca di avanzare contemporaneamente

su tutti i settori dello spettro industriale, sostanzialmente riuscendoci, anche se in maniera diseguale, sia perché nei confronti degli altri tre rivali adotta una strategia molto flessibile e articolata di rapporti, a livello dei singoli paesi, settori, imprese, con cui essa ha a che fare. Dopo i tradizionali successi in attività quali il tessile-abbigliamento, le scarpe o i mobili e nelle loro fasce basse, il paese ha cominciato da tempo a crescere fortemente in settori a maggiore valore aggiunto, quale quello dei trasporti – produzione di treni, auto, navi, aerei –, in quello dell'energia verde, dell'elettronica di consumo, delle telecomunicazioni, e sta facendo passi avanti importanti in altri, quali le biotecnologie, l'elettronica avanzata e le tecnologie militari e spaziali. Le previsioni internazionali dicono che entro il 2020 la Cina sarà, tra l'altro, il primo paese del mondo per numero di brevetti depositati, mentre le sue spese per la ricerca e sviluppo continuano a crescere fortemente ogni anno. Se la sua dinamica di sviluppo proseguirà con la stessa intensità ancora nel prossimo decennio, il paese diventerà la potenza industriale dominante o almeno più importante in quasi tutti i settori, non solo in Asia, ma nel mondo.

### L'India

Se c'è un'entità che nel corso della sua storia ha pensato poco a disturbare i suoi vicini e a tentare conquiste territoriali questo è proprio il sub-continente indiano, che ha semmai dovuto affrontare ripetuti tentativi di invasione. Ed anche oggi cerca di seguire una strategia di sviluppo quanto più possibile autonoma. L'India ha registrato negli ultimi venti anni tassi di crescita soltanto un poco inferiori a quelli cinesi, ma il settore industriale non ha ottenuto nel complesso i risultati che sono invece arrivati in alcuni comparti dei servizi avanzati. Oggi la percentuale degli occupati nel comparto manifatturiero è molto inferiore a quella della sua grande rivale. Tuttavia il paese si è distinto nell'ultimo periodo, tra l'altro, per l'invenzione e la messa in produzione di prodotti basati sulle cosiddette tecnologie "frugali", attività che appare destinata ancora a grandi sviluppi. Peraltro, le imprese indiane stanno conquistando delle posizioni anche dominanti in una serie di settori, a scapito soprattutto delle imprese dei paesi sviluppati, più che di quelle dei paesi emergenti. Si prenda ad esempio il mercato dei trattori, nel quale la Mahindra & Mahindra ha annunciato di recente di essere diventata il principale produttore mondiale, almeno per numero delle unità vendute, anche se la statunitense J. Deere resta in testa

per quanto riguarda il livello complessivo del fatturato. Ma probabilmente tale primato è destinato anch'esso a cadere con il tempo. Il punto di forza del produttore indiano è costituito dal suo dominio in un mercato interno in forte crescita, ma anche dal suo solido radicamento in Cina, dove ha costituito delle joint-ventures importanti. Più in generale, di recente sembra aprirsi un'interessante opportunità per le grandi imprese indiane sul terreno finanziario, con un'accresciuta attenzione del sistema finanziario cinese alle loro necessità, in cambio peraltro di accordi di fornitura delle stesse imprese cinesi a quelle indiane. L'evento mostra ancora una volta, alla fine, la crescente pervasività dello stesso sistema cinese.

### Conclusioni

Il quadro complessivo appare in forte movimento, ma almeno per il momento sembra avanzare un ridimensionamento delle produzioni giapponesi, con un paese che si interroga da tempo sulle sue possibili strategie future, senza riuscire a trovare una risposta convincente. Si assiste invece ad una crescita ulteriore del settore industriale cinese, che sta scalando rapidamente i gradini che portano alle produzioni più avanzate. Più sfumato, ma sostanzialmente positivo, il giudizio su Corea e India, che presentano comunque, accanto ad alcuni problemi anche seri, rilevanti opportunità. Ma le loro prospettive sembrano comunque dipendere, in non piccola parte, dagli accordi che essi riusciranno a contrattare con la Cina sul terreno produttivo come su quello finanziario.

23 gennaio 2012

#### Testi citati nell'articolo

Emmott B., *Rivals: how the power struggle between China, India and Japan will shape our next decade*, Allen Lane, Londra, 2008  
 Oliver Ch., Seoul's titans triumph but little lies below, *Financial Times*, 5 gennaio 2012  
 Soble J., In search of salvation, *Financial Times*, 5 gennaio 2012

## Crescita e contraddizioni dei paesi emergenti

*I paesi “emergenti” devono affrontare molti problemi, tra cui una forte disuguaglianza interna. E ci interrogano sulla contraddizione di un modello che aspira alla crescita illimitata in un pianeta dalle risorse finite*

### Premessa

L'espressione Bric, coniata da un economista della Goldman Sachs una decina di anni fa, prende in considerazione i quattro paesi oggi più importanti tra quelli emergenti; recentemente è stato aggiunto alla lista anche il Sudafrica, non tanto per il suo peso diretto, che appare ancora poco rilevante, ma come rappresentante dell'intera Africa, continente che ha avviato importanti anche se contraddittori processi di sviluppo ormai da una decina di anni. Più in generale, dietro ai Bric si sta affermando una realtà molto articolata di altri paesi in forte crescita. Per rappresentare tali fenomeni sono state coniate diverse sigle. La più nota, dopo quella di Bric, è probabilmente l'espressione “Civets” (Allen, 2011), termine inventato dall'*Economist Intelligence Unit* nel 2009 e che raggruppa Colombia, Indonesia, Vietnam, Egitto, Turchia, Sudafrica, paesi caratterizzati da importanti tassi di sviluppo economico e con notevoli potenzialità di crescita ulteriore. L'*Economist Intelligence Unit* prevede un tasso di aumento medio del loro Pil intorno al 5.0% annuo per i prossimi 20 anni. Si può poi ricordare che ancora dalla Goldman Sachs è venuta nel 2005 l'espressione “N-11” (Next Eleven Nations) (Tett, 2010), che comprende Bangladesh, Egitto, Indonesia, Iran, Corea, Messico, Nigeria, Pakistan, Filippine, Turchia, Vietnam; tale elenco, rispetto a quello dei Civets, include altri paesi non considerati nella sigla precedente.

È di poche settimane fa invece la coniazione, da parte di Citigroup, dell'espressione “Carbs” (Occorsio, 2012), sigla che mette insieme paesi emergenti e paesi sviluppati e che fa riferimento a Canada, Australia, Russia, Brasile, Sudafrica. Tali nazioni posseggono nel sottosuolo una parte consistente di molti minerali necessari allo sviluppo economico mondiale, dalla bauxite all'uranio al platino al nickel, ma sono anche importanti produttrici di molte materie prime agricole, ciò che ha permesso loro, tra l'altro, di passare sostanzialmente indenni attraverso la crisi in atto.

### Le contraddizioni attuali dello sviluppo

Accanto a rimarchevoli successi sul fronte economico, molti paesi emergenti registrano oggi al loro interno delle rilevanti contraddizioni. Come nel caso del Vietnam. Dopo molti anni di crescita economica molto sostenuta – il Pil del paese è aumentato in media dell'8,1% tra il 2003 e il 2007 – oggi il Vietnam si trova di fronte a grandi problemi, mentre la crescita del Pil è rallentata sino al livello del 6% annuo. Il paese (Bland, 2011) soffre di un livello di inflazione che è il più elevato di tutto il continente asiatico; le disuguaglianze sociali vi appaiono molto ampie e in crescita, mentre si registra un alto livello di corruzione, collegato anche ad una burocrazia inefficiente, con la presenza, a livello di sistema di imprese, di grandi conglomerati pubblici molto poco produttivi; vi si rileva anche un basso livello di istruzione media e un sistema scolastico largamente inadeguato, nonché una rilevante carenza di infrastrutture, con una sfiducia quasi totale nella moneta locale e il timore di una crisi bancaria, legato ad un alto livello di crediti dubbi nei bilanci dei principali istituti del paese, che in passato hanno concesso generosi prestiti all'economia in maniera indiscriminata. Intanto, mentre i salari tendono a crescere in misura significativa e la protesta sociale ad aumentare, l'industria ha molte difficoltà a inserirsi nella produzione di beni più ricchi di quelli tradizionali a basso valore aggiunto, quali scarpe, tessili, riso, caffè. Naturalmente gli altri paesi emergenti non presentano tutte le malattie appena elencate, ma il caso del Vietnam è abbastanza indicativo delle insidie che toccano oggi tali nazioni. Così, ad esempio, la corruzione e l'inefficienza della burocrazia in India sono quasi leggendarie, ma non molto differenti da quelle che toccano anche altri paesi, quali ad esempio la Russia, mentre grandi disuguaglianze sociali sono una piaga diffusa quasi ovunque.

### The middle income trap

Al di là dei problemi contingenti, presenti in misura più o meno grave nei vari paesi, e lasciando da parte gli ostacoli economici e politici che i paesi già sviluppati sono tentati di frapporre al cammino di quelli meno abbienti, si possono segnalare due questioni potenzialmente rilevanti nel loro sviluppo. La prima questione, a cui abbiamo già fatto menzione in un articolo apparso in passato su questo stesso sito (Comito, 2011), è ciò che gli economisti chiamano *the middle income trap* (*Economist*, 2011), con cui ci si riferisce al fatto che, ad un certo punto dei processi di sviluppo di un paese, la sua crescita

rallenta o svanisce del tutto. Vista la questione in altro modo, si può dire che un paese emergente, raggiunto un certo stadio di crescita, possa da una parte perdere competitività nelle sue tradizionali industrie *labour intensive* e dall'altra non riuscire a trovare nuove fonti di crescita. Secondo le analisi portate avanti da alcuni studiosi, la soglia critica per tale fenomeno può essere indicativamente fissata intorno ai 17.000 dollari di reddito pro-capite, calcolato con il criterio della parità dei poteri di acquisto. Tale soglia è stata superata negli ultimi 60 anni soltanto da cinque paesi asiatici. Il fenomeno sembra riconducibile al fatto che, man mano che l'economia cresce, essa diventa più complessa e richiederebbe, per continuare a svilupparsi, grandi mutamenti strutturali, tra i quali una molto maggiore capacità di innovazione – superando la fase precedente nella quale bastava copiare le innovazioni altrui –, nonché la messa in opera di istituzioni pubbliche di maggiore qualità rispetto alla situazione precedente. Molto di recente la Banca mondiale ha indicato l'esistenza in prospettiva di tale problema nel caso cinese (World Bank, 2012): per l'istituzione di Washington il paese asiatico può superare le difficoltà incombenti con la privatizzazione delle imprese pubbliche e la liberalizzazione del settore finanziario.

### Il problema delle risorse

Il secondo problema, potenzialmente ancora più grave, fa riferimento alla ben nota questione delle limitate risorse fisiche del globo e al fatto che, se lo sviluppo dei paesi emergenti continuasse ancora per un po' allo stesso ritmo di oggi, tali risorse sarebbero presto del tutto esaurite. Così, ad esempio, uno scrittore indiano, Chandran Nair (Bunting, 2011) ricorda che certamente miliardi di cinesi e di indiani possono aspirare a standard di vita di tipo statunitense, ma che se tali aspirazioni venissero realizzate, ci troveremmo di fronte ad una catastrofe. Così Nair sostiene che l'Asia deve sviluppare un nuovo modello di capitalismo, che egli chiama "capitalismo limitato" (*constrained capitalism*), che controlli l'uso delle risorse naturali e il comportamento dei consumatori; tra l'altro, l'Asia ha attualmente 3 miliardi di abitanti e nel 2050 ne avrà cinque e i comportamenti futuri di tale continente saranno assolutamente determinanti per evitare la tragedia. Su di un altro piano, Nair sottolinea come oggi 2,5 miliardi di asiatici abbiano un telefono mobile, ma come molti di meno possiedano in casa l'acqua corrente o i servizi igienici. Sarebbe ovviamente

necessario un grande accordo a livello mondiale per programmare e controllare un uso sostenibile delle risorse del globo, ma non si vedono tracce di un qualche disegno che vada in tale direzione.

2 marzo 2012

#### Testi citati nell'articolo

- Allen K., The Civets: a guide to the countries bearing the world's hopes for growth, [www.guardian.co.uk](http://www.guardian.co.uk), 20 novembre 2011
- Bland B., Vietnam: a question of balance, [www.ft.com](http://www.ft.com), 24 novembre 2011
- Bunting M., Arguments for constrained capitalism in Asia, [www.guardian.co.uk](http://www.guardian.co.uk), 21 aprile 2011
- Comito V., L'economia cinese è in difficoltà?, [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info), 6 luglio 2011
- Occorsio E., Dopo i Bric, i Carbs re delle commodity, *la Repubblica*, Affari & Finanza, 23 gennaio 2012
- Tett G., The story of Brics, [www.ft.com](http://www.ft.com), 15 gennaio 2010
- The Economist*, Rising power, anxious state, 25 giugno 2011
- World Bank, *China 2030: building a modern, harmonious and creative high-income society*, Washington, febbraio 2012

## Il futuro dei Bric

*Nonostante evidenti segni di rallentamento, dovuti soprattutto a cause strutturali interne, Brasile, Russia, India e Cina promettono ancora di crescere sul medio-lungo termine*

### Premessa

Tra il 2007 e il 2012 l'economia cinese sarà cresciuta, grosso modo, intorno al 60% e quella dell'India del 43%, mentre nello stesso periodo quella dei paesi sviluppati soltanto del 2-3% (Wolf, 2012). Ma, di fronte alle cifre piuttosto deludenti degli ultimi mesi, ci si interroga ora sulla eventualità che lo sviluppo dei paesi del Bric sia arrivato ad un punto critico.

### I dati di base

Partiamo dalle cifre relative ai tassi di crescita del Pil per i quattro paesi del Bric. Per quanto riguarda la Cina, negli ultimi 33 anni la sua economia si è sviluppata in media del 10% circa all'anno. Nel 2010 eravamo al 10,2%, mentre nel 2011 si è scesi al 9,2%. Tutte le previsioni per il 2012 sono per un'ulteriore riduzione del tasso di crescita, con stime che vanno dal 7,5% – indicato dalle fonti governative, che di norma sottovalutano le previsioni- sino, grosso modo, al 9,0%.

Anche lo sviluppo dell'India è stato spettacolare negli scorsi decenni, anche se i tassi di crescita sono stati in passato più ridotti di quelli cinesi. Così dal 1991 e per un lungo periodo l'economia si è sviluppata un po' più del 6% all'anno, ma poi le cose sono migliorate. Tra il 2005 e il 2008 il ritmo di crescita è così salito intorno al 9%; ma ora si manifesta un rallentamento e nell'ultimo anno fiscale il Pil è aumentato un po' meno del 7%. Le previsioni più ottimistiche parlano di un 7,5%-8,0% per il 2012, ma c'è chi pensa, abbastanza realisticamente, anche a meno del 7%.

Il Brasile, dal canto suo, ha raramente conosciuto i livelli di aumento del Pil sopra ricordati. La crescita media tra il 2003 e il 2010 si è aggirata intorno al 4% annuo, ma va considerato che la situazione di partenza era più avanzata di quella di India e Cina. Nel 2010 si è avuta una punta piuttosto inusuale del 7,5%, ma nel 2011 il tasso di sviluppo si è fermato al 2,7% e le previsioni per il 2012 si aggirano intorno al 3%-3,5%.

Infine la Russia. Dopo il forte crollo dell'economia seguito alla caduta del comunismo, dal 1999 al 2008 il paese si è messo a crescere ad un tasso intorno al 7% all'anno. C'è stato però un crollo del -7,9% nel 2009 e, peraltro, una ripresa pari al 4% nel 2010. Il Pil è aumentato ancora del 4,3% nel 2011, grazie soprattutto ad una rilevante crescita della produzione agricola. Le previsioni per il 2012 sono per un certo rallentamento (3,3%-3,5%).

Alla fine possiamo affermare che, in effetti, si sta verificando in questo periodo una frenata nello sviluppo dei paesi del Bric, che dovrebbe continuare nel 2012. Peraltro, nel caso di Cina ed India, siano di fronte a cadute limitate, mentre per quanto riguarda la Russia e, in parte, il Brasile, esse appaiono parecchio più sostenute.

### Le influenze esterne

Quali le cause di tale rallentamento?

Intanto possiamo affermare, in linea con molti analisti, e pure con qualche differenza tra i vari paesi, che i problemi dei Bric appaiono soprattutto di tipo interno, mentre l'impatto delle difficoltà dei paesi ricchi sulle loro economie, senza essere irrilevante, appare in generale sostanzialmente limitato e, in qualche caso, almeno in diminuzione. Certo, eventi quali un eventuale crollo dell'euro, una chiusura fortemente protezionistica degli Stati Uniti e/o un sostenuto ulteriore aumento del prezzo del petrolio potrebbero avere in futuro un'influenza rilevante, esclusa la Russia, che semmai sarebbe favorita da un'eventuale incremento dei prezzi del greggio. Ma il verificarsi di tali eventi appare perlomeno piuttosto incerto.

### Le cause interne delle difficoltà

E veniamo alle cause interne. Alcune di esse, quali la corruzione o la cattiva distribuzione del reddito e delle ricchezze, sono comuni a tutti i Bric, sia pure con una differente importanza da caso a caso. Sulla attuale influenza della corruzione nel caso cinese si veda ad esempio Hough, 2012. Vogliamo invece concentrare l'attenzione sulle cause specifiche ai vari paesi.

Per quanto riguarda la Cina, è stato lo stesso primo ministro, Wen Jiabao, a dichiarare qualche tempo fa che il modello di sviluppo cinese era sbilanciato e insostenibile. È pur vero che, come ricordava Arthur Lewis già parecchi decenni fa, i processi di sviluppo sostenuto generano in genere degli squilibri e che spetta

poi alle politiche dei vari stati di governarli. Da molto tempo viene sottolineato come il modello fosse, tra l'altro, troppo dipendente dalle esportazioni e dagli investimenti e troppo poco dai consumi, troppo concentrato territorialmente, troppo basato su produzioni a basso valore aggiunto, con conseguenze molto rilevanti sull'ambiente. Di recente, poi, esso si è trovato di fronte alla minaccia dello scoppio di una grande bolla immobiliare e della crescita dei livelli dell'inflazione. Ma di fronte a tali problemi, il sistema ha cercato di reagire e l'attuale moderato rallentamento del Pil appare, almeno in parte, come il frutto di una manovra pilotata, volta a raffreddare la bolla immobiliare e i tassi di inflazione. In termini di più lungo periodo i dati più recenti mostrano, da una parte, una progressiva redistribuzione territoriale degli insediamenti produttivi, in particolare verso la fascia centrale del territorio; inoltre, si manifesta una sostanziale riduzione dell'influenza delle esportazioni sul Pil (il loro peso è sceso dal 9,1% nel 2007 a meno della metà nel 2011, con tendenza ad un'ulteriore diminuzione nel 2012) e un riorientamento verso i consumi, cosa che peraltro non appare del tutto chiara dai dati ufficiali, che tendono a sottovalutare il peso di questi ultimi e ad enfatizzare invece quello degli investimenti (The Economist, 2012). Bisogna comunque sottolineare le difficoltà indubitabili del riorientamento.

Mentre il rallentamento dell'economia cinese sembra almeno in parte governato dai pubblici poteri, altrettanto non si può dire per quello indiano. Alcuni indici vistosi del malessere del paese sono costituiti dalla caduta degli investimenti diretti stranieri e di quelli in borsa. A livello interno si registra invece un doppio rilevante deficit, dei conti pubblici e di quello commerciale, un alto livello di inflazione e la caduta del tasso di cambio. Dietro questi indicatori si palesa una sostanziale paralisi dell'azione del governo, che sembra del tutto inerte di fronte anche ai problemi strutturali del paese, la corruzione, l'inefficienza della macchina pubblica, le gravi carenze delle infrastrutture, i rilevanti e persistenti problemi sociali.

Per le difficoltà attuali del Brasile si può fare riferimento ai temi finanziari-valutari da una parte per quanto riguarda le questioni di tipo più congiunturale, a quelli dell'economia reale dall'altra per quanto riguarda quelli più strutturali, anche se non si può fare una distinzione troppo netta tra i due. In relazione al primo aspetto, bisogna ricordare la sopravvalutazione del *real*, spinta, tra l'altro, dall'arrivo di capitali speculativi esteri attratti dalle prospettive dell'economia e dagli alti livelli dei tassi di interesse. Ciò produce difficoltà per le esportazioni,

minacciate peraltro dalle produzioni asiatiche, soprattutto cinesi, nonché degli alti livelli di inflazione. Il paese è tentato da provvedimenti protezionistici. Ma il rallentamento dell'economia è da mettere soprattutto in relazione ad alcuni limiti strutturali del paese. Come nel caso dell'India, si fa riferimento al livello dell'economia reale; gli investimenti del paese sono pari soltanto al 19% del Pil; ricordiamo che quelli della Cina si aggirano intorno al 45-50%. In particolare, si possono ricordare gli scarsi investimenti nella scuola e nella formazione, in ricerca e sviluppo, nelle infrastrutture. Ma, al contrario che nel caso dell'India, il governo brasiliano sembra determinato ad agire su vari fronti, come testimoniano una serie di misure di stimolo messe ora in atto.

Infine, è noto come la crescita nel tempo dell'economia russa dalla fine degli anni novanta in poi sia da attribuire quasi interamente alle esportazioni di petrolio e gas, mentre il settore industriale e quello dei servizi languivano. Il surplus commerciale del paese ha totalizzato circa 800 miliardi di dollari tra il 2000 e il 2011 e le riserve valutarie hanno oggi raggiunto il livello di 500 miliardi di dollari. In tale periodo, mentre i prezzi del petrolio quadruplicavano, i budget pubblici sono cresciuti di nove volte e i salari di tre (Clover, 2012). Questo andamento ha così spinto in alto i redditi e la spesa sociale. Ma contemporaneamente il sistema si reggeva sulla corruzione e sulla criminalità. Ora si profilano all'orizzonte diverse minacce. Sul fronte politico quello di una crescente contestazione del regime da parte dei suoi cittadini, in particolare da parte delle classi medie e popolari delle città; sul fronte economico avanza l'ipotesi che la crescita delle importazioni superi gradualmente quella dell'esportazione di prodotti energetici (Clover, 2012) e che la bilancia delle partite correnti diventi negativa a partire dal 2015. L'unica possibilità che il paese ha di fronte è quella di cambiare in maniera sostanziale. Si tratta di sviluppare il settore industriale e dei servizi, di investire in ricerca e formazione, di ridurre il livello della corruzione e le malversazioni di una burocrazia famelica. Questioni a cui l'attuale regime sembra impreparato.

## Conclusioni

Tutti e quattro i paesi, pur nella varietà delle loro situazioni, nel tentare di far avanzare i processi di sviluppo si trovano oggi di fronte ad alcuni problemi strutturali di tipo sostanzialmente interno; alcuni di essi, Cina e Brasile, sembrano stare affrontando tali problemi con determinazione, mentre l'India appare per lo

meno esitante e la Russia non pare in grado di risolverli per ragioni connesse con l'attuale quadro politico. Ma in generale, viste le grandi potenzialità di sviluppo che tali paesi hanno davanti e una serie di *atout* che possiedono per far eventualmente fronte a degli shock improvvisi (Wolf, 2012) – come delle grandi riserve valutarie, delle finanze pubbliche abbastanza in ordine, dei conti con l'estero sostanzialmente positivi –, si può essere ragionevolmente ottimisti sul proseguimento di uno sviluppo sostenuto nel medio-lungo termine almeno per tre paesi su quattro, sperando che tali processi portino poi anche ad un minor livello di diseguaglianze e di corruzione.

27 aprile 2012

#### Testi citati nell'articolo

Clover C., Russia's economy: unsustainable support, [www.ft.com](http://www.ft.com), 21 marzo 2012

Hough D., Tackling corruption's the key to stability in China, [www.newstatesman.co.uk](http://www.newstatesman.co.uk), 12 aprile 2012

*The Economist*, Capital controversy- China "overinvestment" problem may be greatly overstated, 14 aprile 2012

Wolf M., Hopes in emerging countries, [www.ft.com](http://www.ft.com), 10 gennaio 2012

## Pubblicazioni di Sbilanciamoci! 2011-2012

**IX rapporto Quars**, indice di qualità regionale dello sviluppo. Presentato in occasione di "Oltre la crisi" cicli di seminari organizzati dalla Scuola del Sociale della Provincia di Roma

**Come si vive in Piemonte? L'atlante del benessere della regione Piemonte** Rapporto di ricerca

**Finanza da legare. Manifesto degli economisti sgomenti**

**Rapporto di ricerca sugli indicatori di benessere nella Provincia di Roma**, realizzato in collaborazione con Provinciattiva

**Gruppo Marcegaglia. Un'analisi critica**, ricerca svolta da Vincenzo Comito in collaborazione con la Fiom della Lombardia, edito dalle edizioni dell'Asino

**Rapporto Sbilanciamoci! 2012**, XIII rapporto

**Democrazia al lavoro**. Supplemento al quotidiano il manifesto

**Gli effetti del decreto salvaItalia di Monti su Roma e sul Lazio**. Dossier a cura di Sbilanciamoci e della Cgil di Roma e del Lazio

**Tutto quello che dovrete sapere sul cacciabombardiere F-35 e la Difesa non vi dice**. Dossier a cura di Sbilanciamoci!, Tavola della pace e la Rete Italiana per il Disarmo

**Oltre l'aiuto**, VII edizione del Libro bianco sulle politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo in Italia

**Grosso guaio a Mirafiori**, inserto speciale de il manifesto, a cura della redazione del quotidiano e della Campagna Sbilanciamoci!

**Come si vive nel Lazio. L'Atlante del benessere della Regione Lazio**. Quab 2010-2011



**Rapporto Sbilanciamoci! 2011** Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente. All'interno l'inserto Open Budget Index per l'Italia

**Piano Giovani**, 10 proposte – dalla scuola al lavoro, dalla previdenza alla casa – per affrontare il tema della drammatica condizione giovanile nel nostro paese.

**Libro nero sul welfare italiano** Sbilanciamoci! con la Campagna Nazionale "I diritti alzano la voce"

**Dopo la crisi. Proposte per un'economia sostenibile**

**La rotta d'Europa. 1.L'economia; 2. La politica** a cura di Rossana Rossanda e Mario Pianta

**Il lavoro in Italia. Dal precariato alla riforma Fornero** a cura di Guglielmo Ragazzino e Matteo Lucchese

**Il lavoro in Europa. Le politiche per uscire dalla crisi** a cura di David Coats, ed. it. a cura di Giuliano Battiston e Matteo Lucchese, prefazione di Joseph Stiglitz

**Economia a mano armata. Libro bianco sulle spese militari** a cura Sbilanciamoci!

**Rapporto Sbilanciamoci! 2012. Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente**

Cina, India, Brasile e Russia sono diventate potenze industriali. Una mappa di come cambia la produzione internazionale, il lavoro, la finanza, le politiche dei governi e gli equilibri internazionali negli anni della grande crisi



Sbilanciamoci! ([www.sbilanciamoci.org](http://www.sbilanciamoci.org)) è una campagna per alternative nelle politiche economiche, sociali e ambientali che raccoglie 46 associazioni.

Sbilanciamoci.info ([www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)) è un webmagazine di informazione economica e cura la serie di sbilibri.

Lunaria ([www.lunaria.org](http://www.lunaria.org)) sostiene le attività di Sbilanciamoci!

Questo e-book può essere scaricato gratuitamente dal sito [www.sbilanciamoci.info/ebook](http://www.sbilanciamoci.info/ebook)